

POPOLAZIONE E SOCIETÀ

INTRODUZIONE E PRINCIPALI RISULTATI

Nel nostro Paese la popolazione continua a essere interessata da trasformazioni profonde e progressive che non riguardano solo la consistenza numerica, ma anche la composizione e la struttura, incidendo sugli equilibri socioeconomici. Sebbene nel 2025 la popolazione non abbia subito variazioni rispetto all'anno precedente, il saldo naturale resta stabilmente negativo, con un numero di nascite inferiore a quello dei decessi. Questo squilibrio è attenuato da una dinamica migratoria positiva, con ingressi dall'estero superiori alle uscite, che contribuisce alla tenuta demografica e al ricambio generazionale.

Il calo delle nascite è alimentato sia dalla minore consistenza delle generazioni in età riproduttiva, sia dalla minore propensione ad avere figli. Si conferma la tendenza a posticipare la genitorialità e si riduce la quota di persone che esprimono l'intenzione di avere un figlio, con un divario persistente tra i desideri e le realizzazioni.

In un quadro di vivace mobilità internazionale, negli ultimi anni è aumentata l'emigrazione di giovani italiani qualificati, una perdita di capitale umano che, almeno in parte, è compensata dall'arrivo di giovani stranieri con elevato titolo di studio. Il Mezzogiorno è l'area più penalizzata dalla perdita di giovani laureati, sia verso l'estero sia verso il resto del Paese.

Le trasformazioni socio-demografiche degli ultimi decenni hanno portato a una maggiore diversificazione e semplificazione delle strutture familiari, con un aumento del numero di famiglie e una riduzione della loro dimensione media. L'invecchiamento della popolazione e la diffusione dell'instabilità coniugale hanno contribuito all'aumento delle famiglie costituite da una sola persona, oggi pari a circa un terzo del totale. Vivere da soli non implica necessariamente l'isolamento: per molti rappresenta una scelta o una fase del ciclo di vita, anche se con l'avanzare dell'età può diventare

un fattore di vulnerabilità. Parallelamente, aumentano i figli unici, una dinamica che modifica la configurazione delle reti familiari e concentra i carichi di cura su un numero più ristretto di persone.

Tra il 2019 e il 2025, l'occupazione è cresciuta, trainata soprattutto dalle fasce più mature della popolazione, mentre i giovani continuano a incontrare difficoltà di ingresso e di stabilizzazione. La crescita occupazionale ha progressivamente ridotto il divario con l'Europa, ma il tasso di occupazione – nel 2025 pari al 62,5 per cento – colloca ancora il nostro Paese in posizione di coda dell'UE27. Al contempo, si riduce il tasso di disoccupazione fino a raggiungere, con il 6,1 per cento, il livello medio europeo. Aumentano le forme di lavoro standard e cala la quota di occupazioni vulnerabili, caratterizzate da contratti temporanei, part-time involontario e bassi livelli retributivi. Persistono tuttavia ampi divari territoriali, di genere e per livello di istruzione.

Le trasformazioni in atto nella società e nel mercato del lavoro stanno ridisegnando la struttura occupazionale, con un incremento delle professioni altamente qualificate; tuttavia, resta ancora bassa, rispetto alla media dell'UE27, la quota di occupati in professioni scientifiche e tecnologiche.

Le disuguaglianze economiche rimangono marcate ma stabili, mentre si riduce l'incidenza delle famiglie a bassa intensità di lavoro. Più di un quinto della popolazione dichiara di arrivare a fine mese con difficoltà o con grande difficoltà e circa un quarto ha difficoltà ad affrontare spese impreviste con le proprie risorse. Poco meno della metà della popolazione riferisce di non essere riuscita a risparmiare nell'ultimo anno. La povertà assoluta continua a interessare soprattutto le famiglie numerose, quelle con i minori, gli stranieri e i residenti nel Mezzogiorno. Si diffondono forme specifiche di disagio, come la povertà energetica, che riflette l'aumento dei costi e la fragilità dei redditi, mentre l'incidenza dell'insicurezza alimentare diminuisce. Il titolo di studio si conferma un fattore di protezione decisivo: livelli di istruzione più elevati sono associati a condizioni di vita migliori e a un minore rischio di disagio economico.

Il ceto medio rimane la componente maggioritaria della popolazione (il 61,2 per cento degli individui residenti in Italia) e svolge un ruolo fondamentale come motore dei consumi, dell'innovazione e della stabilità sociale. Negli ultimi dieci anni si osserva, per il ceto medio, un miglioramento diffuso degli indicatori soggettivi di deprivazione, più contenuto rispetto a quello osservato per la classe ad alto reddito, e sembrano permanere segnali di vulnerabilità, nonostante le buone condizioni rispetto al mercato del lavoro.

Negli ultimi trent'anni si è registrato un progressivo miglioramento delle condizioni di salute delle generazioni di anziani, sempre più istruite e orientate a stili di vita salutari. Tuttavia, l'invecchiamento della popolazione comporta un aumento delle malattie croniche e della perdita di autonomia, con un impatto maggiore tra le persone con livelli di istruzione più bassi. I dati sulla sopravvivenza confermano i vantaggi per chi vive nelle regioni del Centro-nord e possiede titoli di studio più elevati, richiedendo politiche socio-sanitarie attente ai maggiori bisogni delle fasce più deboli e più esposte al rischio di isolamento conseguente all'invecchiamento delle reti familiari. Il confronto tra il finanziamento sanitario e il bisogno potenziale di assistenza, misurato dalla quota di persone con multicronicità, evidenzia una discreta variabilità e un'allocazione delle risorse non sempre coerente con le condizioni di salute della popolazione residente nelle diverse regioni.

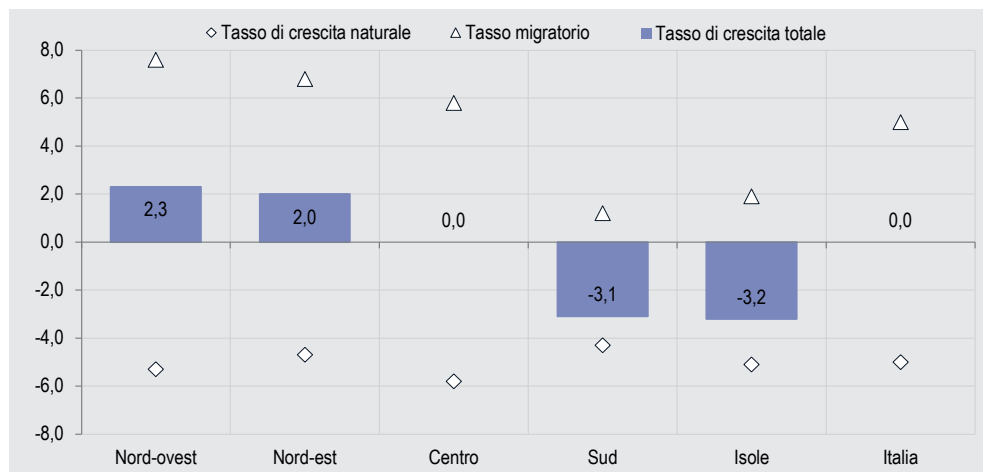
Nel complesso, il Capitolo delinea un Paese attraversato da profondi cambiamenti demografici, da persistenti disuguaglianze territoriali e sociali e da un mercato del lavoro che fatica a valorizzare appieno il capitale umano, soprattutto quello giovane e femminile. Le dinamiche osservate pongono sfide rilevanti per la sostenibilità economica e sociale e richiedono politiche integrate in grado di sostenere la natalità, l'occupazione e l'accesso equo ai servizi.

2.1 IL QUADRO DEMOGRAFICO

La popolazione residente in Italia sta sperimentando da anni importanti cambiamenti di tipo quantitativo e strutturale. La continua diminuzione della fecondità, il progressivo aumento della speranza di vita e l'arrivo di flussi di immigrazione dall'estero sono fenomeni in atto da decenni che contribuiscono a definire in modo peculiare la numerosità e le caratteristiche della popolazione. Nell'ultimo decennio, la popolazione ha registrato un calo di oltre un milione di residenti, passando dai 60,2 milioni al 1° gennaio 2016 a 58,9 milioni al 1° gennaio 2026¹. Nel corso del 2025, dopo anni di declino, la popolazione risulta stabile rispetto al 2024 (-636 unità; Istat 2026b). Sebbene il tasso di crescita sia prossimo allo zero e in miglioramento rispetto al biennio precedente (-0,5 per mille nel 2024 e -0,4 per mille nel 2023), le dinamiche demografiche non segnano un'inversione di tendenza rispetto al recente passato. Il saldo naturale tra nascite e decessi continua a essere negativo; tuttavia, la dinamica migratoria positiva, ovvero un numero di immigrazioni dall'estero che supera quello delle emigrazioni, compensa il deficit dovuto alla dinamica naturale.

L'evoluzione della popolazione non è uniforme sul territorio nazionale. Nel 2025, la popolazione è stabile nel Centro e in aumento nel Nord (del 2,3 per mille nel Nord-ovest, del 2,0 per mille nel Nord-est). Nel Sud e nelle Isole, invece, è in calo, registrando rispettivamente un decremento del 3,1 e del 3,2 per mille. Anche le Aree Interne del Paese (cfr. Glossario) perdono popolazione (-2,1 per mille, contro lo 0,6 per mille delle Aree centrali), soprattutto quelle collocate nel Mezzogiorno, che registrano il decremento maggiore (-5,2 per mille nel Sud e -3,6 per mille nelle Isole) (Figura 2.1).

Figura 2.1 Tasso di crescita naturale, tasso migratorio e tasso di crescita totale della popolazione residente per ripartizione geografica. Anno 2025 (valori per 1.000 residenti)(a)



Fonte: Istat, Stime anticipatorie degli indicatori demografici e sociali
(a) Dati provvisori.

La popolazione straniera residente, che attualmente rappresenta il 9,4 per cento della popolazione totale, continua a crescere. Al 1° gennaio 2026 risiedono in Italia 5,6 milioni

¹ Nei paragrafi 2.1 e 2.1.1, in riferimento all'anno 2025 o al 1° gennaio 2026, sono utilizzati i dati provvisori dei Bilanci demografici dei Comuni e movimento naturale della popolazione presente e le Stime anticipatorie degli indicatori demografici e sociali. I dati definitivi saranno rilasciati a completamento delle operazioni di riallineamento statistico con le risultanze dell'edizione 2025 del Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni.

di cittadini stranieri, in aumento sia rispetto a dieci anni fa, quando la popolazione straniera residente contava 4,8 milioni di individui (pari all'8,0 per cento del totale), sia rispetto al 1° gennaio 2025 (+3,5 per cento).

Molti degli stranieri giunti nel nostro Paese hanno avviato percorsi di integrazione che si sono conclusi con l'acquisizione della cittadinanza italiana. Nel corso dell'ultimo decennio, gli stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana sono stati, nel complesso, 1,7 milioni. Nel 2025, le acquisizioni sono pari a 196 mila, in diminuzione rispetto al biennio precedente (217 mila nel 2024, 214 mila nel 2023), soprattutto a causa delle modifiche al quadro normativo che prevedono restrizioni all'acquisizione della cittadinanza italiana *iure sanguinis*².

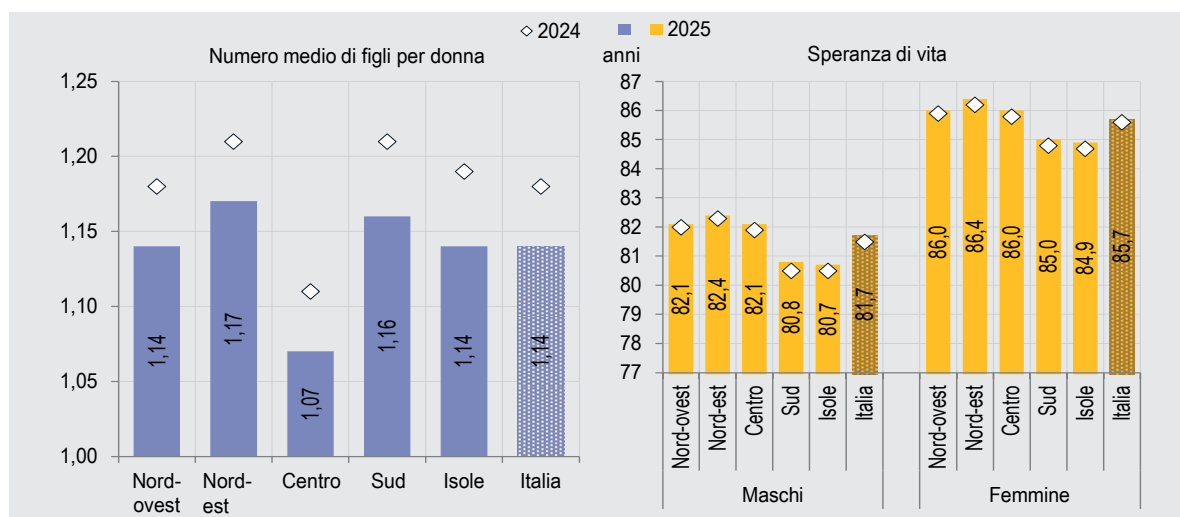
2.1.1 La dinamica demografica e la struttura della popolazione

Nel 2025, il saldo naturale si attesta a -296 mila unità, mentre il saldo migratorio, di segno positivo, è pari a 296 mila unità, contribuendo a mantenere stabile la popolazione, anche se in misura differenziata tra le varie ripartizioni del Paese. Il Nord e il Centro, che attraggono flussi di immigrazione sia dall'estero sia dal Mezzogiorno e registrano un numero di arrivi superiore alle partenze, presentano una dinamica migratoria positiva (+7,6 e +6,8 per mille nel Nord-ovest e nel Nord-est, +5,8 per mille nel Centro) che controbilancia ampiamente la crescita naturale negativa (-5,3 e -4,7 per mille nel Nord-ovest e nel Nord-est, -5,8 per mille nel Centro) (Figura 2.1). Il Mezzogiorno – meno attrattivo nei confronti dei movimenti internazionali e caratterizzato da numerose emigrazioni verso altre aree del Paese – presenta tassi migratori positivi ma più contenuti (+1,2 nel Sud e +1,9 nelle Isole), che non compensano la dinamica naturale negativa (-4,3 e -5,1 per mille, rispettivamente nel Sud e nelle Isole).

Le nascite si attestano nel 2025 a 355 mila unità, in diminuzione del 3,9 per cento rispetto all'anno precedente. La denatalità è ormai un fenomeno di lungo corso, determinato anche da fattori strutturali che affondano le loro radici nelle dinamiche demografiche del passato. I potenziali genitori di oggi, nati a partire dalla seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso, in un contesto storico già caratterizzato da una riduzione del numero medio di figli per donna, sono infatti meno numerosi rispetto alle generazioni del *baby boom*. Ai fattori strutturali si aggiunge la continua diminuzione della propensione ad avere figli (cfr. paragrafo 2.1.2). Nel 2025, il numero medio di figli per donna, infatti, cala nuovamente, passando da 1,18 del 2024 al minimo storico di 1,14. Sebbene si tratti di una dinamica condivisa con gli altri paesi dell'Unione europea, l'Italia si colloca stabilmente nel gruppo dei paesi a più bassa fecondità, insieme a Malta, Spagna, Lituania, Polonia ed Estonia. La diminuzione riguarda tutte le aree del nostro Paese, con il Nord-est che registra la fecondità relativamente più elevata (1,17) e il Centro quella più bassa (1,07). Il calo del numero medio di figli per donna si accompagna a un costante aumento dell'età media al parto che nel 2025 raggiunge i 32,7 anni, con il Centro che registra il valore più alto (33,1) e le Isole quello più basso (32,0) (Figura 2.2, sinistra).

2 Le modifiche sono state introdotte dal decreto legge n. 36/2025, convertito nella legge n. 74/2025. Il principio fondamentale della trasmissione della cittadinanza per discendenza (*iure sanguinis*) non viene messo in discussione dalle modifiche, ma vengono introdotti limiti e requisiti all'ottenimento della cittadinanza, per rafforzare il principio del legame effettivo e concreto con l'Italia.

Figura 2.2 Numero medio di figli per donna per ripartizione geografica (sinistra) e speranza di vita alla nascita per ripartizione geografica e sesso (destra). Anni 2024 e 2025 (valori della speranza di vita in anni e decimi di anno)(a)



Fonte: Istat, Rilevazione delle nascite, Tavole di mortalità della popolazione residente e Stime anticipatorie degli indicatori demografici e sociali (a) I dati relativi al 2025 sono provvisori.

Le immigrazioni dall'estero, pari nel 2025 a 440 mila unità, diminuiscono del 2,6 per cento rispetto al 2024; solo una quota minima (12,8 per cento) riguarda le migrazioni di ritorno di cittadini italiani (rimpatri), mentre si contano 383 mila immigrati stranieri (in calo del 2,5 per cento). I principali paesi di provenienza di questi flussi sono il Bangladesh (9,8 per cento del totale), il Marocco (9,4 per cento) e l'Albania (7,0 per cento). Le emigrazioni per l'estero sono pari a 144 mila, in diminuzione del 23,7 per cento, di cui 109 mila partenze di cittadini italiani (espatri), in diminuzione del 22,7 per cento rispetto al 2024. Su questa variazione negativa incide in parte anche il numero eccezionale di iscrizioni all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) registrato nel 2024, in seguito all'introduzione di sanzioni amministrative per i cittadini che non provvedono all'iscrizione³. Le principali destinazioni degli italiani che si trasferiscono all'estero sono la Spagna (12,2 per cento), la Germania (11,5 per cento) e la Svizzera (11,0 per cento).

La dinamica migratoria con l'estero è positiva in tutto il territorio nazionale, ma con intensità diverse. Il tasso migratorio con l'estero è più elevato nel Nord e nel Centro, con un massimo nel Nord-ovest (+6,3 per mille), a indicare un numero maggiore di arrivi dall'estero rispetto alle partenze. Nel Sud e nelle Isole il tasso è più basso, pari a +3,8 e +3,7 per mille.

I movimenti interni tra i comuni italiani aumentano, continuando a rappresentare un tratto caratteristico del Paese. Nel 2025 questi movimenti sono circa 1,5 milioni (+5,1 per cento): la crescita è dovuta principalmente all'aumento degli spostamenti dei cittadini stranieri (+14,8 per cento), mentre quelli degli italiani registrano un aumento più contenuto (+3,0 per cento). Quasi il 60,0 per cento dei movimenti interni in Italia avviene tra comuni della stessa provincia; il 16,0 per cento riguarda movimenti tra comuni di province della stessa regione; il restante 24,4 per cento riguarda movimenti tra regioni. I trasferimenti dal Mezzogiorno al Centro-nord sono 112 mila, mentre quelli sulla traiettoria opposta sono 67 mila. Il Nord e il Centro si confermano le ripartizioni geografiche più attrattive: il tasso migratorio interno è pari a +1,3 per mille nel Nord-ovest, +1,6 nel

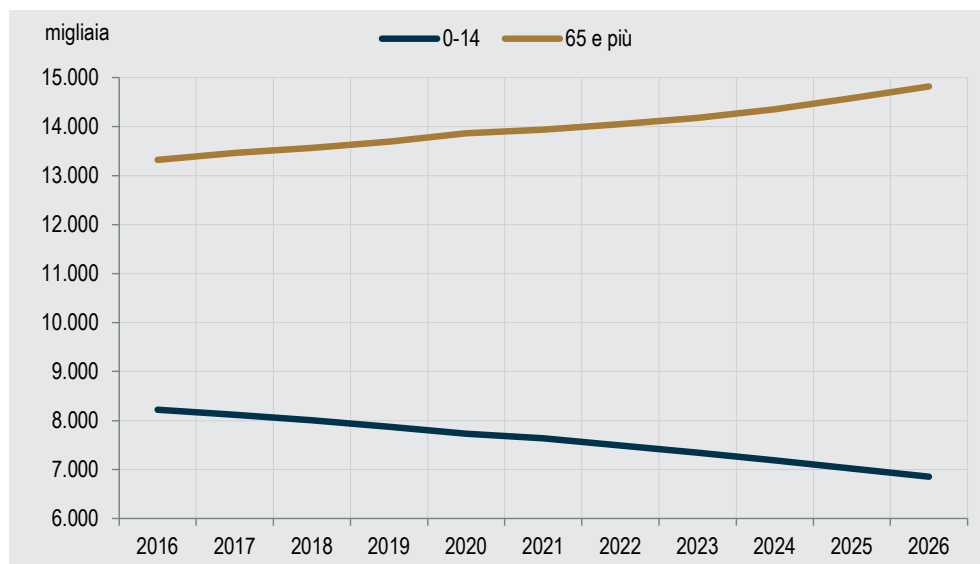
³ La legge n. 213/2023 ha introdotto sanzioni amministrative per i cittadini italiani che soggiornano all'estero per periodi superiori a 12 mesi e che, pur avendone l'obbligo, non provvedono a iscriversi all'AIRE.

Nord-est e +0,5 per mille nel Centro. Al contrario, nel Sud e nelle Isole, dove le partenze verso le altre aree del Paese superano gli arrivi, la dinamica migratoria interna è negativa, con tassi pari rispettivamente a -2,6 e -1,8 per mille.

I decessi nel 2025 sono pari a 652 mila, in calo dello 0,2 per cento rispetto all'anno precedente. Al numero contenuto di decessi corrisponde un aumento della speranza di vita alla nascita, pari a circa tre mesi per gli uomini e quasi due per le donne. Nel 2025 la speranza di vita degli uomini è stimata in 81,7 anni e quella delle donne in 85,7 anni (Figura 2.2, destra). Il Nord continua a essere l'area del Paese con la speranza di vita alla nascita più elevata, con il Nord-est che registra 82,4 anni per gli uomini e 86,4 anni per le donne, e un guadagno rispetto all'anno precedente di oltre un mese e mezzo per gli uomini e di circa due mesi per le donne. Nel Mezzogiorno, nonostante aumenti significativi, la speranza di vita alla nascita è la più bassa del Paese. Nel Sud e nelle Isole, quella degli uomini è pari a 80,8 e 80,7 anni (con un guadagno, rispettivamente, di quasi quattro e circa due mesi e mezzo), mentre per le donne è pari a 85,0 nel Sud e 84,9 nelle Isole, per un guadagno sul 2024 di circa due mesi in entrambe le ripartizioni.

Le dinamiche demografiche descritte hanno determinato un importante cambiamento della struttura per età della popolazione. Al 1° gennaio 2026 l'età media della popolazione residente è pari a 47,1 anni, in crescita di quasi due mesi e mezzo rispetto al 1° gennaio dell'anno precedente. I bambini e i ragazzi fino a 14 anni rappresentano l'11,6 per cento della popolazione totale. La popolazione tra i 15 e i 64 anni è pari al 63,2 per cento del totale, mentre quella di 65 anni e più rappresenta il 25,1 per cento. Nell'arco di un decennio, la popolazione di età fino a 14 anni è diminuita del 16,7 per cento, passando da 8,2 milioni a 6,9 milioni, mentre quella di 65 anni e oltre è aumentata dell'11,3 per cento, da 13,3 milioni a 14,8 milioni (Figura 2.3). All'interno di questa fascia di popolazione, sono in aumento gli individui considerati molto anziani. Gli ultranovantenni, circa due persone su cento al 1° gennaio 2026, sono infatti aumentati del 34,6 per cento negli ultimi dieci anni.

Figura 2.3 Popolazione residente nelle classi di età 0-14 e 65 anni e più al 1° gennaio. Anni 2016-2026 (valori assoluti in migliaia)(a)



Fonte: Istat, Bilanci demografici dei Comuni e movimento naturale della popolazione presente, Stime anticipatorie degli indicatori demografici e sociali e Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni

(a) I dati relativi al 1° gennaio 2026 sono provvisori.

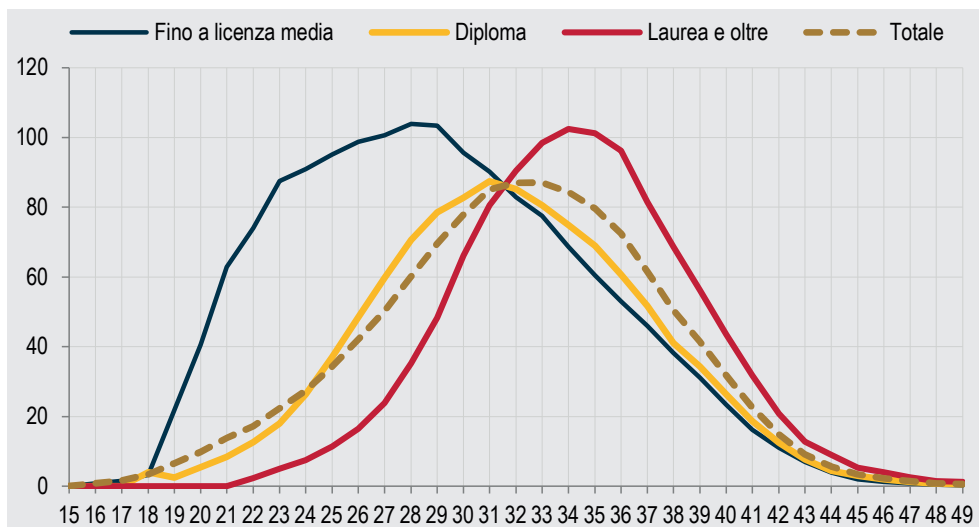
2.1.2 La dinamica recente della fecondità e le intenzioni riproduttive

In Italia, la sempre più tardiva transizione allo stato adulto riduce il tempo a disposizione per avere figli, contribuendo al calo della fecondità. L'aumento dell'istruzione e della partecipazione femminile al mercato del lavoro accresce il rapporto costi-opportunità della maternità (Becker 1993), soprattutto nei contesti con maggiori difficoltà di conciliazione tra lavoro e famiglia e in cui la divisione dei ruoli di genere resta squilibrata. Oltre ai fattori economici e istituzionali, la seconda transizione demografica sottolinea la rilevanza dei cambiamenti valoriali – riflessi nei comportamenti individuali e nelle norme sociali legate alla famiglia – nel modellare le scelte riproduttive (Lesthaeghe e van de Kaa 1986). In questo contesto, esaminare la fecondità per titolo di studio è utile per analizzare le differenze nei comportamenti riproduttivi.

Nel 2024, le donne con la fecondità più bassa sono quelle con un diploma o almeno una laurea. A fronte di un valore medio generale di 1,18 figli per donna, la fecondità è pari a 1,12 tra le laureate e tra chi possiede un diploma. Le donne con titolo di licenza media hanno invece una fecondità pari a 1,59. Rispetto al 2023, la fecondità delle donne laureate rimane stabile, mentre diminuisce quella delle donne diplomate (da 1,16 a 1,12) e, soprattutto, delle donne con licenza media (da 1,66 a 1,59). Anche il calendario riproduttivo appare significativamente diverso al variare del titolo di studio: le donne con licenza media presentano un'età media al parto di 29,6 anni, mentre diplomate e laureate, rispettivamente, di 32,3 e 34,8 anni, rispetto a un dato medio generale di 32,6 anni nel 2024. Il pronunciato spostamento in avanti del calendario riproduttivo per le donne diplomate e, soprattutto, per le laureate è ben evidente se si analizza la distribuzione per età dei tassi specifici di fecondità (Figura 2.4). Le curve corrispondenti ai tassi delle diplomate e delle laureate non sono soltanto spostate maggiormente verso la destra dell'asse, in confronto a quanto si osserva per le donne con licenza media, ma risultano concentrate in un intervallo di età più ristretto. Questo risultato, frutto di analisi inedite per l'Italia, conferma quanto osservato in altri studi e contesti, ossia che le donne con titoli di studio più elevati tendono a posticipare maggiormente la scelta di avere un figlio e a concentrarla in una finestra di età più ristretta, con la conseguenza di avere un numero medio di figli inferiore rispetto a chi possiede un titolo di studio basso. La presenza di un gradiente tra le donne laureate e quelle con licenza media è confermata in tutte le ripartizioni geografiche. Tuttavia, la dicotomia tra Centro-nord e Mezzogiorno si inserisce anche in questa differenza. Nel Centro-nord si riscontra infatti una minore variabilità tra la fecondità delle donne con la laurea e quella delle donne con la licenza media (si va da una differenza minima di 0,36 decimi nel Centro alla massima di 0,51 nel Nord-est, passando per il Nord-ovest con 0,47), rispetto al Mezzogiorno (0,52 al Sud e 0,55 nelle Isole). In quest'ultima ripartizione, i divari per titolo di studio risultano più marcati, con un livello di fecondità delle laureate più basso. In particolare, sono le laureate residenti nelle Isole ad avere il numero medio di figli più basso (1,05), mentre le donne con licenza media residenti nel Nord-est registrano il numero più alto (1,69).

La posticipazione della genitorialità a età più avanzate ha comportato l'aumento dell'età media al primo figlio (quasi 32 anni per le madri nel 2024, la più alta dell'UE27) e una crescente incidenza di nascite da madri *over 40*. Tuttavia, la fertilità femminile diminuisce sensibilmente dopo i 35 anni e la probabilità di concepire naturalmente oltre i 40 anni si riduce drasticamente. In questo scenario, la Procreazione Medicalmente Assistita (PMA), che comprende tecniche come la fecondazione in vitro, l'inseminazione artificiale e la stimolazione ormonale, rappresenta per molte coppie una possibilità concreta di diventare genitori quando i percorsi naturali si rivelano infruttuosi.

Figura 2.4 Tassi di fecondità specifici delle donne residenti per età e titolo di studio. Anno 2024 (valori per 1.000 donne residenti)



Fonte: Istat, Rilevazione delle nascite e Registro di base degli individui

Nel 2023, la PMA ha contribuito per il 3,9 per cento alla fecondità totale, un valore quasi raddoppiato nell'arco di un decennio (dal 2,1 per cento del 2013), che descrive un cambiamento silenzioso ma profondo nella dinamica della natalità e della fecondità. Se si considera la fecondità del primo ordine, cioè quella che riguarda esclusivamente la nascita dei primi figli, l'impatto della PMA sale al 6,4 per cento, anche in questo caso un valore che segna quasi il raddoppio rispetto al 2013. La rilevanza della PMA aumenta significativamente con l'aumentare dell'età materna, raggiungendo un'incidenza del 32,1 per cento tra le donne che diventano madri per la prima volta dopo i 40 anni. L'età media al primo figlio per le donne che utilizzano tecniche di PMA sfiora i 38 anni, a fronte di una media di 31,4 anni per chi arriva alla maternità senza assistenza medica.

L'inclusione della PMA nei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA; cfr. Glossario), dal 1° gennaio 2025, amplia potenzialmente l'accesso ai trattamenti, offrendo una concreta possibilità di realizzare un progetto genitoriale, anche in presenza di infertilità o in età più avanzata.

In questo quadro demografico, caratterizzato dalla continua diminuzione del numero medio di figli e dalla costante posticipazione della genitorialità, le intenzioni di fecondità rappresentano un indicatore cruciale per comprendere i progetti familiari degli individui. Le ricerche mostrano che in molti paesi europei il numero di figli desiderati rimane relativamente stabile, mentre quello dei figli effettivamente avuti continua a diminuire. Il divario crescente tra intenzioni e realtà evidenzia una trasformazione dei valori e delle priorità individuali, associata alla presenza di barriere strutturali: precarietà lavorativa, difficoltà abitative, carenza di servizi per l'infanzia, squilibri nei carichi di cura, incertezza economica e instabilità delle relazioni. Comprendere perché molte intenzioni non si traducano in scelte concrete è, dunque, un passaggio chiave per promuovere condizioni più favorevoli alla realizzazione dei desideri riproduttivi e, più in generale, per sostenere la vitalità demografica del Paese.

Dall'Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali emerge che, nel 2024, in Italia 9,8 milioni di persone in età fertile intendono (certamente o probabilmente) avere figli in futuro⁴; rappresentano il 45,3 per cento delle persone tra i 18 e i 49 anni. Tra queste la grande maggioranza (8,2 milioni, l'83,5 per cento) non è ancora genitore, mentre circa un sesto (1,6 milioni, il 16,5 per cento) ha già almeno un figlio.

Un contingente più ampio, composto da 10,7 milioni di persone, poco meno della metà dei 18-49enni, dichiara che non intende avere figli. Si tratta per lo più di persone che hanno già figli (7,2 milioni, il 67,9 per cento), ma, per quanto ridotta, non è irrilevante la quota di quanti non ne hanno e non intendono averne (3,4 milioni, il 32,1 per cento, pari al 15,8 per cento dei 18-49enni). Il rimanente 5,4 per cento dei 18-49enni non esprime alcuna intenzione di fecondità.

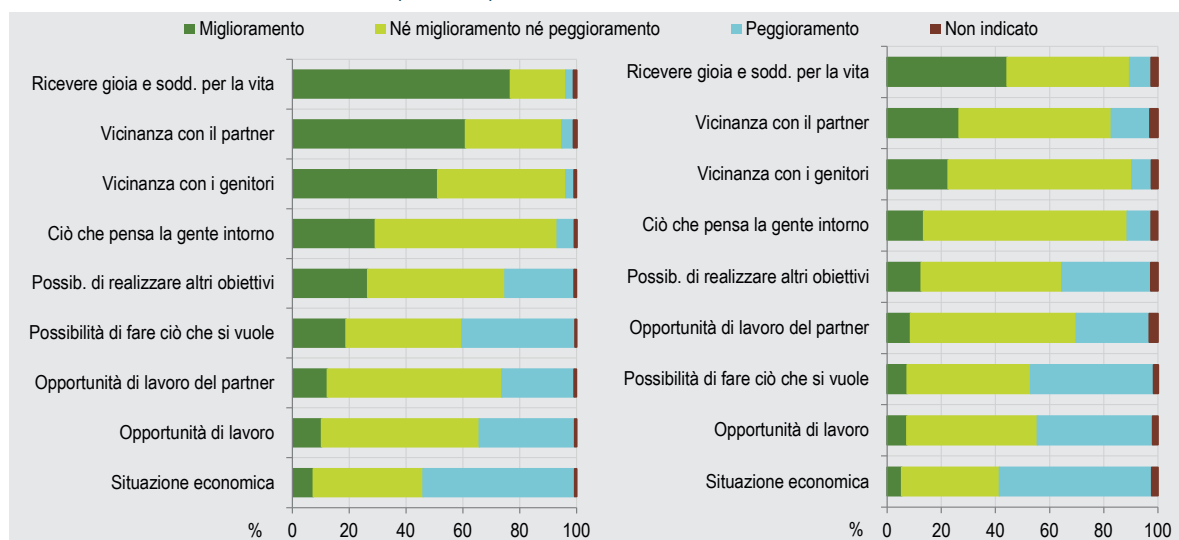
Nel corso del tempo si osserva una diminuzione delle intenzioni positive di fecondità: dal 50,7 per cento nel 2003 al 45,3 per cento nel 2024. In valore assoluto, le persone che intendono avere figli sono diminuite di 3,3 milioni di unità; tuttavia, questo calo – come del resto il calo delle nascite – è principalmente dovuto alla contrazione della popolazione in età riproduttiva (oltre 4 milioni di unità), determinata dall'andamento decrescente di lungo corso della fecondità. Se, infatti, la popolazione dei 18-49enni nel 2024 fosse rimasta numericamente uguale a quella del 2003, seppure con una quota di intenzioni positive pari al 45,3 per cento, ci sarebbero state 1,9 milioni di persone intenzionate ad avere figli in più rispetto a quelle effettivamente osservate.

Indipendentemente dalle intenzioni, l'idea di avere un figlio nei tre anni successivi fa ipotizzare cambiamenti in diversi ambiti della vita. Le relazioni familiari sono gli aspetti per i quali ci si aspetta un cambiamento positivo: il 41,4 per cento dichiara che migliorerebbe la vicinanza con il partner e il 35,0 per cento quella con i genitori. Quasi sei persone su dieci, inoltre, si aspettano un aumento della gioia e della soddisfazione che la vita può offrire (57,8 per cento). Tra i giovani di 18-34 anni queste aspettative risultano ancora più ottimistiche: circa la metà prevede un miglioramento delle relazioni familiari (52,9 per cento per la vicinanza con il partner e 47,6 per cento con i genitori) e quasi due terzi si attendono una maggiore gioia e soddisfazione (65,3 per cento).

Accanto agli aspetti positivi emergono però anche preoccupazioni, soprattutto sul piano economico: più della metà delle persone ritiene che la propria situazione finanziaria peggiorerebbe con l'arrivo di un figlio nei tre anni successivi (52,6 per cento). Le donne manifestano timori riguardo alle proprie opportunità lavorative più spesso degli uomini (49,9 contro 24,0 per cento). In modo speculare, questi ultimi prevedono un peggioramento delle opportunità lavorative della partner in misura doppia rispetto alle donne (34,7 contro 15,0 per cento). Le preoccupazioni legate al lavoro, all'autonomia personale e alla realizzazione di altri obiettivi di vita possono arrivare a scoraggiare i progetti riproduttivi. A conferma di questi timori, infatti, chi non intende avere figli mostra aspettative di peggioramento associate all'avere un figlio più elevate rispetto a chi invece desidera averne, soprattutto per quanto riguarda aspetti come le opportunità di lavoro (42,6 per cento contro il 33,6 per cento tra chi intende averne), la vicinanza con il partner (14,2 per cento contro 4,0 per cento) e la possibilità di realizzare altri obiettivi nella vita (32,8 per cento contro 24,3 per cento) (Figura 2.5).

⁴ In seguito, con l'espressione "persone che intendono avere un figlio o un altro figlio" si fa riferimento a coloro che rispondono "certamente sì" o "probabilmente sì" alla domanda sulle intenzioni di avere un figlio nei prossimi tre anni o in futuro, nell'ambito dell'Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali dell'Istat.

Figura 2.5 Persone di 18-49 anni che intendono avere un figlio (sinistra) e che non intendono averlo (destra) per miglioramento o peggioramento di alcuni aspetti della vita associati a un'eventuale nascita nei tre anni successivi. Anno 2024 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali

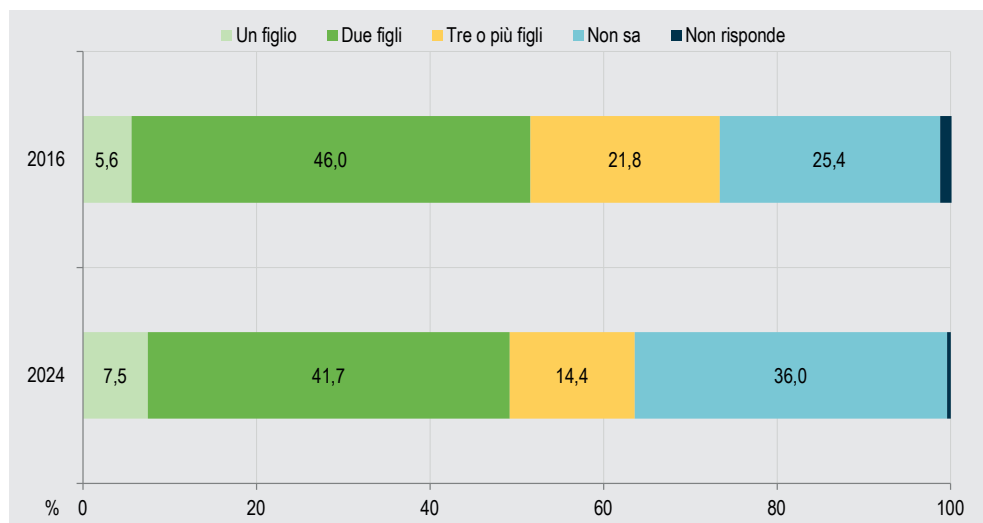
Chi intende avere figli ne desidera prevalentemente due (41,7 per cento), il 7,5 per cento ne vorrebbe solo uno e il 14,4 per cento tre o più: tra le donne è più elevata la quota di chi desidera due figli (43,5 contro il 40,2 per cento degli uomini). Più di un terzo non sa esprimere un'opinione sul numero desiderato (36,0 per cento), ma chi ha già un figlio ha generalmente idee più chiare: solo due su dieci non sanno esprimersi (21,2 per cento) e più di sei su dieci ne desiderano due (63,2 per cento).

Nel tempo si osserva una riduzione del numero di quanti desiderano due figli (dal 46,0 per cento del 2016 al 41,7 per cento del 2024) o un numero più elevato, mentre aumenta la quota di quanti ne vorrebbero uno solo e, soprattutto, di quanti non sanno esprimere un'opinione in merito (dal 25,4 al 36,0 per cento) (Figura 2.6). Questo segmento è particolarmente ampio nel Mezzogiorno, dove gli incerti sono quasi la metà (45,1 contro 28,1 per cento nel Nord e 36,6 nel Centro), probabilmente anche come conseguenza delle condizioni economiche generalmente più fragili dell'area.

Le esperienze di vita e le difficoltà nel realizzare le proprie aspirazioni ridimensionano i desideri e le intenzioni di avere figli. Nonostante il numero più frequente di figli desiderati sia pari a due, tra chi ha già un figlio sei persone su dieci non intendono averne altri (61,0 per cento). Inoltre, con l'età aumenta la quota di chi desidera un solo figlio (19,8 per cento tra i 45 e i 49 anni). Desideri e intenzioni possono essere confrontati con la realtà. Se si concretizzassero i progetti riproduttivi delle donne che nel 2024 hanno riferito di volere figli nei tre anni successivi, nello stesso triennio si conterebbero circa 2,3 milioni di nati (760 mila all'anno); in realtà, nel 2024 e nel 2025, le nascite sono state rispettivamente solo 370 mila e 355 mila, meno della metà di quelle attese in un anno in base alle intenzioni delle donne in età fertile.

Passando al segmento di quanti non intendono avere figli, tra il 2003 e il 2024 aumenta di quasi 6 punti percentuali la quota di giovani 18-24enni che non intendono diventare genitori (9,4 per cento nel 2003 e 15,2 per cento nel 2024) e di quasi 9 punti percentuali per i 25-34enni (19,1 per cento nel 2003 e 28,0 per cento nel 2024), proprio la fascia di età in cui è più frequente avere figli.

Figura 2.6 Persone di 18-49 anni che intendono avere figli per numero di figli desiderati. Anni 2016 e 2024 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali

Un modello di regressione logistica stima che, a parità di altre condizioni, oltre ad avere già avuto figli e a essere in un'età più elevata, la probabilità di non avere intenzione di avere figli è più che doppia tra le donne, che, del resto, come già evidenziato, riferiscono maggiori preoccupazioni rispetto agli eventuali effetti negativi della nascita di un figlio. A condividere una maggiore probabilità si aggiungono le persone con basso livello di istruzione, nonostante in questo segmento della popolazione i tassi di fecondità restino più elevati. Infine, la probabilità di non avere intenzione di avere figli è più elevata del 29,0 per cento tra i residenti nel Nord rispetto a quelli delle regioni del Centro. Agiscono in direzione contraria, ovvero riducendo la probabilità di non volere figli, l'opportunità di contare su risorse economiche familiari adeguate o ottime (la probabilità diminuisce del 24 per cento) e, con livelli di significatività più bassi, l'essere in coppia (la probabilità di non volere figli si riduce di circa il 20 per cento).

Tra quanti esprimono l'intenzione di non avere figli in futuro, solo una piccola parte afferma che i figli non rientrano nel progetto di vita (5,5 per cento; 3,1 tra le donne e 8,7 tra gli uomini); tre su dieci hanno già i figli che desiderano (32,0 per cento), mentre la quota più ampia, oltre 6,6 milioni, ha rinunciato ad avere i figli desiderati (62,2 per cento) per problematiche di varia natura. Del resto, lamentano difficoltà più frequentemente proprio coloro che non hanno figli o ne hanno solo uno (rispettivamente 82,4 e 70,7 per cento, a fronte del 44,3 per cento tra quanti ne hanno già due o più).

È la sfera economico-lavorativa il principale freno alle intenzioni. Per quasi 2,8 milioni di persone, cioè oltre quattro su dieci tra coloro che non intendono diventare genitori o avere altri figli, il peso delle difficoltà economiche o la mancanza di certezze lavorative impediscono che il desiderio diventi intenzione (nel 32,7 per cento per difficoltà economiche, nel 9,4 per cento per mancanza di certezze lavorative). Le donne più degli uomini percepiscono come ostacolo l'incertezza lavorativa (13,6 per cento contro il 4,0 per cento degli uomini); gli uomini, invece, le difficoltà economiche (39,3 per cento contro il 27,6 per cento delle donne). Anche l'impegno di cura verso i propri genitori frena le prospettive genitoriali, ben più di quello verso i propri figli. Più di una persona su dieci, tra coloro che non intendono avere figli, è così impegnata nel curare i genitori anziani

da rinunciare a un progetto di genitorialità (11,5 per cento: 12,9 tra gli uomini e 10,4 tra le donne): una quota decisamente superiore a quella di chi rinuncia per curare i figli già avuti (1,7 per cento). L'impatto della cura dei genitori anziani si manifesta in modo consistente dai 35 anni (12,0 per cento tra i 35 e i 44 anni); la prospettiva di prendersi cura contemporaneamente della generazione precedente e di quella successiva fa sì che 763 mila persone rinuncino a progetti di fecondità. Per 1,3 milioni di persone, il desiderio è stato rinviato così a lungo da non potere più essere realizzato: per loro, la decisione di non avere figli deriva principalmente da problemi di età (19,7 per cento di chi non intende avere figli a causa di difficoltà nel realizzare il proprio desiderio).

Il calo della fecondità si riflette in un aumento del numero di persone che, oltrepassata la soglia dei 50 anni, non hanno figli. Nel 2003 erano 2,8 milioni, pari al 12,9 per cento della popolazione in questa fascia di età, senza differenze di genere; nel 2024 sono salite a 6,4 milioni (22,8 per cento; 24,7 tra gli uomini e 21,1 tra le donne). Nel 2024, la quota di persone senza figli è aumentata sensibilmente nei comuni centro delle aree metropolitane, dove quasi tre persone su dieci di 50 anni e più non hanno avuto figli (28,7 per cento contro il 14,6 nel 2003). Anche per effetto di un invecchiamento demografico amplificato dalle emigrazioni, nei comuni molto piccoli, fino a 2 mila abitanti, la percentuale si ferma invece al 23,5 per cento. Le aree geografiche con le quote più alte di individui senza figli sono il Nord-ovest e il Centro, con valori rispettivamente del 24,2 e del 23,5 per cento, mentre la quota più bassa si registra nel Nord-est (21,5 per cento).

2.1.3 La mobilità territoriale del capitale umano come potenziale di sviluppo

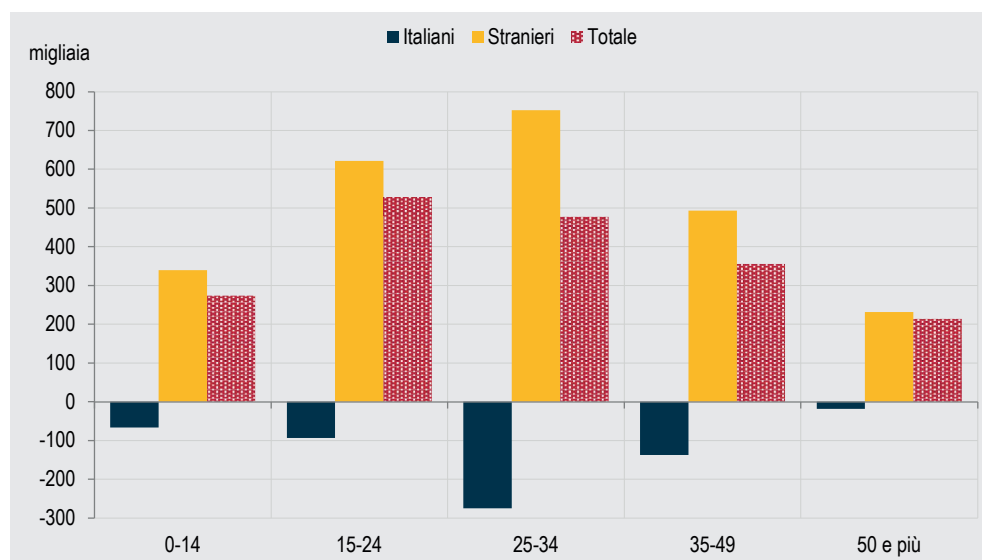
Nel quadro europeo, la mobilità sul territorio costituisce una componente strutturale dei processi di integrazione economica e sociale, con intensi scambi di popolazione tra i Paesi membri e una crescente competizione per attrarre le risorse più qualificate. In questo contesto, squilibri persistenti tra la capacità di attrazione e quella di trattenimento del capitale umano possono generare condizioni di svantaggio cumulativo per alcuni Paesi e territori, fenomeno noto come "trappola dei talenti" (European Commission 2023). Le migrazioni internazionali e interne che coinvolgono minori, giovani e adulti producono effetti differenziati sul potenziale demografico futuro del Paese, sull'offerta di lavoro attuale e sugli equilibri strutturali della popolazione, contribuendo a ridefinire, nel tempo, il rapporto tra le generazioni e la sostenibilità del sistema economico e sociale.

Nel periodo 2015-2024, a fronte di una dinamica migratoria positiva per l'Italia, con gli arrivi dall'estero che hanno sempre superato le partenze, il saldo migratorio dei cittadini italiani si è mantenuto sistematicamente negativo, a causa di un aumento costante degli espatri non accompagnato da un analogo incremento dei rimpatri. Gli espatri sono passati da circa 102 mila a oltre 141 mila unità annue, mentre i rientri si sono attestati in media intorno a 55 mila unità. Il risultato è una perdita netta complessiva di circa 590 mila residenti italiani nel corso dei dieci anni considerati. Il saldo migratorio degli italiani è marcatamente negativo tra i giovani di 25-34 anni (-275 mila), ma è significativo anche tra i 15-24enni (-93 mila) e i 35-49enni (-137 mila), delineando una perdita che coinvolge sia il capitale umano in formazione, sia quello già probabilmente inserito nel sistema produttivo. Anche tra i bambini e i ragazzi (0-14 anni) il saldo è negativo (-66 mila), con implicazioni di medio-lungo periodo sulla consistenza delle coorti future (Figura 2.7).

A fronte di tali perdite, i saldi della componente straniera risultano invece ampiamente positivi in tutte le classi di età, con valori particolarmente consistenti per quelle di 25-34 anni (+752 mila) e 15-24 anni (+621 mila). I saldi positivi sono rilevanti anche tra i minori di 0-14 anni (+339 mila) e gli adulti di 35-49 anni (+493 mila).

Nel complesso, il saldo totale (somma dei saldi delle componenti italiana e straniera), positivo in ciascuna classe considerata, mostra che il contributo dell'immigrazione straniera dall'estero compensa e supera, sul piano quantitativo, le perdite della componente italiana e determina una significativa ricomposizione per età e cittadinanza del capitale umano residente.

Figura 2.7 Saldo migratorio con l'estero per cittadinanza (italiana e straniera) e classe di età. Periodo 2015-2024 (valori assoluti in migliaia)

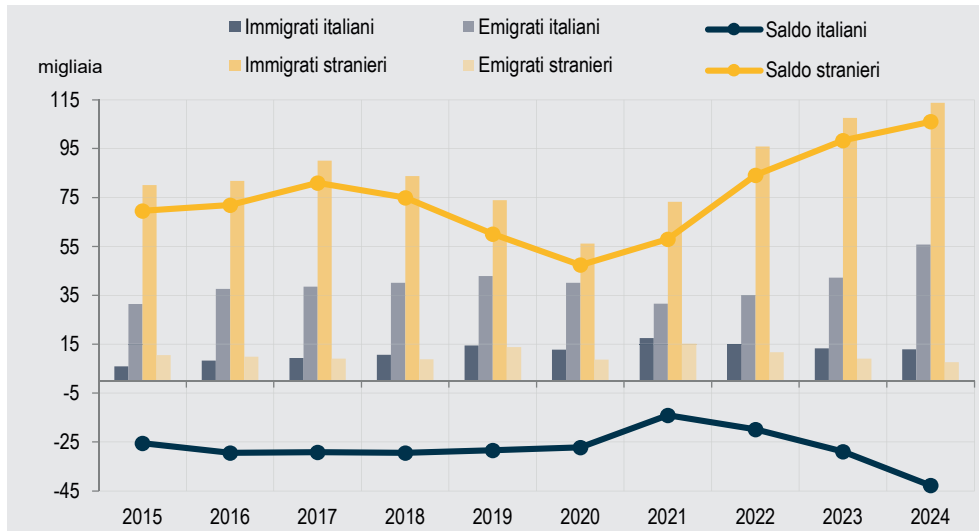


Fonte: Istat, Rilevazione dei trasferimenti di residenza

All'interno di questo quadro, le migrazioni dei giovani di 25-34 anni rappresentano il segmento più dinamico e strategico, sia per l'intensità dei flussi che lo caratterizzano, sia per il ruolo che riveste nei percorsi di inserimento e consolidamento professionale. In un contesto segnato da un persistente calo delle nascite e da un progressivo invecchiamento, i movimenti migratori in queste età incidono direttamente sui meccanismi di ricambio generazionale e sulla capacità del Paese di mantenere adeguati livelli di partecipazione al mercato del lavoro. Il saldo migratorio dei giovani italiani, sempre negativo nel periodo 2015-2024, ha registrato una temporanea attenuazione durante la fase pandemica, per poi tornare ad accentuarsi, fino al valore minimo di -43 mila nel 2024. Al contrario, per la componente straniera giovanile il saldo è stato sempre positivo e in crescita nel corso dei dieci anni. Nel 2024 ha superato le 100 mila unità, controbilanciando le perdite di giovani italiani e determinando un incremento complessivo di 63 mila residenti 25-34enni (Figura 2.8).

La geografia degli espatri giovanili italiani appare fortemente concentrata nei paesi dell'Europa occidentale (Germania, Regno Unito, Spagna, eccetera), dove nel 2024 si sono diretti oltre due terzi dei giovani espatriati di 25-34 anni, come riflesso delle maggiori opportunità occupazionali offerte dai mercati del lavoro europei, della presenza di reti migratorie consolidate e, nel caso dell'Unione europea, della libertà di circolazione delle persone (Figura 2.9). Le partenze coinvolgono prevalentemente le regioni del Nord, che concentrano la metà degli espatri giovanili (Lombardia in testa, con il 17,6 per cento delle partenze nel 2024), e le principali aree metropolitane (Milano, Roma, Napoli e Torino).

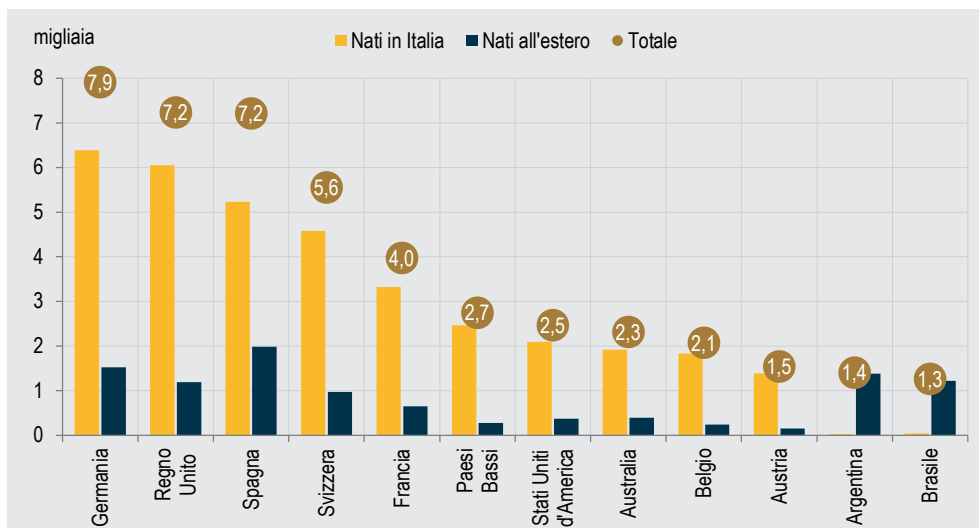
Figura 2.8 Immigrazioni ed emigrazioni con l'estero e saldi migratori per cittadinanza (italiana e straniera) dei giovani di 25-34 anni. Anni 2015-2024 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione dei trasferimenti di residenza

Tuttavia, la sola osservazione delle regioni di residenza non esaurisce la complessità del fenomeno. Una quota non trascurabile dei giovani che espatria dal Nord è costituita da persone nate nel Centro-sud (8,4 per cento), evidenziando che, in molti casi, le regioni settentrionali rappresentano una tappa intermedia di percorsi migratori che originano da altre aree del Paese e si estendono poi oltre i confini nazionali. Tra i giovani espatriati nel 2024, inoltre, poco più di uno su cinque è nato all'estero. Si tratta in larga parte di giovani che hanno acquisito la cittadinanza italiana dopo essere immigrati nel Paese e che, in quanto cittadini europei, possono muoversi liberamente all'interno dell'Unione, configurando, almeno in parte, l'Italia come un paese di transito più che una destinazione finale, soprattutto per le giovani generazioni.

Figura 2.9 Espatri dei giovani italiani di 25-34 anni per paese di nascita (Italia o estero) e principali paesi di destinazione. Anno 2024 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione dei trasferimenti di residenza

Accanto alla dimensione territoriale, assume rilievo il profilo del capitale umano coinvolto nei flussi. Nel 2024, tra i giovani italiani di 25-34 anni in possesso almeno della laurea, gli espatri (25 mila) hanno superato ampiamente i rimpatri (oltre 4 mila), determinando una perdita netta di quasi 21 mila giovani altamente istruiti, a conferma dell'erosione di un capitale umano con competenze elevate. Sotto il profilo qualitativo, le ultime informazioni disponibili sul livello di istruzione dei cittadini stranieri⁵ si riferiscono al 2023, quando, a fronte di una perdita netta di circa 16 mila giovani italiani laureati, si è registrato un saldo positivo di oltre 19 mila giovani stranieri con caratteristiche analoghe, per un bilancio complessivo positivo (oltre 3 mila). La provenienza di questi giovani è diversificata e comprende sia paesi europei (24,7 per cento) sia paesi extraeuropei, incluse le economie emergenti e avanzate.

Alla dimensione internazionale si affianca quella della mobilità interna, che continua a esercitare un ruolo rilevante nella redistribuzione territoriale del capitale umano. Nel 2024, poco meno di 39 mila giovani italiani tra i 25 e i 34 anni si sono trasferiti dal Mezzogiorno verso il Centro-nord, a fronte di circa 13 mila movimenti nella direzione opposta, con un saldo negativo per il Mezzogiorno di circa 26 mila unità. Con riferimento al capitale umano altamente qualificato, nello stesso anno, a fronte di 22 mila giovani laureati che si spostano dalle regioni meridionali verso quelle centro-settentrionali, ne rientrano circa 6 mila, con una perdita netta di 16 mila giovani altamente qualificati. La combinazione tra le perdite di giovani qualificati dovute agli scambi con l'estero, che interessano l'intero Paese, e quelle generate dalla mobilità interna, che penalizzano in modo specifico il Mezzogiorno, determina per quest'ultimo un marcato "doppio svantaggio" in termini di capitale umano. Nel 2024, tutte le regioni meridionali registrano saldi migratori negativi dei giovani laureati, sia verso l'estero (-6 mila) sia verso il Centro-nord (-16 mila), mentre alcune regioni del Centro-nord riescono a compensare le uscite verso l'estero grazie ai flussi interni in entrata. È il caso, in particolare, della Lombardia (saldo complessivo pari a +3 mila) e dell'Emilia-Romagna (+2 mila). Ne deriva un ulteriore rafforzamento del dualismo territoriale, con potenziali effetti di lungo periodo sulla struttura demografica, sul mercato del lavoro e sulle prospettive di sviluppo.

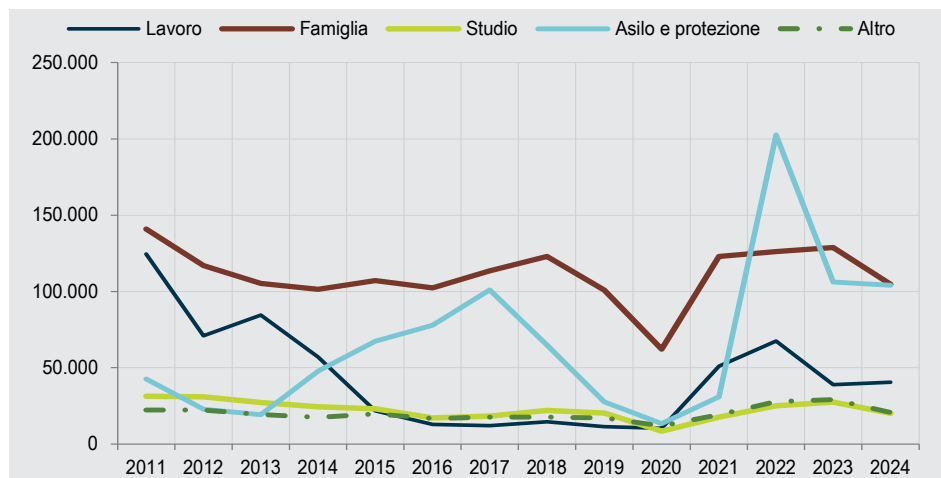
I FLUSSI MIGRATORI PER MOTIVI DI LAVORO

Dopo anni di sospensione, con il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 27 settembre 2023, l'Italia ha ripreso la programmazione dei flussi migratori per motivi di lavoro secondo un approccio triennale. A giugno del 2025, il Consiglio dei Ministri ha approvato in via preliminare il nuovo Decreto Flussi per il triennio 2026-2028, che ha stabilito il numero di lavoratori non UE che potranno entrare regolarmente in Italia per motivi di lavoro. La quota complessiva sale a quasi 500 mila ingressi (precisamente 497.550), circa 50 mila in più rispetto al triennio precedente.

Negli ultimi anni si osserva una crescita dei permessi di soggiorno rilasciati per motivi di lavoro (40 mila nel 2024, +29 mila rispetto al 2019) (Figura 1); tuttavia, per ragioni organizzative e burocratiche, il numero di nuovi titoli rilasciati non raggiunge i limiti massimi previsti dal Decreto Flussi. Nel 2024, nonostante il ridimensionamento delle persone in fuga dall'Ucraina, gli arrivi per asilo (104 mila) risultano solo di poco inferiori a quelli per famiglia (105 mila). I dati provvisori relativi ai nuovi documenti emessi nel 2025 segnalano un aumento dei permessi sia per lavoro sia, in misura sensibile, per studio.

⁵ Le informazioni sul livello di istruzione dei cittadini stranieri si basano su autocertificazioni rese in sede di iscrizione anagrafica e possono pertanto presentare margini di imprecisione e problemi di comparabilità con i titoli conseguiti in Italia. I dati al 2024 sul livello di istruzione dei cittadini italiani sono provvisori.

Figura 1 Cittadini non comunitari entrati in Italia per motivo del permesso di soggiorno. Anni 2011-2024 (valori assoluti)



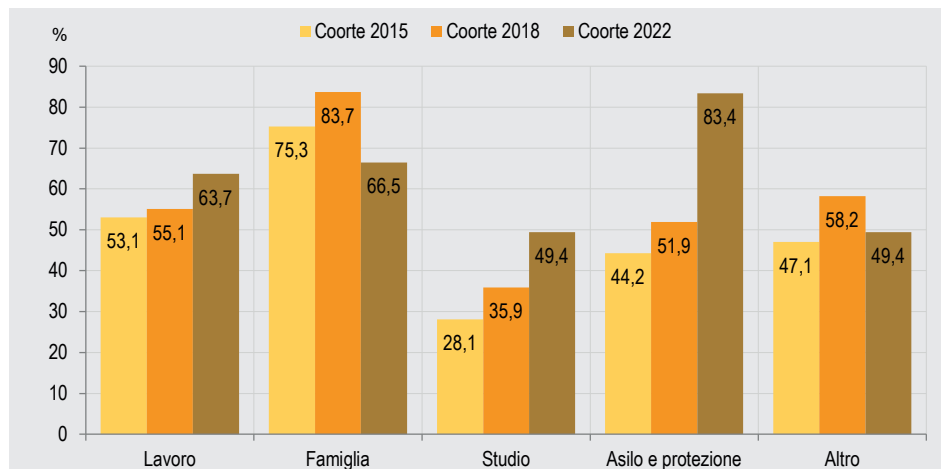
Fonte: Istat, Elaborazioni su dati dei Permessi di soggiorno dei cittadini stranieri

Affinché le migrazioni possano contribuire in modo strutturale al riequilibrio demografico del Paese, è necessario anche favorire la permanenza dei migranti sul territorio, attraverso percorsi di integrazione di lungo periodo. Sebbene nel tempo sia aumentata la capacità di trattenimento dei migranti in Italia, possono ancora esserci margini di miglioramento.

Tra i cittadini non comunitari che avevano ottenuto un permesso di lavoro nel 2022 (67 mila), la quota di quelli che risultano ancora presenti nel 2025, nell'archivio dei permessi validi a tre anni, è del 63,7 per cento (per gli ingressi registrati nel 2015, la quota dei presenti nel 2018 era del 53,1 per cento). Anche tra chi arriva per studio nel nostro Paese, la propensione a restare sul territorio dopo tre anni è aumentata nel tempo: tra gli ingressi del 2015, la quota dei presenti al 2018 era del 28,1 per cento; per gli ingressi del 2022, la quota dei presenti al 2025 è del 49,4 per cento (Figura 2).

I dati segnalano, dunque, un rafforzamento della capacità di trattenimento del Paese che, se adeguatamente sostenuto da politiche mirate e strutturali, può ulteriormente consolidarsi nei prossimi anni.

Figura 2 Cittadini non comunitari con un permesso di soggiorno valido a tre anni di distanza dall'ingresso in Italia per coorte e motivo del permesso di soggiorno. Anni 2018, 2021 e 2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati dei Permessi di soggiorno dei cittadini stranieri

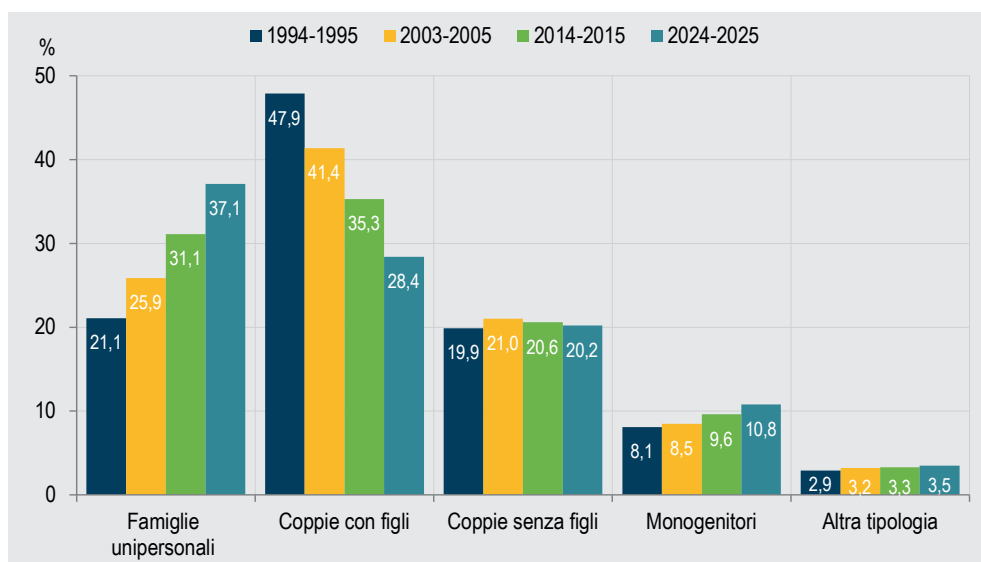
2.2 LE FAMIGLIE

Le trasformazioni socio-demografiche che hanno attraversato il Paese negli ultimi decenni hanno favorito una progressiva semplificazione delle strutture familiari, accompagnata dall'aumento del numero complessivo di famiglie e da una riduzione significativa della loro dimensione media. Nel 2024-2025, in Italia, si contano 26,7 milioni di famiglie, formate in media da 2,2 individui. Si tratta di oltre 270 mila famiglie in più rispetto al biennio precedente e di quasi 6 milioni in più rispetto al biennio 1994-1995, quando il numero medio di componenti era di 2,7.

In questo contesto, le famiglie numerose sono diventate sempre più rare (solo il 4,1 per cento ha almeno 5 componenti), mentre sono aumentate quelle di minori dimensioni: due terzi delle famiglie residenti in Italia sono composte da due persone al massimo, il 37,1 per cento da un componente e il 28,4 per cento da due componenti.

Uno dei tratti più evidenti conseguenti all'invecchiamento demografico, ma anche all'instabilità coniugale, è proprio l'aumento delle famiglie unipersonali, che attualmente rappresentano oltre un terzo del totale (Figura 2.10). Le famiglie fondate su una relazione di coppia restano centrali, anche se con caratteristiche diverse rispetto al passato. Le coppie con figli, che per lungo tempo hanno rappresentato il modello familiare prevalente, sono in costante diminuzione (dal 47,9 per cento nel 1994-1995 al 28,4 nel 2024-2025). Le coppie senza figli, che costituiscono il 20,2 per cento del totale delle famiglie, sono invece una componente stabile del panorama familiare, ma con un peso sempre maggiore di coppie anziane (quelle in cui la donna ha almeno 65 anni passano dal 40,2 al 51,3 per cento). È inoltre sempre più frequente che la convivenza non si combini con il vincolo matrimoniale: le coppie senza figli non coniugate sono passate, infatti, dal 3,2 per cento del biennio 1994-1995 all'attuale 14,1 per cento, mentre quelle con figli passano dall'1,2 al 12,7 per cento.

Figura 2.10 Famiglie per principali tipologie. Medie anni 1994-1995, 2003-2005, 2014-2015, 2024-2025 (valori percentuali)(a)(b)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

(a) Nel 2004 l'indagine non è stata effettuata.

(b) In "altra tipologia" rientrano le famiglie senza nucleo, diverse dalle persone sole, e le famiglie con due o più nuclei.

Anche le famiglie monogenitoriali sono in aumento costante (dall'8,1 al 10,8 per cento), a causa del più frequente scioglimento delle unioni, ma anche di scelte di genitorialità che si collocano al di fuori del matrimonio. Si tratta per lo più di famiglie costituite da madri sole, ma con una presenza in crescita anche di padri soli (dall'1,4 al 2,2 per cento). Nonostante queste dinamiche interessino tutto il territorio nazionale, il Mezzogiorno continua a distinguersi per una maggiore presenza di coppie con figli (31,4 per cento), con distanze rispetto al Nord e al Centro (rispettivamente, 27,1 e 26,7 per cento) in progressiva riduzione.

2.2.1 La crescita delle famiglie unipersonali

Nel biennio 2024-2025 vive da solo un quinto della popolazione di 18 anni e più (19,9 per cento, pari a 9,9 milioni di individui), una quota più che doppia rispetto a trent'anni fa (9,5 per cento). Donne e anziani continuano a rappresentare una quota rilevante delle persone sole (rispettivamente, il 53,4 e il 46,5 per cento). Il peso della popolazione in età centrale è aumentato (dal 32,6 al 43,7 per cento nella classe di età compresa tra i 35 e i 64 anni), mentre i giovani si confermano una minoranza (il 9,8 per cento delle persone sole ha tra i 18 e i 34 anni).

In linea con il generale innalzamento dei livelli di istruzione della popolazione, negli ultimi trent'anni è cresciuta la componente di persone sole diplomate o laureate (dal 27,6 al 53,4 per cento) e, più che in passato, vivere da soli è il risultato di una diversificazione dei percorsi familiari. Scende la quota di vedovi e vedove (32,7 per cento, -16,9 punti percentuali rispetto al 1994-1995) e aumentano sia i celibi e le nubili (42,6 contro il 36,5 per cento del passato) sia, in misura più marcata, i separati e i divorziati (24,7 contro il 13,9 per cento del 1994-1995).

A livello territoriale, la solitudine abitativa mostra differenze strutturali, legate a modelli familiari e sociali consolidati, che si sono ridotte solo parzialmente nel tempo, grazie alla crescita diffusa del fenomeno su tutto il territorio nazionale. L'incidenza delle persone sole è maggiore nel Centro e nel Nord (rispettivamente 21,4 e 21,0 per cento della popolazione residente) e più bassa nel Mezzogiorno, in particolare nel Sud, dove raggiunge il valore minimo (16,7 per cento). Vive da sola una persona su cinque nei comuni Centro delle aree metropolitane (24,7 per cento).

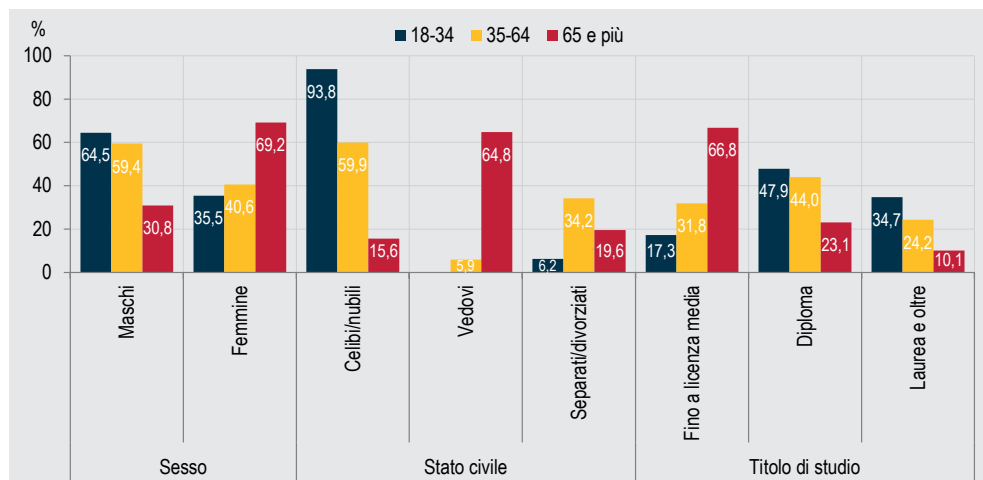
Vivere soli ha un significato differente nelle diverse fasi della vita di uomini e donne; tra i più giovani si tratta per lo più di una condizione transitoria (tra i 18 e i 34 anni, il 9,5 per cento vive da solo, per un totale di 971 mila individui), che coinvolge più spesso gli uomini (sono il 64,5 per cento in questa classe di età), quasi sempre celibi e nubili (93,8 per cento) e le persone con livelli di istruzione elevati (il 34,7 per cento ha almeno la laurea), condizioni che facilitano il percorso di emancipazione dalla famiglia di origine (Figura 2.11).

Nelle età centrali (35-64 anni), meno di una persona su cinque vive da sola (il 17,2 per cento dei 35-64enni, pari a 4,3 milioni di individui); si tratta, anche in questo caso, più spesso di uomini (il 59,4 per cento del totale), di celibi e nubili (59,9 per cento), ma anche di separati e divorziati (34,2 per cento).

Dopo i 65 anni, vive da solo un terzo della popolazione (32,1 per cento, pari a 4,6 milioni di individui) (cfr. paragrafo 3.2.2); si tratta prevalentemente di donne (69,2 per cento) che, dopo i 74 anni, vivono da sole nel 49,9 per cento dei casi. La condizione di persona che vive da sola tra gli anziani è legata prevalentemente alla perdita del coniuge (il 64,8 per cento è vedovo o vedova), anche se negli anni è cresciuta la quota di separati e divorziati (19,6 per cento). I livelli di istruzione degli anziani soli sono mediamente più alti

rispetto al passato, ma l'incidenza di persone con al massimo la licenza media è ancora elevata (il 66,8 per cento delle persone sole di 65 anni), associandosi in molti casi a risorse economiche più limitate e a una maggiore necessità di sostegno.

Figura 2.11 Persone sole di 18 anni e più per classe di età, sesso, stato civile e titolo di studio. Media anni 2024-2025 (per 100 persone sole della stessa classe di età)



Fonte: Istat, Indagine multiscope sugli aspetti della vita quotidiana

2.2.2 Il benessere e le relazioni sociali delle persone sole

Vivere da soli non si traduce in una condizione di isolamento sociale; tuttavia, con l'avanzare dell'età, non avere parenti conviventi può rappresentare un elemento di vulnerabilità e determinare la necessità di poter contare sul supporto esterno di parenti, amici o vicini.

Nel 2025, l'83,7 per cento delle persone che vivono da sole dichiara di avere almeno una persona non convivente su cui poter contare in caso di bisogno, una quota lievemente aumentata (era dell'81,6 per cento nel 2013), nonostante il progressivo diradamento dei nodi della rete familiare dovuto all'invecchiamento demografico.

I giovani che vivono da soli sono quelli che maggiormente percepiscono di avere un'ampia rete di sostegno (93,0 per cento), popolata soprattutto da amici (86,4 per cento), ma la disponibilità di una rete di supporto resta elevata anche per le persone della fascia centrale dell'età (85,6 per cento tra i 35 e i 64 anni). Rispetto al 2013, la presenza di persone su cui poter contare scende di diversi punti percentuali tra gli anziani soli, in particolare dopo i 75 anni (78,2 per cento). Alla fisiologica contrazione della rete di aiuto informale che si verifica con il crescere dell'età corrisponde una riduzione del numero di persone di 75 anni e più che riferiscono di poter contare sui parenti non conviventi (43,7 per cento); si riduce anche l'importanza degli amici (53,3 per cento), mentre i vicini assumono un ruolo centrale (il 64,3 per cento dichiara di poter contare su di loro).

Nonostante il supporto della rete di sostegno informale, l'assenza di familiari conviventi può costituire un limite per il benessere personale, soprattutto nelle fasi centrali e avanzate della vita. Le persone che vivono da sole esprimono un livello di soddisfazione complessivamente più basso e risultano generalmente meno soddisfatte: il 41,9 per cento si dichiara molto soddisfatto della propria vita (punteggio 8-10 su una scala da 0 a 10), rispetto al 48,3 per cento delle persone che convivono con altri. Tuttavia, nel

corso degli anni, in linea con quanto si rileva per l'intera popolazione, si è osservato un incremento generale della soddisfazione per la vita anche tra le persone sole di tutte le classi di età, per effetto soprattutto del miglioramento registrato tra gli uomini e i più anziani. Dal 2010, primo anno in cui è disponibile l'indicatore, al 2025 la quota di persone sole *over 65* che attribuisce un voto da 8 a 10 alla vita nel complesso è passata dal 34,0 al 41,9 per cento. Per gli *over 75*, la quota di chi esprime lo stesso punteggio è passata dal 33,5 al 41,3 per cento. Si tratta del riflesso di un generale miglioramento delle condizioni sociali ed economiche degli anziani, che si accompagna, infatti, anche all'aumento della quota di anziani soli soddisfatti della propria situazione economica e del proprio stato di salute.

2.2.3 La diffusione dei figli unici nei modelli familiari

Il calo della fecondità, registrato ormai da decenni, ha determinato un aumento consistente della quota di figli unici nelle generazioni più recenti. Questo cambiamento non riguarda soltanto la struttura della famiglia, ma incide profondamente sull'intero ciclo di vita delle persone. Nell'infanzia e nell'adolescenza, la riduzione del numero di fratelli, sorelle e cugini comporta una minore densità relazionale all'interno della rete familiare, rendendo più centrali le relazioni tra pari, costruite nei contesti educativi e sociali esterni alla famiglia. Con il passare del tempo, l'effetto si estende alla struttura parentale complessiva: le reti familiari tendono a diventare più strette in senso orizzontale – con meno collaterali e meno coetanei – e più allungate in senso verticale, con una presenza relativamente maggiore di generazioni anziane. Ne deriva una configurazione relazionale caratterizzata da minori possibilità di condivisione tra fratelli, sorelle e cugini e da una concentrazione delle responsabilità di cura su un numero più ridotto di individui.

Nel 2024, le persone di 18 anni e più che non hanno avuto, nel corso della propria vita, fratelli o sorelle rappresentano il 16,6 per cento della popolazione, pari a circa 8,2 milioni di individui. Nel 2003 erano 5,5 milioni, pari all'11,7 per cento della popolazione di 18 anni e più. In particolare, nel 2024, il 37,6 per cento delle persone in età adulta ha avuto, durante la propria vita, solo un fratello o una sorella; il 21,6 per cento ne ha avuti due, mentre il 24,2 per cento ne ha avuti tre o più.

La quota più elevata di figli unici si osserva nelle generazioni nate tra il 1990 e il 1999 (18,2 per cento)⁶, mentre quella più contenuta si registra tra i nati degli anni Sessanta del secolo scorso (13,5 per cento). Il numero medio di parenti di queste due generazioni mostra chiaramente quanto anche le strutture familiari allargate si siano modificate: i nati negli anni Novanta hanno in media 4,4 parenti stretti⁷; i nati negli anni Sessanta ne hanno in media 5,1.

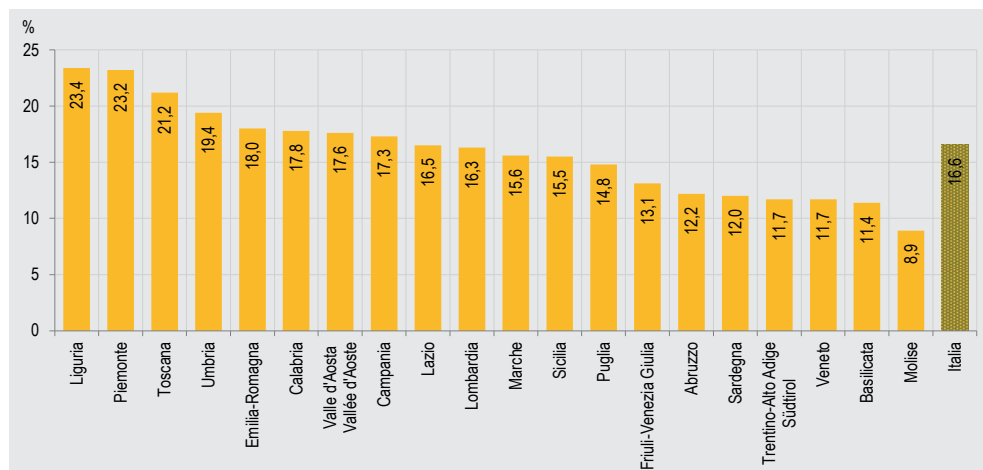
Si osserva inoltre un aumento del numero di figli unici che non hanno un partner (sia coabitante sia non coabitante) e non hanno avuto figli. Nel lungo periodo, questa tendenza può generare un fabbisogno crescente di assistenza, che potrà essere soddisfatto solo attraverso forme di supporto pubblico o privato, in assenza di reti familiari su cui contare. In particolare, le persone di 50 anni e più che sono figli unici, senza figli e senza partner, pure essendo una componente residuale, passano dall'1,3 per cento del 2003 al 2,4 per cento del 2024 (quasi 700 mila persone).

6 Si tratta di generazioni nate negli anni in cui la fecondità ha raggiunto livelli molto bassi, prima della lieve ripresa che si è mantenuta fino alla fine degli anni Duemila. Nel 1995, in particolare, la fecondità ha raggiunto il valore di 1,19, il minimo storico mai registrato fino al 2024.

7 Il dato relativo al numero medio di parenti stretti è provvisorio. Tra i parenti stretti sono inclusi i genitori, i nonni, i figli, i fratelli, le sorelle e i nipoti (figli di figli), purché viventi.

Le differenze territoriali nei comportamenti riproduttivi delle diverse generazioni si riflettono anche nella diffusione dei figli unici. La quota più elevata si registra nel Nord-ovest, dove raggiunge il 18,8 per cento, con valori particolarmente alti in Liguria e in Piemonte, rispettivamente pari al 23,4 e al 23,2 per cento (Figura 2.12). Anche i comuni Centro delle aree metropolitane si distinguono per una presenza consistente di figli unici (21,3 per cento).

Figura 2.12 Persone di 18 anni e più che non hanno o non hanno avuto fratelli o sorelle per regione. Anno 2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali

Sulla diffusione dei figli unici incide il livello di istruzione delle madri (Impicciatore e Dalla Zuanna 2017): tra le persone che hanno una madre laureata, il 19,2 per cento non ha avuto fratelli o sorelle; tra quanti hanno una madre con il diploma, la quota è del 17,4 per cento e scende al 15,4 per cento in presenza di una madre con al massimo la licenza media.

L'aumento del numero di figli unici comporta profonde trasformazioni anche nelle reti di sostegno lungo le traiettorie di vita. Nel 2024, tra quanti hanno fratelli o sorelle e prestano aiuto ai genitori, l'assistenza è stata condivisa con altre persone nel 37,9 per cento dei casi. Tra i figli unici che prestano aiuto, invece, solo il 21,2 per cento ha potuto condividere il carico di cura con altri, con una conseguente gestione dell'assistenza meno sostenibile, sul piano pratico ed emotivo, e un maggiore rischio di sovraccarico individuale.

2.2.4 Le famiglie dai confini incerti: il pendolarismo familiare

La composizione di alcune famiglie varia nel corso dell'anno in virtù degli spostamenti di uno o più componenti che, per motivi di vario genere, risiedono con regolarità e per periodi determinati in un luogo diverso dalla propria abitazione abituale (per esempio per due giorni a settimana, oppure dal lunedì al venerdì, o ancora durante il periodo delle lezioni a scuola o all'università). Questo fenomeno, noto come "pendolarismo familiare", produce effetti importanti sulla vita delle persone e sull'organizzazione familiare e, in taluni casi, può rappresentare una strategia di adattamento, consentendo di accedere a migliori opportunità lavorative o di studio rispetto a quanto offerto nell'area di residenza.

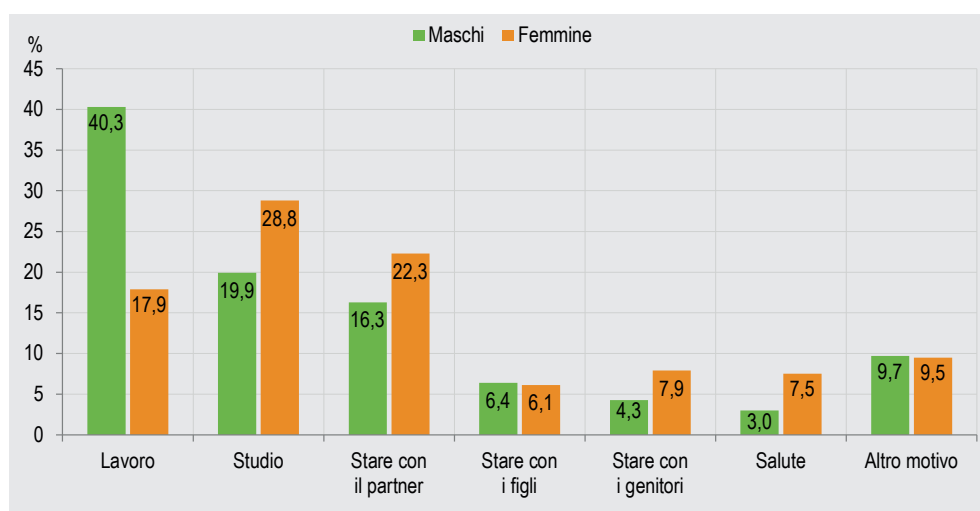
L'ammontare complessivo di questo segmento di popolazione è di circa 3 milioni di individui di 18 anni e più, in crescita di quasi 700 mila unità rispetto al 2003: circa 1 milione e 500 mila individui sono pendolari della famiglia per lavoro o studio⁸. L'incidenza sul totale della popolazione adulta è del 5,9 per cento (in aumento rispetto al 4,7 del 2003) ed è maggiore tra gli uomini (6,3 per cento contro il 5,5 delle donne). Il fenomeno è in aumento soprattutto tra i più giovani: nel 2024 il 19,6 per cento dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni è pendolare della famiglia, contro l'11,6 per cento nel 2003. Anche tra i 25 e i 34 anni il fenomeno rimane rilevante, coinvolgendo l'11,6 per cento della popolazione in questa classe di età (contro il 7,8 per cento nel 2003).

Ci si sposta per raggiungere i familiari (partner, genitori, figli, fratelli, eccetera) nel 36,1 per cento dei casi. Seguono i motivi di lavoro (29,5 per cento) e di studio (24,2 per cento). Rispetto al 2003, aumenta il numero di quanti si spostano per raggiungere il coniuge/partner (+8 punti percentuali) e per ragioni di studio (+1,3 punti), mentre diminuisce il numero dei pendolari per lavoro (-1,6 punti percentuali).

Gli uomini si spostano maggiormente per lavoro (nel 40,3 per cento dei casi; tra le donne, il 17,9 per cento), mentre le donne si spostano più frequentemente per studio (28,8 contro il 19,9 per cento degli uomini) e per raggiungere il coniuge/partner (22,3 contro il 16,3 per cento) (Figura 2.13).

In un terzo dei casi si tratta di spostamenti di lungo raggio, che conducono in una regione diversa da quella in cui si vive abitualmente, mentre le quote dal 13,2 al 19,3 per cento riguardano spostamenti più brevi (stesso comune, altro comune della stessa provincia o altra provincia della stessa regione). Infine, non è trascurabile la quota di individui che si sposta verso l'estero, pari al 10,9 per cento (in leggero aumento rispetto al 2003, quando era dell'8,4 per cento). La durata del soggiorno in luoghi diversi dalla propria abitazione è diminuita, passando da circa 155 giorni all'anno nel 2003 a 122, con variazioni rilevanti sul territorio: 128 giorni nel Nord-ovest, 123 nel Sud e 143 nelle Isole.

Figura 2.13 Pendolari della famiglia per sesso e motivo dello spostamento. Anno 2024 (valori percentuali)(a)



Fonte: Istat, Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali
(a) Dati provvisori.

8 I dati contenuti nel paragrafo 2.2.4 sono provvisori.

2.3 GLI OCCUPATI E I DISOCCUPATI

2.3.1 La dinamica recente e le caratteristiche dell'occupazione in Italia

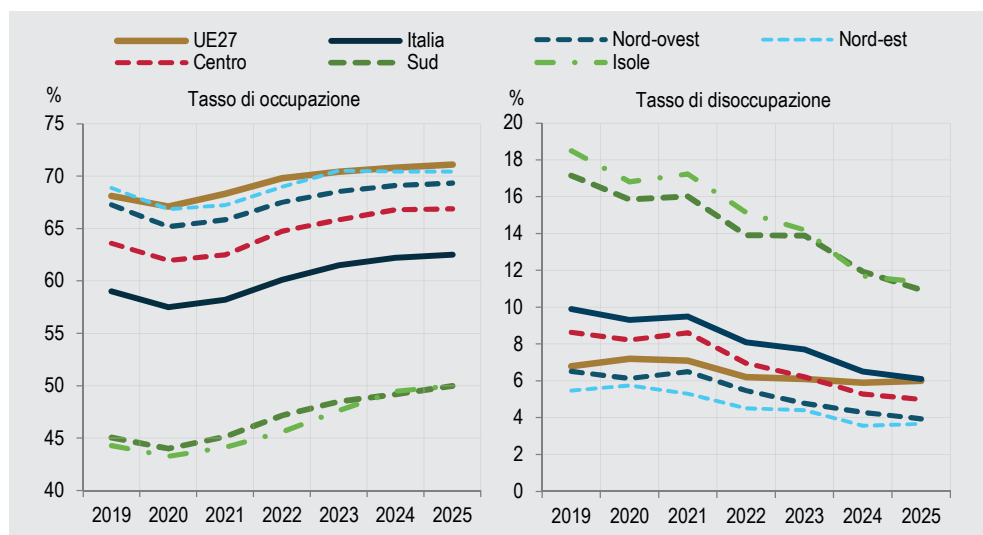
Dopo il calo registrato tra il 2019 e il 2020, conseguente agli effetti della pandemia, il tasso di occupazione cresce, in modo particolarmente sostenuto nel triennio 2021-2023. Nel 2025 il tasso di occupazione raggiunge il 62,5 per cento, oltre 3 punti percentuali superiore a quello prepandemico. In parallelo, dopo una progressiva contrazione fino al 2024 e una sostanziale stabilità tra il 2024 e il 2025, il tasso di disoccupazione (6,1 per cento) scende di quasi 4 punti percentuali al di sotto di quello del 2019. Infine, il tasso di inattività della popolazione di 15-64 anni mostra una lieve riduzione, attestandosi al 33,3 per cento (rispetto al 34,3 per cento del 2019).

Nell'ultimo triennio, il divario con l'Europa si è progressivamente ridotto, sia rispetto al tasso di occupazione – che rimane tuttavia il più basso dell'UE27, con quasi 9 punti percentuali in meno rispetto a quello medio europeo – sia rispetto al tasso di disoccupazione, che raggiunge invece il valore medio dell'UE27 (Figura 2.14). La riduzione del divario ha riguardato anche la disoccupazione dei 15-24enni, che, tuttavia, nel confronto con gli altri paesi europei rimane tra le più elevate. Anche il tasso di inattività è il più alto tra i paesi dell'UE27 (9 punti percentuali rispetto alla media), mostrando, rispetto al 2019, una riduzione meno marcata rispetto a quella osservata per la media europea.

A trainare l'aumento dell'occupazione in Italia sono soprattutto le persone di 50 anni e più, che nel 2025 rappresentano la quota più consistente del totale degli occupati (circa il 42 per cento). Tra il 2019 e il 2025, il tasso di occupazione dei 50-64enni è cresciuto di oltre cinque punti percentuali, a fronte di una crescita più contenuta nella classe di età centrale (+3,7 punti percentuali) e in quella giovanile (+2,2 punti percentuali) (Figura 2.15).

Nello stesso periodo, i divari di genere e per titolo di studio rimangono sostanzialmente invariati: la distanza tra i tassi di occupazione maschile e femminile continua ad attestarsi sui 17 punti percentuali, mentre quella tra i più istruiti e i meno istruiti supera i 37 punti.

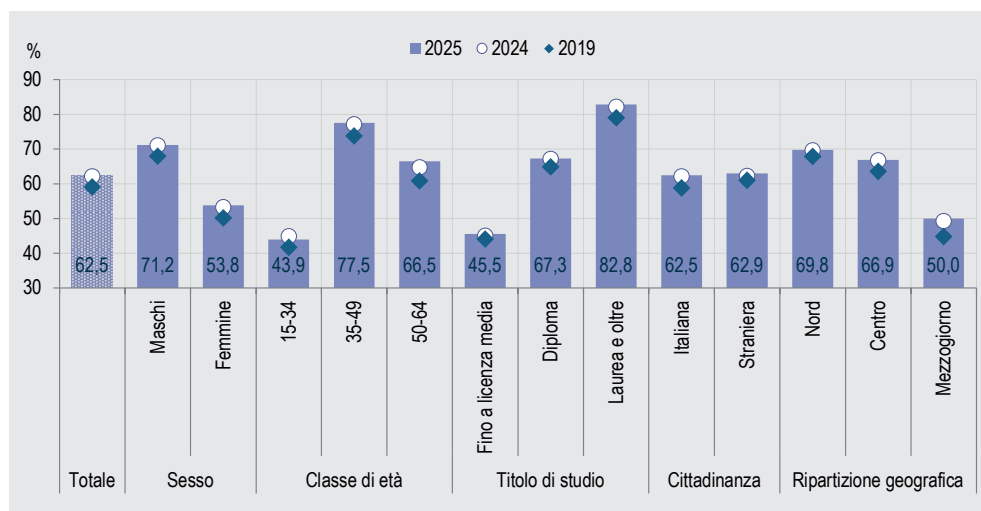
Figura 2.14 Tasso di occupazione (15-64 anni) (sinistra) e tasso di disoccupazione (15-74 anni) (destra) per media UE27, Italia e ripartizione geografica. Anni 2019-2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Labour Force Survey; Rilevazione sulle forze di lavoro

Se nel periodo precedente alla pandemia il tasso di occupazione degli stranieri era superiore a quello degli italiani (+2,2 punti percentuali nel 2019), negli anni 2020 e 2021 si colloca leggermente al di sotto; dal 2022 la differenza si è quasi annullata, e nel 2025 la distanza è di soli 0,5 punti percentuali.

Figura 2.15 Tasso di occupazione per sesso, classe di età, titolo di studio, cittadinanza e ripartizione geografica. Anni 2019, 2024 e 2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

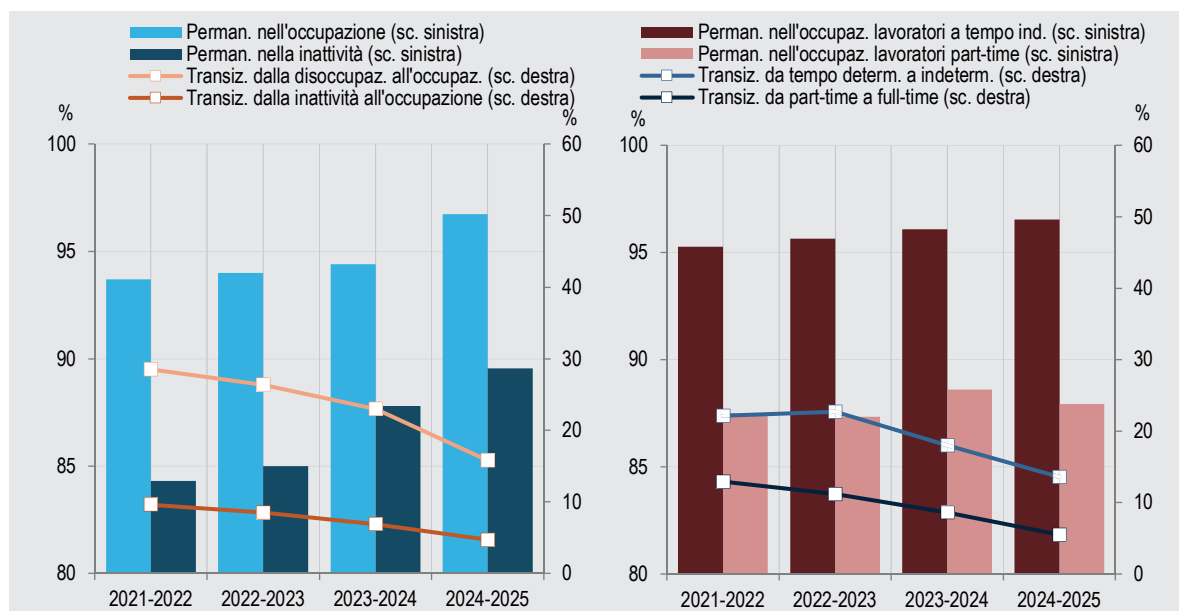
Il Mezzogiorno mostra l'aumento occupazionale più marcato nel corso del tempo, riducendo la distanza dal Nord nei tassi di occupazione: in media circa 20 punti percentuali (a fronte di 23 punti nel 2019), 25 per le donne.

Alla luce della dinamica appena descritta, nel 2025 i tassi di occupazione risultano minimi tra le giovani donne (15-34 anni) residenti nel Mezzogiorno (dove lavora poco più di una su quattro), soprattutto se con un basso grado di istruzione (8,6 per cento), e raggiungono il valore più elevato tra gli uomini adulti (35-49 anni) del Nord (94,3 per cento), in particolare del Nord-est (95,0 per cento), specialmente se in possesso di almeno la laurea (97,5 per cento).

La crescita occupazionale dell'ultimo triennio si è concentrata sui dipendenti a tempo indeterminato, sugli autonomi con dipendenti e sui lavoratori a tempo pieno (in diminuzione sia i lavoratori a tempo determinato, sia gli autonomi senza dipendenti); il lavoro part-time diminuisce, rimanendo decisamente elevato tra le donne. La dinamica positiva dell'occupazione dell'ultimo triennio è soprattutto il risultato della sempre maggiore permanenza nell'occupazione dei lavoratori più anziani (Istat 2025d), che si associa a minori transizioni verso l'occupazione sia dei disoccupati sia degli inattivi, come pure della quota di coloro che transitano verso l'occupazione a tempo pieno da un'occupazione part-time (Figura 2.16).

Nonostante la diminuzione degli occupati a tempo determinato, si osserva una crescente difficoltà a stabilizzare la condizione lavorativa (con meno transizioni da tempo determinato a tempo indeterminato), in particolare tra i 35-49enni, per i quali l'entrata nell'occupazione avviene, in più della metà dei casi, con un lavoro a termine (tra i più giovani sono quasi due terzi).

Figura 2.16 Tasso di permanenza e di transizione nel mercato del lavoro (sinistra) e per tipologia occupazionale (destra) della popolazione di 15-64 anni a distanza di 12 mesi. Anni 2021-2022, 2022-2023, 2023-2024 e 2024-2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



IL MISMATCH TRA DOMANDA E OFFERTA DI LAVORO

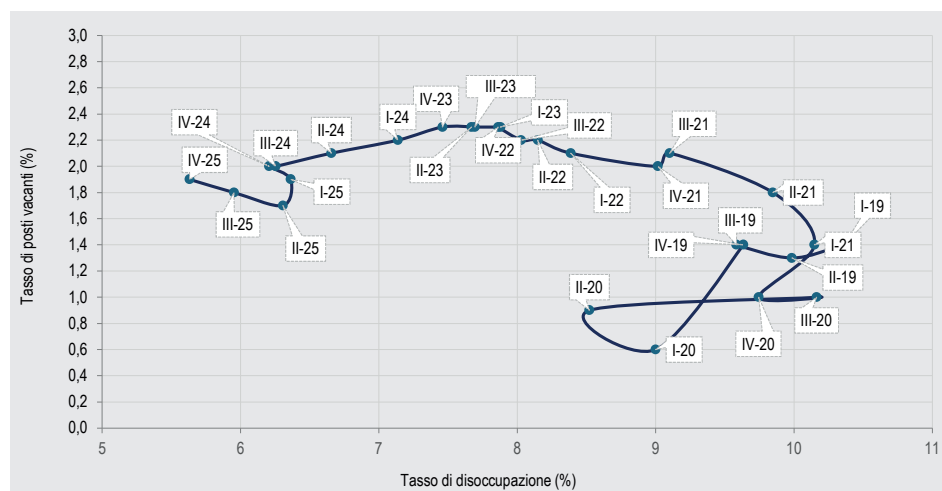
Per una valutazione dello stato del mercato del lavoro è utile analizzare congiuntamente due indicatori: il tasso di posti vacanti, che misura la domanda di lavoro che le aziende non riescono a soddisfare, e il tasso di disoccupazione, che rappresenta l'offerta di lavoro da parte delle persone in cerca di impiego. Il modo in cui questi due indicatori si muovono insieme può fornire indicazioni sull'efficienza del mercato nel fare incontrare domanda e offerta (tipicamente analizzata mediante la curva di Beveridge, che descrive la relazione tra il tasso di posti vacanti e il tasso di disoccupazione). Se entrambi gli indicatori sono elevati, è probabile che si verifichi un *mismatch*, ovvero un disallineamento: le imprese cercano personale, ma i lavoratori disponibili, ad esempio, non possiedono le competenze richieste o non si trovano nell'area che esprime la domanda. Al contrario, una situazione di pochi disoccupati ma molti posti vacanti può segnalare la difficoltà per le imprese nel reperire candidati. Una situazione di debolezza del mercato del lavoro, invece, è spesso caratterizzata da numerosi disoccupati, a fronte di una scarsa domanda da parte delle aziende.

La pandemia del 2020 ha segnato una brusca interruzione delle dinamiche occupazionali: negli anni successivi, il mercato del lavoro si è assestato su tassi di disoccupazione via via decrescenti e su un livello di posti vacanti più elevato rispetto al periodo pre-Covid (2019); ciò suggerisce un possibile peggioramento dell'efficienza dell'incontro tra domanda e offerta (Figura 1). Nel corso del 2024 si è notato un parziale recupero di efficienza - sia i posti vacanti sia la disoccupazione sono diminuiti - che tuttavia si è interrotto nella seconda metà del 2025, quando i posti vacanti sono tornati a crescere, mentre la disoccupazione è rimasta pressoché stabile e su livelli decisamente contenuti.

L'analisi settoriale mostra come la fase di espansione tra il 2021 e il 2023 sia stata diffusa, ma con un'intensità particolarmente marcata nel settore dei servizi di alloggio e

ristorazione. A partire dal 2024 e per tutto il 2025, invece, la ricerca di personale si è contratta in quasi tutti i comparti; fanno eccezione i servizi di supporto alle imprese, le attività finanziarie e i servizi sociali e personali, che hanno continuato a cercare attivamente nuovo personale.

Figura 1 Curva di Beveridge per i settori dell'Industria e dei servizi privati. I trim. 2019-IV trim. 2025 (valori percentuali)(a)(b)



Fonte: Istat, Indagine trimestrale su posti vacanti e ore lavorate (VELA) e Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Sezioni B-S dell'Ateco 2007.
(b) Dati destagionalizzati.

2.3.2 La stabilità e la vulnerabilità lavorativa: continuità, intensità e livelli retributivi

La classificazione delle diverse forme di lavoro basata sulle due dimensioni principali dell'occupazione – continuità nel tempo e intensità lavorativa – permette di individuare tre gruppi di lavoratori mutuamente esclusivi: i lavoratori standard (occupati a tempo pieno con contratto a tempo indeterminato e lavoratori autonomi con dipendenti), i quasi standard (autonomi a tempo pieno senza dipendenti, dipendenti a tempo indeterminato e autonomi in part-time volontario) e i non standard o vulnerabili (lavoratori a termine e/o in part-time involontario)⁹.

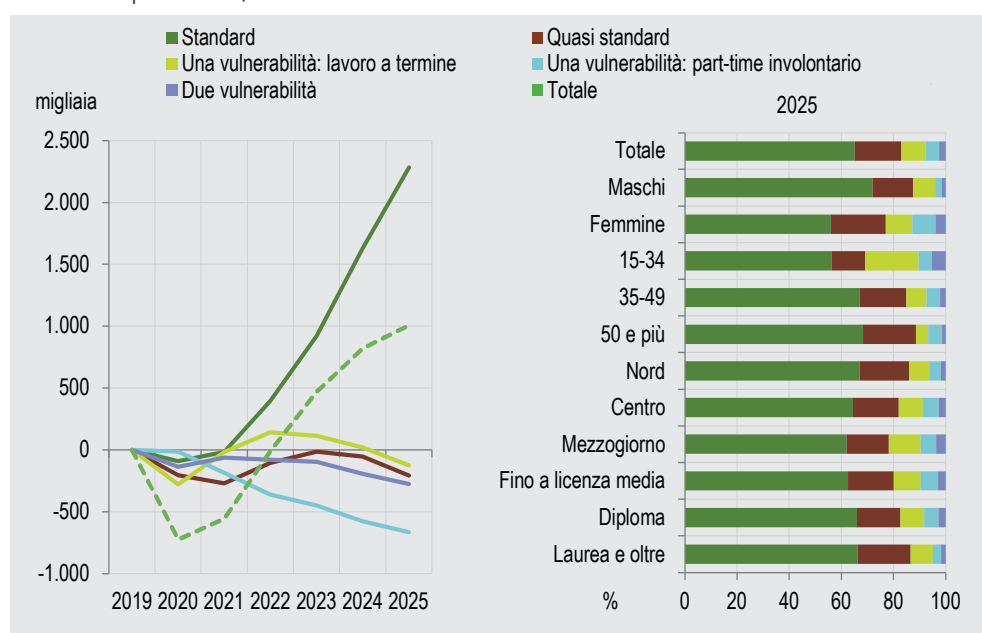
Nel 2025, le forme di lavoro standard riguardano 15,7 milioni di individui – circa 2,3 milioni in più rispetto al 2019 (Figura 2.17, sinistra) – e rappresentano quasi i due terzi dell'occupazione totale (erano il 58,0 per cento nel 2019). Dopo l'incremento post-pandemico del 2021-2022, i lavoratori vulnerabili si sono progressivamente ridotti di quasi un milione, raggiungendo un ammontare di oltre 4 milioni di unità nel 2025, pari al 17,0 per cento del totale degli occupati (era il 22,3 per cento nel 2019). I lavoratori quasi standard (4,3 milioni di occupati) – circa il 18 per cento dell'occupazione totale – mostrano una maggiore stabilità, con una riduzione di 200 mila unità rispetto al 2019, particolarmente concentrata negli ultimi due anni.

L'aumento dell'incidenza del lavoro standard nel periodo 2019-2025 è stato leggermente più marcato tra gli uomini: nel 2025, oltre sette uomini su dieci sono

⁹ I lavoratori vulnerabili possono avere una vulnerabilità (dipendenti a termine e collaboratori, oppure dipendenti a tempo indeterminato e autonomi in part-time involontario) o due vulnerabilità (dipendenti a termine e collaboratori in part-time involontario).

lavoratori standard (72,0 per cento; erano il 64,4 per cento nel 2019), contro il 56,0 per cento delle donne (erano il 49,6 per cento nel 2019) (Figura 2.17, destra). Inoltre, quasi una lavoratrice su quattro (circa il 23 per cento) è vulnerabile, a fronte del 12,5 per cento registrato tra i lavoratori. Rispetto al 2019, la quota del lavoro standard è aumentata soprattutto tra i giovani (oltre 11 punti percentuali), con la riduzione più consistente dell'occupazione vulnerabile. L'occupazione standard, tuttavia, caratterizza quasi il 70,0 per cento degli occupati ultracinquantenni, rispetto a poco più della metà dei giovani, mentre quella vulnerabile rappresenta appena l'11,4 per cento (15,1 per cento tra i 35-49enni e oltre il 30,0 per cento tra i 15-34enni) (Figura 2.17, destra).

Figura 2.17 Occupati per tipologia di occupazione (sinistra) e per tipologia di occupazione e principali caratteristiche (destra). Anni 2019-2025 (variazioni assolute in migliaia e composizioni percentuali)



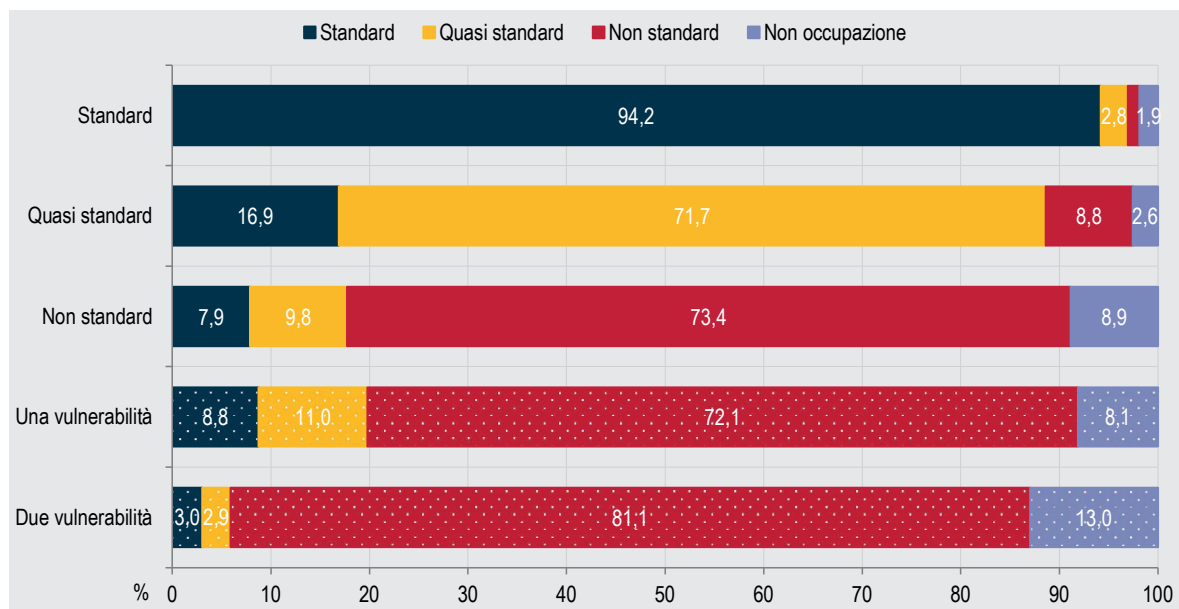
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La crescita dell'occupazione standard, trasversale a tutte le ripartizioni territoriali, è più marcata nel Mezzogiorno (+23,4 per cento nel periodo 2019-2025), sebbene quella non standard, in calo in tutto il Paese, continui a essere decisamente più diffusa nelle regioni meridionali. In diminuzione anche l'occupazione vulnerabile, che si riduce soprattutto nel Nord per effetto del forte calo dell'occupazione a tempo determinato. Avere un'occupazione vulnerabile significa avere una maggiore probabilità di perdere il lavoro: tale evento si verifica entro 12 mesi per l'1,9 per cento di chi ha un'occupazione standard, per il 2,6 per cento degli occupati quasi standard, per l'8,1 per cento di chi è vulnerabile e per il 13,0 per cento di chi è doppiamente vulnerabile (Figura 2.18).

La maggiore permanenza nell'occupazione, osservata tra il 2024 e il 2025, riguarda sia gli occupati standard - che permangono nella stessa condizione nel 94,2 per cento dei casi (quattro punti percentuali in più rispetto al periodo 2021-2022) - sia gli occupati vulnerabili che, rispetto al passato, hanno maggiori difficoltà a uscire da tale condizione: il 7,9 per cento riesce a transitare verso un'occupazione standard e ben il 73,4 per

cento rimane nella stessa condizione. La probabilità di transitare verso il lavoro standard va dal 16,9 per cento dei lavoratori quasi standard all'8,8 per cento di quelli con una vulnerabilità, fino al 3,0 per cento dei doppiamente vulnerabili.

Figura 2.18 Permanenza e flusso in uscita per tipologia di occupazione. Anni 2024-2025 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Rispetto al recente passato, nel 2025 diminuiscono anche i flussi in entrata nel mercato del lavoro. Infatti, se nel 2021-2022 il 12,3 per cento dei non occupati trovava lavoro, la quota scende al 5,9 per cento nel 2024-2025. L'ingresso si realizza, inoltre, con un'occupazione vulnerabile: oltre i due terzi di chi, tra il 2024 e il 2025, ha trovato un'occupazione è entrato come lavoratore vulnerabile. Gli individui tra i 35 e i 49 anni e le donne entrano più spesso con un lavoro doppiamente vulnerabile, fenomeno che riguarda il 22,6 per cento dei primi (contro il 18,4 per cento dei giovani con meno di 35 anni e il 13,4 per cento degli adulti 50-64enni) e il 23,1 per cento delle donne che hanno trovato un'occupazione (contro il 13,5 per cento degli uomini). Al contrario, l'ingresso con un'occupazione standard caratterizza soprattutto gli adulti tra i 50 e i 64 anni (31,5 contro 19,9 per cento dei giovani con meno di 35 anni) e gli uomini (28,7 contro 16,9 per cento delle donne).

Se ci si limita a considerare i lavoratori dipendenti del settore privato extra-agricolo, si può osservare che nel 2023 i lavoratori standard e non standard si differenziano anche in termini di retribuzione. I primi sono caratterizzati da una retribuzione lorda¹⁰ che, in mediana, supera 28 mila euro annui (Figura 2.19) con un'incidenza delle giornate senza contratto pari al 4,1 per cento.

Rispetto ai lavoratori standard, la retribuzione mediana di quelli quasi standard si dimezza e la quota di giornate non coperte da contratto raddoppia (8,4 per cento).

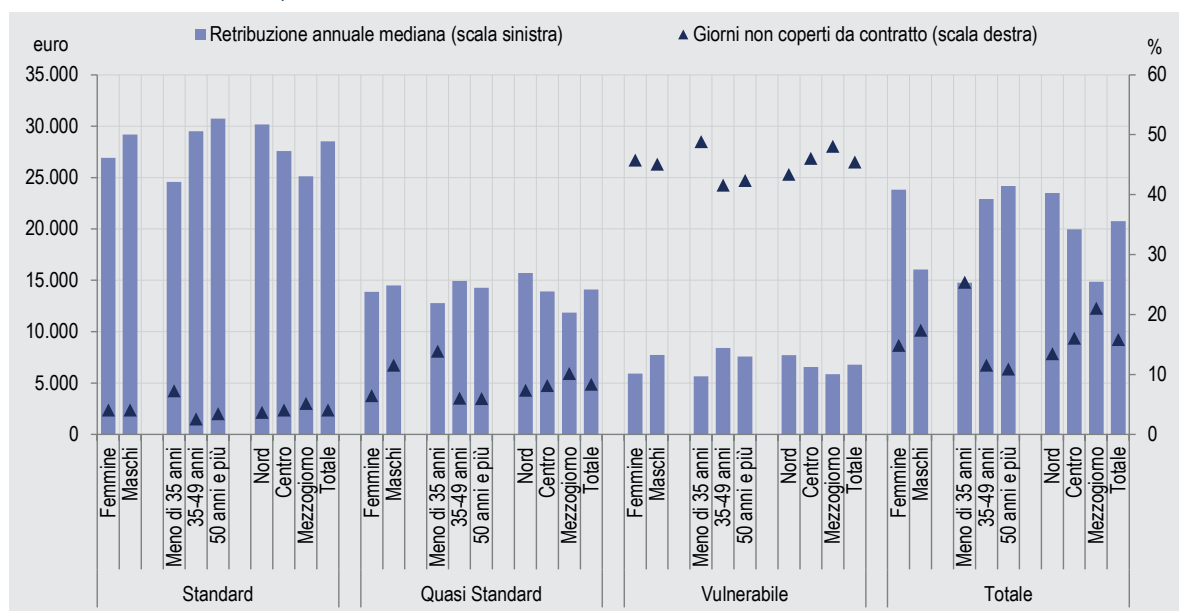
¹⁰ Tali retribuzioni si riferiscono alla remunerazione in denaro spettante al lavoratore e a carico del datore di lavoro; pertanto, non includono le indennità eventualmente percepite dal lavoratore per eventi di assenza, indennizzate da enti di previdenza e assistenza (come INPS, INAIL, eccetera). Le ore retribuite sono coerenti con le retribuzioni lorde a carico del datore di lavoro.

Il quadro diventa ancora più sfavorevole se si considerano i lavoratori vulnerabili, la cui retribuzione mediana non raggiunge i 7 mila euro annui, con un'incidenza di giornate senza contratto pari al 45,5 per cento.

Le donne, in qualsiasi profilo si trovino, mostrano livelli retributivi più bassi rispetto ai colleghi: la mediana è di oltre 2 mila euro inferiore (29,2 contro 26,9 mila euro) se si tratta di occupazione standard, e si attesta a circa 1,8 mila euro se la lavoratrice è vulnerabile (7,7 contro 5,9 mila euro).

Anche tra i lavoratori occupati nel Mezzogiorno si registrano sistematicamente retribuzioni e numero di ore retribuite inferiori rispetto ai lavoratori del Centro-nord. In mediana, i lavoratori standard nel Nord guadagnano circa 5 mila euro in più rispetto a quelli nel Mezzogiorno, che hanno una probabilità doppia di percepire una bassa retribuzione oraria (3,2 contro 1,5 per cento). Le retribuzioni mediane annuali dei lavoratori vulnerabili nel Mezzogiorno non superano la soglia di 6 mila euro e l'incidenza dei giorni senza contratto raggiunge quasi il 50 per cento.

Figura 2.19 Retribuzione annuale mediana e giorni senza contratto dei lavoratori dipendenti del settore privato extra-agricolo per tipologia di occupazione, sesso, età e ripartizione geografica della sede di lavoro. Anno 2023 (valori in euro e percentuali)



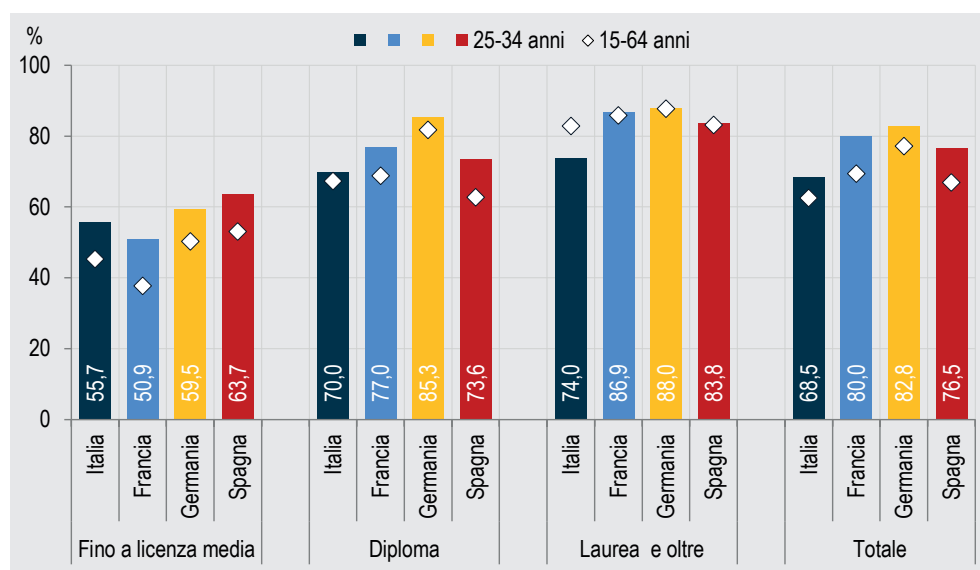
Fonte: Istat, Registro statistico tematico del lavoro - Modulo dipendenti del settore privato extra-agricolo (ex RACLI)

2.3.3 La valorizzazione dei giovani sul mercato del lavoro

Il tasso di occupazione dei 15-64enni (62,5 per cento nel 2025) è la sintesi di livelli occupazionali diversi per classe di età: si passa dal 66,5 per cento tra gli adulti 50-64enni, ad appena il 43,9 per cento tra i 15-34enni (17,9 per cento tra i 15-24enni). Si tratta di valori inferiori a quelli delle altre maggiori economie dell'UE27, anche tra i giovani laureati 25-34enni, che, pur presentando migliori opportunità occupazionali (74,0 per cento) rispetto alla media dei ragazzi della stessa età (68,5 per cento), sono distanti di 14 punti percentuali dai giovani laureati della Germania, di circa 13 punti dalla Francia e di quasi 10 punti dalla Spagna (Figura 2.20).

Al contrario di quanto avviene per le classi di età più adulte, dove più spesso si osserva l'ingresso nel mercato del lavoro come lavoratore autonomo, l'entrata nell'occupazione dei giovani avviene nella maggior parte dei casi, e sempre più, con un lavoro a termine (66,2 per cento nel 2021-2022, che sale al 67,8 nel 2024-2025); cresce anche la quota di ingressi nell'occupazione come dipendente a tempo indeterminato (dal 24,0 al 26,6 per cento) e, nello stesso tempo, diminuisce il lavoro autonomo, riguardando appena il 5,6 per cento dei giovani.

Figura 2.20 Tasso di occupazione nelle maggiori economie dell'UE27 per classe di età e titolo di studio. Anno 2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Labour Force Survey

Una quota in progressiva diminuzione, anche se ancora più elevata rispetto ai paesi dell'UE27, è quella dei giovani non occupati e non più inseriti in percorsi scolastici o formativi, i cosiddetti NEET (*Not in Education, Employment, or Training*): nel 2025, in Italia, tale fenomeno coinvolge il 13,3 per cento dei giovani tra i 15 e i 29 anni, un valore quasi dimezzato rispetto al 2015, quando era pari al 25,7 per cento. La condizione di NEET tocca solo marginalmente i più giovani (4,5 per cento tra i 15-19enni) – perché impegnati ancora in percorsi scolastici – mentre è progressivamente più diffusa tra i giovani nelle classi di età successive (15,2 tra i 20-24enni e 20,0 per cento tra i 25-29enni), la maggior parte dei quali possiede al massimo il diploma di scuola secondaria superiore (93,3 e 81,8 per cento, rispettivamente). Le giovani sono maggiormente esposte alla condizione di NEET: 14,9 per cento contro 11,8 degli uomini. Il gruppo dei NEET è piuttosto eterogeneo quanto a distanza dal mercato del lavoro: oltre un terzo è disoccupato (35,0 per cento) e nel 40,3 per cento dei casi lo è da almeno un anno (il 48,5 per cento nel Mezzogiorno contro il 29,0 per cento nel Nord); il 33,3 per cento è disponibile a lavorare, ma non cerca attivamente un'occupazione, oppure non è disponibile a lavorare immediatamente; il rimanente 31,7 per cento non cerca lavoro né è disponibile a lavorare. Quest'ultimo segmento è composto soprattutto da donne; in oltre il 50,0 per cento dei casi si tratta di madri e il motivo prevalente della mancata ricerca è la cura dei figli e/o dei familiari.

La condizione di NEET presenta un forte divario tra i cittadini italiani e stranieri (rispettivamente 12,2 e 23,8 per cento). La distanza è ascrivibile quasi esclusivamente al segmento femminile: tra le italiane, la quota è pari al 13,0 per cento e si tratta in prevalenza di figlie, mentre tra le giovani straniere sale al 34,8 per cento e quasi il 60,0 per cento di loro sono madri e non cercano lavoro per motivi familiari. Marcato anche lo squilibrio territoriale a sfavore del Mezzogiorno, dove l'incidenza raggiunge il 20,2 per cento (contro l'8,7 nel Nord e l'11,8 nel Centro).

Quanto al ruolo dell'istruzione, la percentuale di NEET è più alta tra i diplomati (15,0 per cento) e più contenuta tra chi ha al massimo la licenza media (12,0 per cento) e tra i laureati (11,1 per cento). Tra i giovani NEET che vivono nella famiglia di origine, circa la metà ha genitori con un titolo di studio pari al massimo alla licenza media (mentre solo uno su dieci ha almeno un genitore laureato) e, in oltre la metà dei casi, almeno uno dei due genitori è occupato, ma non in una professione qualificata. Vivono, infine, in una famiglia in cui nessun genitore lavora quasi tre NEET su dieci; di questi, il 40,0 per cento è disoccupato, mentre la restante parte è inattiva, prevalentemente perché aspetta gli esiti di un'azione di ricerca o è scoraggiata. Se si guarda ai flussi nel mercato del lavoro, nel 2025 rimane nella stessa condizione il 52,3 per cento dei NEET del 2024, valore che raggiunge il massimo tra i 20-24enni (54,6 per cento).

In alcuni casi emergono criticità anche per i giovani che, pur avendo completato percorsi formativi qualificanti e trovato un'occupazione, non riescono ancora a valorizzare appieno le proprie competenze. Tra gli occupati laureati di 25-34 anni, il 23,7 per cento svolge infatti professioni a media o bassa qualifica, evidenziando un potenziale ancora inespresso e la necessità di un migliore allineamento tra formazione e opportunità lavorative.

Tra gli occupati di 35-64 anni, l'incidenza è più bassa di 3,7 punti percentuali, a testimonianza di un *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro qualificato, soprattutto a svantaggio dei giovani (cosiddetta sovraistruzione). Nella media europea, la quota di giovani sovraistruiti, pari al 21,3 per cento, è inferiore a quella italiana. Tra le maggiori economie dell'UE27, si registrano quote ancora più basse in Francia (20,6 per cento) e in Germania (18,3 per cento). In Italia, il fenomeno è più diffuso tra le donne (25,3 contro il 21,5 dei coetanei), nelle ripartizioni del Centro e del Mezzogiorno, dove oltre un giovane su quattro è sovraistruito, e raggiunge un picco tra gli stranieri, attestandosi al 47,8 per cento. L'incidenza della sovraistruzione varia molto in base all'ambito disciplinare di studio: raggiunge i valori più alti tra i laureati nelle discipline socio-economico-giuridiche (31,9 per cento) e tra i laureati nell'area umanistica (31,4 per cento); scende al 13,8 per cento tra i laureati nelle discipline STEM (*Science, Technology, Engineering, and Mathematics*) e si riduce ancora (11,3 per cento) tra coloro che possiedono la laurea in medicina, farmacia, veterinaria e agraria, unica area disciplinare in cui l'incidenza di sovraistruzione è più bassa tra le donne rispetto agli uomini.

2.3.4 I cambiamenti nelle professioni: tendenze e trasformazioni strutturali

Le trasformazioni in atto nella società e nel mercato del lavoro, conseguenti all'evoluzione tecnologica, all'aumento della conoscenza e alle sfide ambientali, stanno ridisegnando la struttura per professione dell'occupazione. Tra il 2019 e il 2025, l'Italia registra un aumento degli occupati in professioni di alto profilo (manageriali o specialistiche), a fronte di un calo nelle professioni meno qualificate (operai non specializzati e professioni elementari): le prime, nel 2025, rappresentano il 20,2 per cento del totale degli occupati di 15 anni e più¹¹ (1,1 punti percentuali in più rispetto al 2019), le seconde

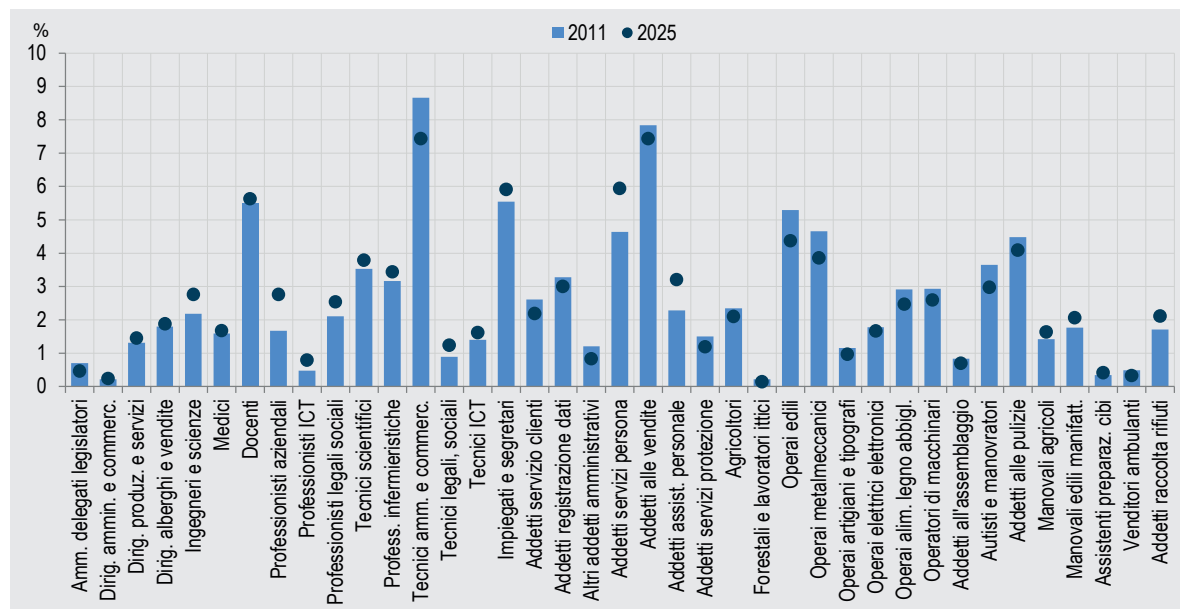
11 Sono considerati gli occupati con età compresa tra 15 e 89 anni, escluso il settore delle Forze Armate.

il 16,9 per cento (-0,9 punti percentuali). Restano stabili le professioni intermedie (impiegatizie, del commercio e dei servizi), pari al 29,7 per cento degli occupati, quelle operaie qualificate, pari al 15,6 per cento, e le professioni tecniche, pari al 17,5 per cento (-0,3 punti percentuali).

La crescita degli occupati nelle professioni manageriali e specialistiche è un fenomeno comune ai paesi europei; la quota di questo tipo di lavoratori passa, infatti, tra il 2019 e il 2025, dal 24,7 al 29,0 per cento nella media dell'UE27. Rispetto a quanto avvenuto in Italia, nelle altre maggiori economie dell'Unione europea questo incremento è più consistente: +6,7 punti percentuali in Francia, +5,0 in Germania e +2,0 in Spagna. In tutti i paesi, invece, diminuisce la quota di occupati nelle professioni non qualificate e operaie a bassa specializzazione.

L'estensione del periodo di osservazione agli ultimi quindici anni consente di analizzare dinamiche che si manifestano più lentamente. Tra il 2011 e il 2025, la distribuzione degli occupati per professione mostra un aumento della quota nelle professioni specialistiche (Figura 2.21), in particolare in quelle scientifiche e ingegneristiche, dell'amministrazione e gestione di impresa, soprattutto nel Nord e nel Centro, dell'*Information and Communication Technology* (ICT), in particolare nel Nord, e in quelle legali, sociali e culturali, in misura più marcata nel Centro e nel Mezzogiorno. La crescita di tali professioni a elevata specializzazione è stata trainata dagli occupati delle classi di età più giovane (15-34 anni) e intermedia (35-49 anni); per le donne ha riguardato anche le occupate nelle professioni specialistiche della salute.

Figura 2.21 Occupati (15-89 anni) per professione. Anni 2011 e 2025 (composizioni percentuali)(a)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Classificazione ISCO-08 (*International Standard Classification of Occupations*, a due cifre).

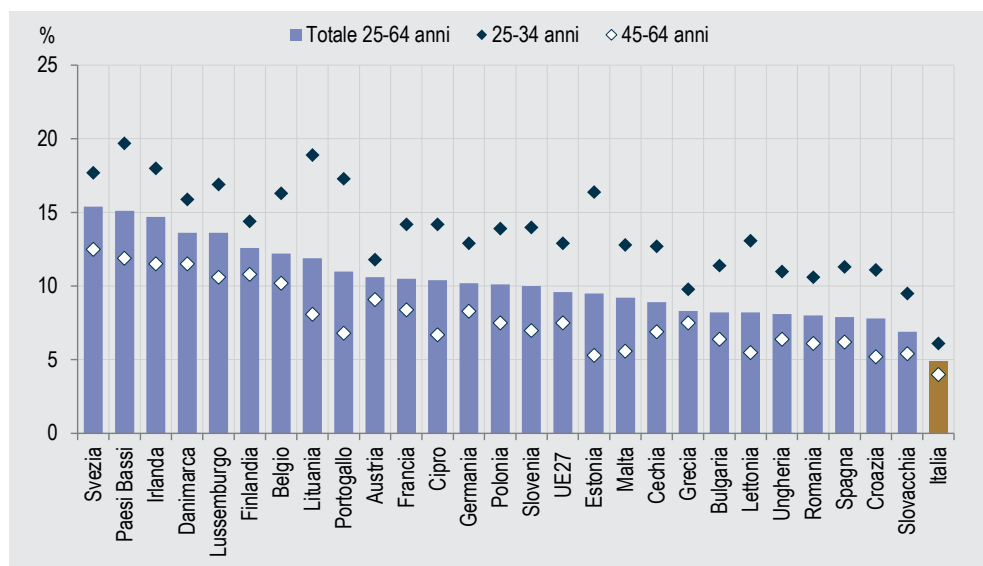
Anche tra le professioni tecniche si è registrato un discreto aumento della quota di occupati in ambito scientifico e ingegneristico e dell'ICT. Con riferimento alle professioni intermedie, la crescita ha riguardato la quota degli addetti ai servizi alla persona (guide turistiche, cuochi, parrucchieri, estetisti, camerieri) – soprattutto tra i giovani,

nelle regioni centro-meridionali e tra gli stranieri – e l'assistenza personale (badanti, operatori sociosanitari e assistenti all'infanzia), in particolare tra gli ultracinquantenni e gli italiani. Infine, gli aumenti più contenuti hanno riguardato alcune professioni meno qualificate, come i manovali dell'industria mineraria, edile, manifatturiera e dei trasporti, e gli addetti alla raccolta dei rifiuti.

Nonostante la progressiva crescita degli occupati nelle professioni qualificate, l'Italia sconta un ritardo rispetto agli altri paesi europei in termini di risorse nelle professioni scientifiche e tecnologiche (misurate dall'indicatore HRSTO - *Human Resources in Science and Technologies Occupied*; cfr. Glossario). Nel 2025, queste ammontano a 7,5 milioni di occupati tra i 25 e i 64 anni, pari a un terzo della forza lavoro. Il dato colloca il nostro Paese al quartultimo posto nella classifica dei 27 paesi europei, a fronte di un valore medio pari al 38,3 per cento. A guidare la classifica è il Nord Europa, con punte superiori al 50,0 per cento. In Italia, inoltre, il ricambio generazionale in tali professioni appare quasi trascurabile rispetto alla media europea: solo dal 2022, infatti, l'indicatore relativo alla componente più giovane (25-34 anni) ha superato quello della componente più adulta (45-64 anni).

La posizione dell'Italia peggiora ulteriormente se si considera uno specifico sottogruppo delle HRSTO, ovvero gli specialisti nelle professioni scientifiche e ingegneristiche (*Scientists and Engineers*; cfr. Glossario). Si tratta di quegli individui che svolgono professioni caratterizzate da una particolare attitudine alla produzione di beni e servizi ad alto valore aggiunto, su cui si fonda la capacità competitiva di un paese. Relativamente a questo segmento, l'Italia scivola all'ultimo posto della graduatoria europea, con una quota che nel 2025 si attesta appena al 4,9 per cento del totale della forza lavoro (1,1 milioni di occupati), contro una media europea del 9,6 per cento (Figura 2.22). A livello territoriale, la quota è più alta nel Centro (5,6 per cento) e più bassa nel Mezzogiorno (4,1 per cento).

Figura 2.22 Occupati (25-64 anni) nelle professioni scientifiche e ingegneristiche per classe di età e paese dell'UE27. Anno 2025 (valori percentuali sulle forze di lavoro)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Labour Force Survey

Nonostante una lieve crescita degli occupati nelle professioni tecniche e ingegneristiche negli ultimi anni (4,6 per cento nel 2019), anche in questo sottogruppo più specializzato non si osserva un ricambio generazionale significativo. L'Italia, insieme alla Grecia, resta un caso isolato nell'UE27 per la prossimità tra la quota degli occupati più giovani (6,1 per cento tra i 25-34enni) e quella degli occupati più maturi (4,0 per cento tra i 45-64enni).

Oltre a una scarsa presenza di occupati nelle professioni innovative e tecnologiche, il mercato del lavoro italiano presenta ancora un notevole divario di genere, nonostante il progressivo miglioramento del tasso di occupazione femminile. Nel 2025, circa la metà dell'occupazione femminile è concentrata in appena 17 professioni (16 nel 2019) – 15 nel Sud e 12 nelle Isole – mentre la metà di quella maschile si concentra in 43 professioni. Tra le professioni più frequenti svolte dalle donne compaiono: impiegate nel lavoro di ufficio, commesse, addette ai servizi di pulizia negli uffici e negli alberghi, colf, segretarie e addette all'assistenza sanitaria e domiciliare. Tra le professioni qualificate compaiono esclusivamente quelle afferenti all'ambito della formazione, vale a dire le docenti di scuola primaria e secondaria e le educatrici di infanzia; tra le professioni tecniche, le infermiere e le contabili; nei servizi, le esercenti di negozio, bariste e cuoche. A livelli di istruzione bassi si associa una segregazione femminile ancora più marcata: la metà delle donne con al massimo la licenza media è concentrata in sole 8 professioni. La segregazione orizzontale si acuisce ulteriormente per le donne straniere: la metà delle occupate è assorbita da sole 4 professioni (contro 18 delle italiane), scarsamente o per nulla qualificate: badanti, addette alle pulizie di uffici e alberghi, colf e cameriere. Spiragli di ampliamento del panorama lavorativo per le donne si scorgono dal confronto generazionale: il 50,0 per cento delle giovani è occupato in 20 professioni, numero che scende a 12 tra le donne di 55 anni e più. La componente maschile, invece, oltre a essere meno segregata rispetto a quella femminile, è anche maggiormente qualificata: tra le 43 professioni più frequenti svolte dagli uomini, oltre un terzo è costituito da professioni qualificate o tecniche, come rappresentanti commerciali, tecnici e sviluppatori informatici, docenti e avvocati. La condizione degli uomini stranieri è peggiore: la metà degli occupati si concentra in 16 professioni, nessuna delle quali è qualificata.

Se la segregazione orizzontale trattiene le donne in professioni meno remunerative, la segregazione verticale (cfr. Glossario) si traduce nel cosiddetto "soffitto di cristallo", che ostacola la mobilità e l'avanzamento professionale delle donne, escludendole dalle posizioni di vertice. Sul totale degli occupati, infatti, le donne in Italia nel 2025 rappresentano il 43,0 per cento, ma la loro presenza scende al 25,3 per cento nelle professioni dirigenziali e manageriali.

LE PREVISIONI DEI TASSI DI ATTIVITÀ

Nel prossimo futuro si assisterà a una diminuzione della popolazione e a un ulteriore invecchiamento, con un impatto non trascurabile sulla consistenza e sulla struttura della forza lavoro. La riduzione del numero assoluto di attivi e di occupati, conseguente alla diminuzione della popolazione, può avere importanti ricadute sul sistema di *welfare* e sulla crescita del Paese, come effetto di un numero più basso di ore lavorate, di una domanda e di una produzione aggregata più contenute, di una riduzione del Pil e di un gettito fiscale più basso, con forti rischi di crescita strutturalmente debole, se non addirittura negativa.

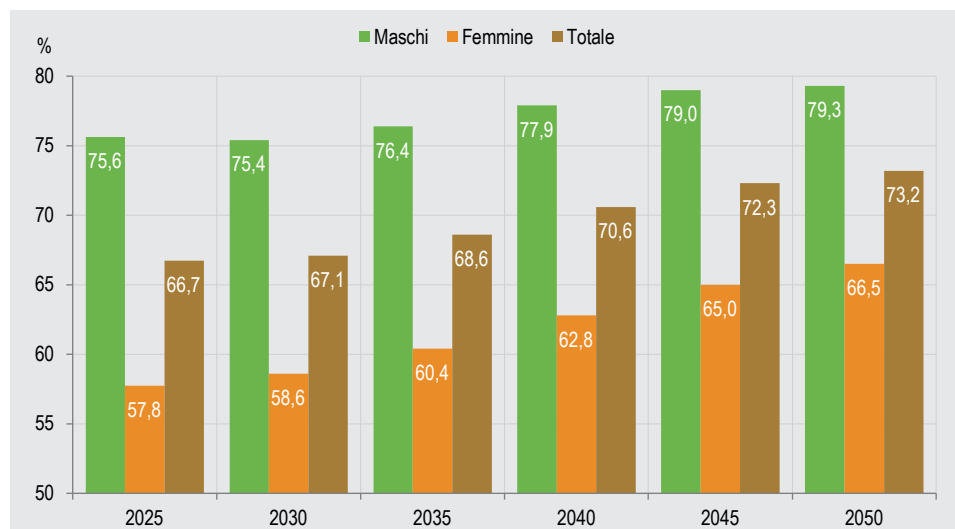
Se la partecipazione al mercato del lavoro rimanesse fissa ai livelli del 2025, per il solo effetto della diminuzione della popolazione, entro il 2050 il numero di attivi tra

i 15 e i 64 anni di età toccherebbe i 19,7 milioni, con un calo di oltre cinque milioni di individui (da 24,8 milioni nel 2025). Per contrastare le conseguenze della contrazione della popolazione che, almeno nel medio periodo, non potrà essere evitata, sarà dunque necessario aumentare in misura significativa i tassi di partecipazione al mercato del lavoro. In Italia, nel 2025, solo il 66,7 per cento delle persone tra i 15 e i 64 anni è attivo, il tasso più basso tra tutti i paesi dell'UE27 (la media europea è pari al 75,7 per cento). Il divario con l'Europa è più ampio sia per le donne (57,8 contro 71,2 per cento), sia, nonostante il recupero degli ultimi 20 anni, per i 15-29enni (38,6 contro 55,6 per cento), riducendosi invece per i laureati (89,7 contro 94,0 per cento) e le laureate (79,0 contro 86,4 per cento).

Sulla base di un modello previsivo messo a punto dall'Istat (Istat, 2025b), che tiene conto, tra l'altro, del ritardato ingresso dei giovani nel mercato del lavoro in virtù di più lunghi percorsi educativi e del posticipo dell'uscita nelle classi di età più mature, a causa del progressivo innalzamento dell'età al pensionamento, nel 2050 il tasso di attività dei 15-64enni, secondo lo scenario mediano, potrebbe arrivare al 79,3 per cento per gli uomini (+3,7 punti percentuali) e al 66,5 per cento per le donne (+8,7 punti; Figura 1), con una progressiva convergenza anche a livello territoriale. Nel Nord-ovest e nel Nord-est, i tassi di attività maschili potrebbero raggiungere l'82,4 e l'83,2 per cento; il Centro potrebbe allinearsi al Nord (in particolare tra le donne, con il 73,5 per cento) e il Mezzogiorno potrebbe attestarsi al 72,2 per cento tra i maschi e al 50,7 tra le femmine. Per effetto dell'aumento dei tassi di attività, la diminuzione della popolazione attiva sarebbe dunque più contenuta rispetto a quanto si osserverebbe se i tassi di attività rimanessero costanti: il numero degli attivi scenderebbe infatti di 3 milioni e 200 mila, arrivando a 21,6 milioni.

Per aumentare i tassi di partecipazione sarà necessario investire soprattutto nell'aumento dei tassi di attività femminili, che hanno ancora ampio margine di miglioramento. Il grande numero di donne in età attiva che si dichiarano inattive per motivi familiari (oltre 3 milioni nel 2025) e, tra queste, in particolare, quelle che appartengono alle forze di lavoro potenziali (1,1 milioni) rappresentano un bacino a cui il mercato del lavoro potrebbe attingere, valorizzando almeno una parte di un enorme potenziale produttivo inespresso, con benefici diretti sulle famiglie e sulla sostenibilità del sistema economico.

Figura 1 Tasso di attività (15-64 anni) nello scenario di previsione mediano per sesso. Anni 2025-2050 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Previsioni delle forze di lavoro al 2050 (Base 1° gennaio 2024)

Non si tratta certo di una sfida facile. Alcuni fattori individuali e strutturali sono chiaramente associati alla vulnerabilità lavorativa e all'ampiezza della forza lavoro inutilizzata, sia tra le donne sia tra gli uomini. Tra questi va sicuramente citato il livello di istruzione più basso rispetto all'Europa, che spiega i tassi di occupazione più bassi, anche tra gli uomini (cfr. paragrafo 3.1), a conferma dell'importanza dell'investimento in istruzione e formazione continua, sia per l'ingresso nel mercato del lavoro sia per rispondere alla necessità di aggiornamento, riqualificazione professionale e adattamento alle innovazioni tecnologiche.



2.4 LA POVERTÀ E LE DISUGUAGLIANZE ECONOMICHE

2.4.1 La povertà e l'esclusione sociale

Le condizioni di vita di individui e famiglie possono essere analizzate attraverso indicatori che consentono di cogliere le diverse dimensioni e i livelli di gravità del disagio economico e sociale (tra i più importanti: rischio di povertà, povertà assoluta, deprivazione materiale).

Nel 2025, in Italia, la popolazione a rischio di povertà, misurata in base al reddito familiare (cfr. Glossario), ammonta a quasi 11 milioni di individui (18,6 per cento del totale, stabile rispetto al 2024), dato che conferma la persistenza di un'area di vulnerabilità economica ampia e strutturale all'interno del Paese. Per chi vive in famiglie con almeno un componente straniero, l'incidenza del rischio di povertà è più che doppia (33,7 per cento contro il 16,6 delle persone in famiglie di soli italiani). Particolarmente esposte sono anche le persone che vivono in famiglie monogenitoriali con figli minori (36,3 per cento). Le percentuali più elevate si registrano nelle Isole (35,4 per cento) e nel Sud (30,5 per cento), a fronte di valori sensibilmente inferiori nel Centro (15,1 per cento) e nel Nord (11,2 per cento nel Nord-ovest e 9,4 nel Nord-est).

Il quadro evidenziato da questo indicatore trova conferma nelle misure soggettive della condizione economica, anche se non necessariamente associate a condizioni di povertà in senso stretto. Nel 2025, il 35,9 per cento degli individui dichiara che le spese per l'abitazione rappresentano un onere economico pesante; il 22,4 per cento riferisce di arrivare alla fine del mese con difficoltà o con grande difficoltà, e il 47,7 per cento dichiara di non essere riuscito a risparmiare nell'ultimo anno. Una quota significativa di famiglie sperimenta limitazioni nella capacità di sostenere spese non ordinarie o di accedere a consumi che contribuiscono al benessere e alla qualità della vita: il 35,7 per cento della popolazione non può permettersi, infatti, una settimana di vacanza all'anno lontano da casa e il 25,6 per cento ha difficoltà a fare fronte, con risorse proprie, a spese impreviste.

Ulteriori elementi di criticità sono evidenziati dal 5,2 per cento degli individui (più di 2 milioni di cittadini italiani e quasi 1 milione di stranieri) in condizioni di grave deprivazione materiale e sociale (cfr. Glossario), non potendo permettersi sette o più beni/attività, su una lista di tredici, considerati essenziali per uno standard di vita adeguato. Anche in questo caso, le Isole (8,0 per cento) e il Sud (9,6 per cento) registrano le incidenze più elevate. Per quasi il 15 per cento degli individui, inoltre, la vulnerabilità economica tende a protrarsi nel tempo, trasformandosi in povertà persistente (cfr. Glossario), soprattutto tra chi vive in famiglie con almeno un componente straniero (35,6 per cento).

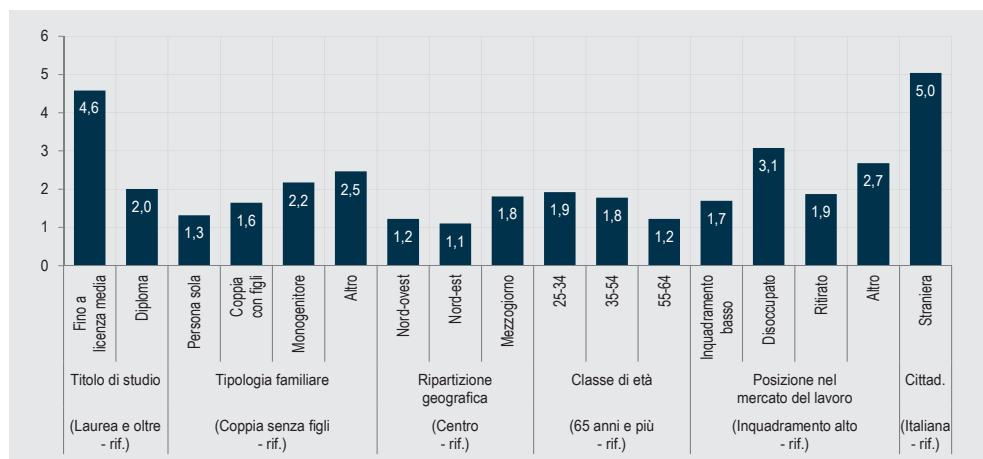
Quando le famiglie più disagiate si trovano costrette a ridurre in misura significativa la capacità di spesa familiare, possono andare incontro a situazioni di povertà assoluta, cioè all'incapacità di acquisire un paniere di beni e servizi considerato essenziale per condurre una vita dignitosa (cfr. Glossario). Nel 2024, 5,7 milioni di individui sono in

povertà assoluta (9,8 per cento), per un totale di 2,2 milioni di famiglie (8,4 per cento), in un quadro sostanzialmente stabile rispetto al 2023. Il Mezzogiorno continua a registrare il valore più elevato (10,5 per cento), con una crescita significativa nelle Isole rispetto al 2023 dell'incidenza individuale (dall'11,9 al 13,4 per cento nel 2024). Nelle regioni settentrionali e nel Centro le quote di famiglie interessate dal fenomeno sono molto più basse: il 7,9 per cento nel Nord (8,1 nel Nord-ovest e 7,6 per cento nel Nord-est) e il 6,5 per cento nel Centro. In questo caso sono le famiglie composte solo da stranieri a presentare l'incidenza più elevata (35,2 per cento), insieme alle famiglie con cinque componenti o più (21,2 per cento), soprattutto quando sono presenti minori (22,3 per cento per quelle con tre o più figli minori). Del resto, sono in povertà assoluta il 13,8 per cento dei ragazzi con meno di 18 anni, per un totale di 1,28 milioni di persone.

Le famiglie con persona di riferimento occupata non sono completamente indenni dalla povertà assoluta: nel 2024, il 7,9 per cento delle famiglie si trova in questa condizione. Questo valore varia però dal 7,4 per cento dei lavoratori indipendenti (che non sono imprenditori né liberi professionisti) al 15,6 per cento degli operai e assimilati. Sono le famiglie in cui la persona di riferimento è in cerca di occupazione ad avere l'incidenza più elevata (21,3 per cento), mentre si conferma il valore minimo per le famiglie di ritirati dal lavoro (5,8 per cento). Le persone più istruite sono molto meno esposte al rischio di sperimentare gravi forme di deprivazione: tra la popolazione di 25 anni e più, solo il 2,3 per cento dei laureati, il 6,1 per cento dei diplomati e il 15,1 per cento di chi ha al più la licenza media.

Un'analisi multivariata dei fattori associati alla probabilità che gli individui di 25 anni o più si trovino in una condizione di povertà assoluta mostra marcati differenziali di rischio, confermando le evidenze appena descritte¹² (Figura 2.23). Il titolo di studio rappresenta una delle variabili di maggiore impatto, in quanto fattore di protezione dalla vulnerabilità economica e sociale. Anche la cittadinanza si conferma una determinante cruciale, evidenziando la condizione strutturale di maggiore fragilità degli stranieri, legata a fattori come l'integrazione nel mercato del lavoro e il tipo di posizione lavorativa. Superiore alla media risulta il rischio per i disoccupati e gli inattivi (diversi dai ritirati dal lavoro), a testimonianza della stretta relazione tra la partecipazione al mercato del lavoro e le migliori condizioni economiche.

Figura 2.23 Stima della probabilità di essere in condizione di povertà assoluta degli individui di 25 anni e più per alcune caratteristiche. Anno 2024 (odds ratio)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati dell'Indagine sulle spese delle famiglie

12 La probabilità di trovarsi in povertà assoluta è stata stimata mediante un modello di tipo Logit.

Per quanto riguarda la struttura familiare, si segnala una condizione particolarmente vulnerabile per le famiglie con più nuclei, per quelle monogenitoriali e, seppure con un'intensità più contenuta, per le coppie con figli. Si conferma, inoltre, a parità di caratteristiche individuali e familiari considerate, la maggiore vulnerabilità di chi risiede nel Mezzogiorno e dei 25-34enni, spesso caratterizzati da percorsi lavorativi più incerti e instabili.

2.4.2 L'insicurezza alimentare

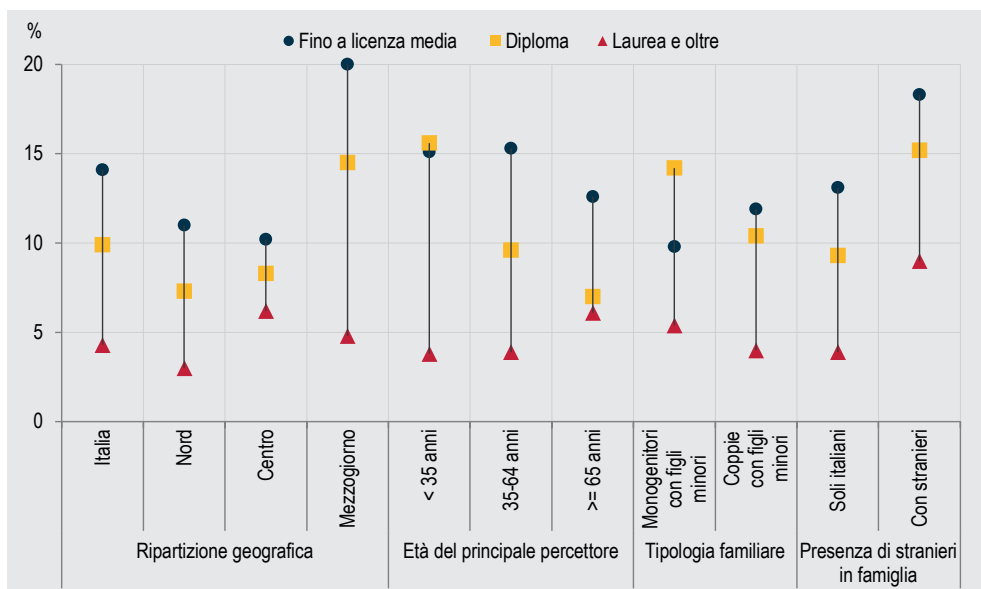
Condizioni socioeconomiche disagiate possono compromettere la capacità di acquistare cibo sufficiente, nutriente e di qualità. Le famiglie con redditi bassi tendono, infatti, a limitare la varietà degli alimenti, privilegiando prodotti meno costosi e meno nutrienti, e possono ridurre il numero dei pasti o rinunciare a consumare pasti proteici con regolarità, adattando forzatamente il proprio stile alimentare a risorse insufficienti.

Il non potersi permettere un pasto proteico almeno ogni due giorni costituisce una delle principali manifestazioni dirette dell'insicurezza alimentare (cfr. Glossario). In Italia, dal 2014 si osserva un generale miglioramento di questo indicatore. La quota di persone che non poteva permettersi un pasto proteico era pari al 12,6 per cento nel 2014, ha raggiunto il 14,3 per cento nel 2016 ed è scesa stabilmente sotto il 10,0 per cento a partire dal 2019. Nel 2025, l'incidenza si attesta al 9,3 per cento (9,9 per cento nel 2024), interessando circa 5,4 milioni di individui. Il fenomeno non si manifesta in modo omogeneo sul territorio: nel 2025, il valore è più elevato nel Mezzogiorno (13,2 per cento), mentre si colloca su livelli sensibilmente più contenuti nel Nord-est (6,0 per cento), nel Nord-ovest (7,7 per cento) e nel Centro (8,0 per cento).

Le situazioni di maggiore vulnerabilità si riscontrano tra le persone che vivono sole (13,3 per cento), in particolare tra i giovani con meno di 35 anni (16,5 per cento). Tra le famiglie con figli minori, le condizioni più critiche riguardano gli individui che vivono in famiglie monogenitoriali (10,4 per cento), soprattutto di madri sole (12,3 per cento). Le difficoltà di accesso a un'alimentazione adeguata sono inoltre più evidenti per gli individui che vivono in famiglie composte esclusivamente da stranieri (19,1 per cento), valore più che doppio rispetto a quello degli individui che vivono in famiglie di soli italiani (8,5 per cento).

Il titolo di studio rappresenta uno dei principali fattori protettivi anche nel contrasto all'insicurezza alimentare, indipendentemente dal livello di reddito della famiglia. Nelle famiglie in cui il titolo di studio più alto è la licenza media, l'incidenza supera di quasi dieci punti percentuali quella in cui almeno un componente è laureato (rispettivamente, 14,1 e 4,3 per cento). La relazione tra titolo di studio e insicurezza alimentare risulta più marcata nel Mezzogiorno, dove la quota si attesta al 20,0 per cento se il titolo più elevato è la licenza media, contro il 4,8 per cento in presenza di laureati. Anche tra le famiglie in cui è presente almeno un componente straniero, l'istruzione mostra effetti protettivi, pur in un contesto di incidenze complessivamente elevate: nei nuclei con almeno un laureato l'indicatore è pari al 9,0 per cento (3,9 per cento se la famiglia è composta da soli italiani), oltre 9 punti percentuali in meno rispetto alle famiglie con stranieri in cui il titolo di studio più elevato è la licenza media (Figura 2.24).

Figura 2.24 Individui che vivono in famiglie che non possono permettersi un pasto proteico almeno ogni due giorni per titolo di studio più alto in famiglia e alcune caratteristiche. Anno 2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc)

2.4.3 La povertà energetica

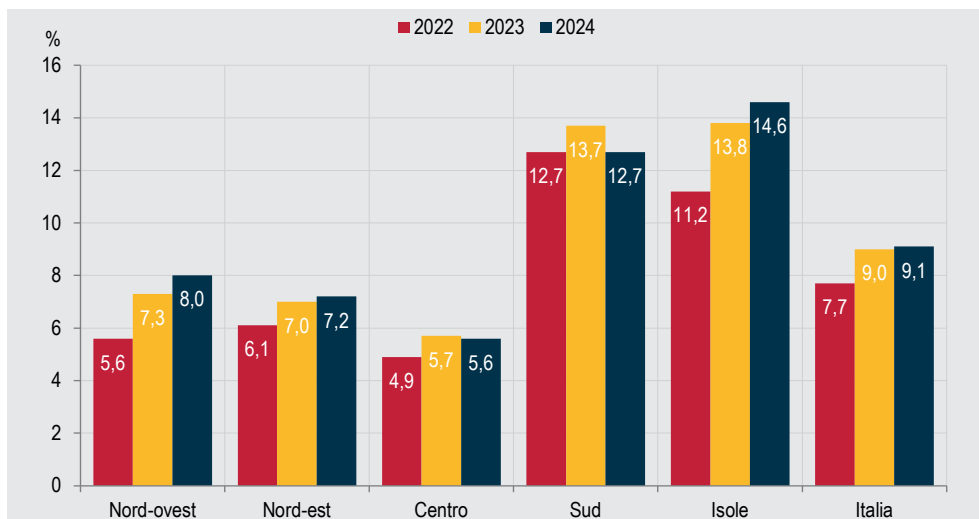
Per le famiglie a basso reddito può risultare problematico sostenere i costi dell'energia. Si tratta di una condizione che la letteratura anglosassone ha efficacemente sintetizzato nell'espressione *heat or eat*, a indicare il dilemma tra sostenere le spese per il riscaldamento oppure per l'alimentazione. La povertà energetica (cfr. Glossario) è una sorta di moltiplicatore di disagio che non consente alle famiglie l'accesso a servizi energetici essenziali come riscaldare o raffreddare la casa, cucinare, illuminare gli ambienti o utilizzare gli elettrodomestici di base. Le abitazioni fredde, come del resto quelle troppo calde, peggiorano la salute, aumentano le spese mediche, riducono la qualità della vita e limitano la possibilità di studiare o lavorare in condizioni adeguate. Il carattere multidimensionale della povertà energetica rende la misurazione complessa e non ancora pienamente consolidata¹³. L'Istat misura questa condizione secondo la metodologia di Faiella e Lavecchia (2014) (Istat 2024b).

Negli ultimi anni, si è registrato un incremento della povertà energetica delle famiglie, dal 7,7 per cento nel 2022 al 9,0 per cento nel 2023 e al 9,1 per cento nel 2024 (Figura 2.25).

L'aumento ha interessato tutto il territorio, in particolare il Nord-ovest (da 5,6 a 8,0 per cento) e le Isole (da 11,2 a 14,6 per cento). La diffusione ricalca, all'incirca, il profilo territoriale e socio-demografico della povertà assoluta. Nel 2024, la povertà energetica presenta il valore più basso nel Centro (5,6 per cento), seguito dal Nord-est (7,2 per cento) e dal Nord-ovest (8,0 per cento); il Sud (12,7 per cento) e le Isole (14,6 per cento) presentano, invece, i valori più elevati.

¹³ In letteratura e nelle pratiche internazionali si utilizzano approcci diversi: indicatori monetari basati sull'incidenza della spesa energetica su reddito o spesa totale; indicatori soggettivi legati alla capacità di mantenere l'abitazione adeguatamente riscaldata; misure indirette come gli arretrati nelle bollette; indicatori fisici sulle condizioni abitative.

Figura 2.25 Povertà energetica delle famiglie per ripartizione geografica. Anni 2022-2024 (valori percentuali)

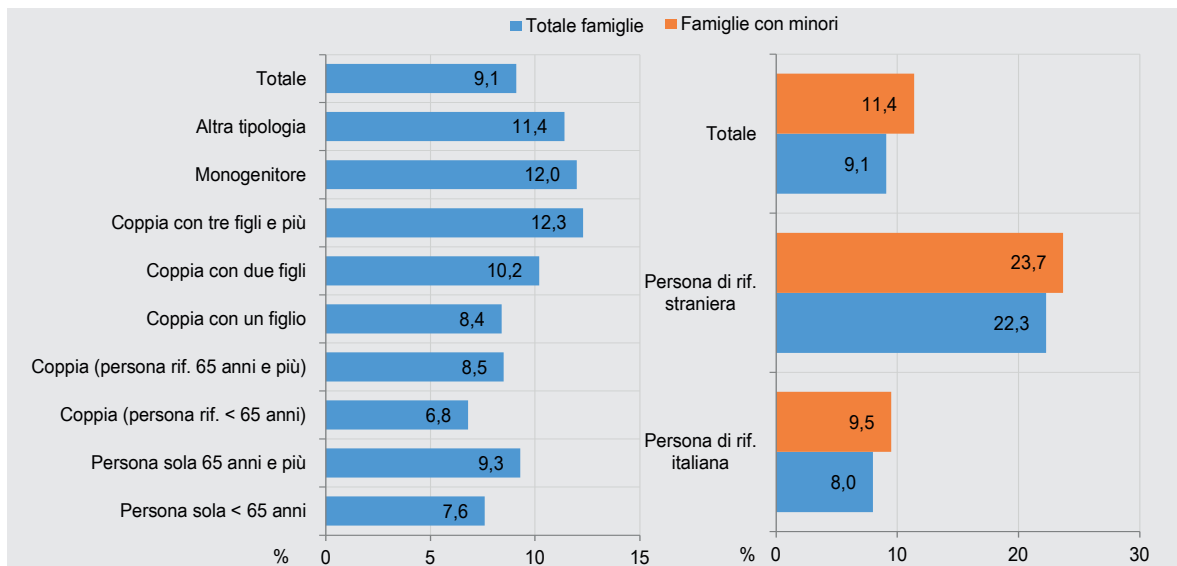


Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

La povertà energetica colpisce maggiormente le famiglie più numerose (dall'8,4 per cento delle famiglie monocomponenti al 12,7 per cento delle famiglie con 5 componenti o più) e, guardando alle tipologie familiari, le coppie con tre figli e più (12,3 per cento), le famiglie monogenitoriali (12,0 per cento), quelle di altra tipologia (cioè le famiglie con più nuclei, 11,4 per cento) e le coppie con due figli (10,2 per cento) (Figura 2.26).

Rilevanti differenze, infine, si osservano in base alla cittadinanza della persona di riferimento della famiglia. L'incidenza tra le famiglie con persona di riferimento straniera è infatti pari al 22,3 per cento, oltre due volte e mezzo rispetto all'8,0 per cento delle famiglie con persona di riferimento italiana.

Figura 2.26 Povertà energetica delle famiglie per tipologia familiare (sinistra), cittadinanza della persona di riferimento e presenza di minori in famiglia (destra). Anno 2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

2.4.4 Il ceto medio

La definizione di ceto medio rimanda a “un insieme eterogeneo di gruppi sociali [...] che si collocano in una posizione mediana, per reddito e prestigio, tra il ceto o la classe superiore (aristocrazia, grandi proprietari terrieri, alta borghesia industriale o finanziaria) e i ceti o classi inferiori (lavoratori meno qualificati e retribuiti dell’industria, dell’agricoltura e dei servizi). [...]. I confini e gli elementi costitutivi del ceto medio restano comunque incerti, ed esistono opinioni divergenti sulla posizione e il peso che esso ha nelle società industriali avanzate” (Enciclopedia Treccani).

Sono quindi molteplici le caratteristiche che ne definiscono i contorni, rimandando al reddito, all’istruzione e alle caratteristiche occupazionali e professionali. L’attenzione verso questo segmento di popolazione nasce dal suo ruolo di bilanciamento del sistema, agendo sia come principale ammortizzatore sociale sia come motore di consumi, innovazione e stabilità democratica.

Se ci si limita alla dimensione economica, misurata dal reddito, il ceto medio può essere definito come l’insieme delle persone con un reddito familiare equivalente netto compreso tra il 75 e il 200 per cento del valore mediano (OECD 2019). A partire dal valore mediano della distribuzione del reddito familiare equivalente¹⁴, infatti, è possibile distinguere quattro gruppi di famiglie: le famiglie a rischio di povertà (con un reddito inferiore al 60 per cento della mediana, soglia di povertà utilizzata per stimare il rischio di povertà); i meno abbienti (con redditi tra il 60 e il 75 per cento della mediana); il ceto medio (tra il 75 e il 200 per cento della mediana); gli abbienti (oltre il 200 per cento della mediana).

Secondo questa definizione, nel 2025 il ceto medio rappresenta il 61,2 per cento dei residenti in Italia; nel corso degli ultimi dieci anni, la sua consistenza è leggermente cresciuta (nel 2015 era il 59,8 per cento), a fronte di una moderata riduzione di quella del gruppo a rischio di povertà (dal 19,9 al 18,6 per cento) e di una sostanziale stabilità degli altri due gruppi (dall’11,4 all’11,7 per cento per i meno abbienti; dall’8,8 all’8,6 per cento per gli abbienti).

La maggiore diffusione del ceto medio si osserva nel Nord; in particolare, oltre il 71,0 per cento delle persone del Nord-est appartiene a questo gruppo, contro il 49,2 per cento nel Sud e il 45,2 nelle Isole, aree in cui, invece, è la popolazione a rischio di povertà ad avere quote più elevate (il 30,5 per cento nel Sud e il 35,4 nelle Isole, contro il 9,4 per cento nel Nord-est).

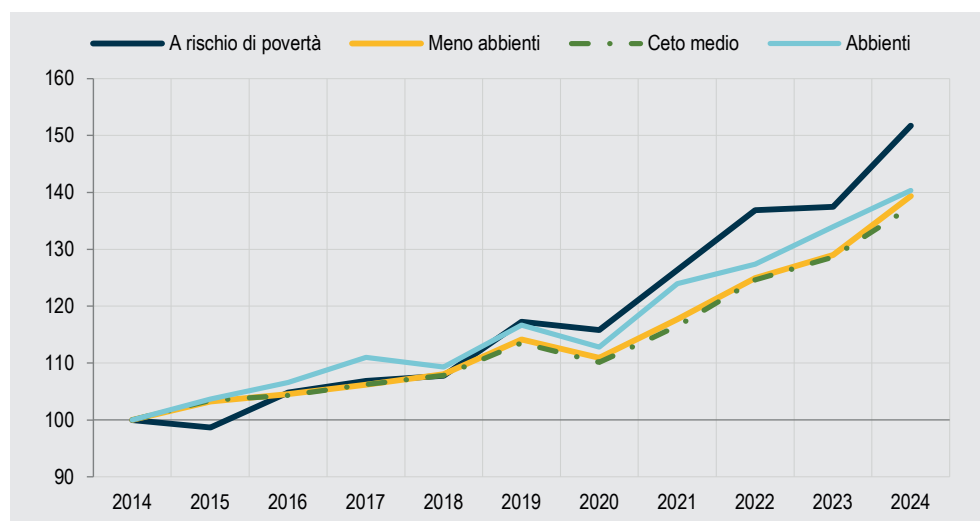
Nel periodo 2014-2024, l’andamento del reddito familiare equivalente mostra che la dinamica reddituale del ceto medio, seppure su livelli reddituali differenti, è stata decisamente meno sostenuta di quella del ceto più basso e anche di quella della classe abbiente (Figura 2.27). In particolare, nell’anno della pandemia, il ceto medio ha registrato una contrazione del reddito più che doppia rispetto a quella della classe a rischio di povertà e simile a quella della classe più abbiente, che, tuttavia, ha mostrato una maggiore velocità di recupero. Nel complesso, il ceto medio evidenzia una maggiore esposizione alle fasi di rallentamento dell’economia.

Nel 2025, quasi un terzo delle famiglie del ceto medio è costituito da coppie con figli, dunque nella fase centrale del ciclo di vita (32,0 per cento), e otto famiglie su dieci vivono in abitazioni di proprietà, una quota nettamente superiore a quella osservata nelle classi a più basso reddito (59,5 per cento per la classe a rischio di povertà, 65,2 per

¹⁴ Secondo l’Indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc) del 2025 dell’Istat, nel 2024, il valore mediano del reddito familiare equivalente nominale era pari a 22.062 euro annui. Si precisa che i redditi si riferiscono all’anno precedente a quello di indagine, mentre le caratteristiche socio-demografiche si riferiscono all’anno di rilevazione.

cento per i meno abbienti), ma inferiore a quella delle famiglie ad alto reddito (oltre il 91 per cento). Le famiglie a bassa intensità lavorativa (cfr. Glossario) rappresentano appena il 2,5 per cento delle famiglie del ceto medio, a fronte di un'incidenza pari al 30,0 per cento tra quelle a rischio di povertà e di un valore medio dell'8,4 per cento.

Figura 2.27 Reddito equivalente netto delle famiglie per classe sociale. Anni 2014-2024 (indice 2014=100, valori medi a prezzi correnti)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati dell'Indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Sile)

Per un terzo delle famiglie del ceto medio, la persona di riferimento ha un diploma, mentre in quasi una su cinque ha almeno la laurea. Nel confronto con il 2014, si osserva un innalzamento del profilo educativo di questo gruppo di famiglie, più marcato rispetto al valore medio nazionale, restando però distante da quello della classe di reddito alto, dove le famiglie con la persona di riferimento laureata salgono al 50,6 per cento. Il profilo educativo relativamente favorevole del ceto medio si riflette anche nella struttura professionale delle persone di riferimento, tra cui prevalgono le professioni qualificate (40,5 per cento, contro il 16,6 per cento rilevato per la classe a rischio di povertà)¹⁵.

Nel 2025, solo il 16,1 per cento delle famiglie del ceto medio dichiara di arrivare a fine mese con grande difficoltà o con difficoltà, contro il 45,0 per cento delle famiglie a rischio di povertà, una quota comunque tripla rispetto a quella delle famiglie della classe ad alto reddito (5,2 per cento). Nonostante negli ultimi dieci anni si sia osservato per il ceto medio un miglioramento diffuso degli indicatori soggettivi di deprivazione, sebbene più contenuto rispetto a quello rilevato per la classe ad alto reddito, permangono segnali di vulnerabilità, nonostante le buone condizioni rispetto al mercato del lavoro.

Tra il 2014 e il 2024, la spesa media equivalente (cfr. Glossario) delle famiglie del ceto medio passa da 2.543 a 2.935 euro mensili. Al fine di eliminare gli effetti della variazione del potere di acquisto delle famiglie a seguito della dinamica inflattiva, i 13 aggregati di spesa¹⁶ del 2024 sono stati deflazionati mediante deflatori specifici¹⁷, con cui è stato

¹⁵ Si tratta delle professioni del II e III grande gruppo della Classificazione delle professioni CP2021.

¹⁶ Si fa riferimento alle 13 divisioni di spesa della Classificazione internazionale COICOP 2018 (*Classification of Individual COnsumption by Purpose*).

¹⁷ Tali deflatori, differenziati per le 13 divisioni di spesa COICOP 2018, si applicano a tutte le famiglie residenti, indipendentemente dal loro livello di reddito o spesa.

possibile calcolare le stesse spese ai prezzi del 2014. Tra il 2014 e il 2024, la spesa equivalente delle famiglie è diminuita e, per quelle del ceto medio, in termini reali, si è ridotta del 5,6 per cento: in altre parole, l'aumento della spesa sostenuta dalle famiglie tra il 2014 e il 2024 risulta inferiore a quanto sarebbe stato necessario per mantenere inalterata la composizione dei beni e servizi acquistati.

La contrazione della spesa equivalente in termini reali cresce all'aumentare del livello di reddito, essendo più elevata per la classe abbiente (-7,1 per cento) e minima per i ceti più bassi (-4,6 per cento), gruppo che include anche famiglie con importanti vincoli di bilancio (sotto un certo livello la spesa non è più comprimibile) e che ha beneficiato maggiormente degli interventi redistributivi.

IL DISAGIO SOCIOECONOMICO NEI QUARTIERI DEI CAPOLUOGHI DELLE 14 CITTÀ METROPOLITANE

Le 14 Città metropolitane, istituite con l'obiettivo di governare in modo più efficiente le grandi aree urbane, mostrano, nel loro complesso, una certa omogeneità nelle relazioni economiche, sociali e infrastrutturali, pur presentando caratteristiche socioeconomiche che rispecchiano il gradiente Nord-Sud del Paese. Queste Città si distinguono, inoltre, per un territorio eterogeneo al loro interno, le cui peculiarità possono essere analizzate attraverso un indice di disagio socioeconomico (IDISE; cfr. Glossario), che mette a confronto le diverse aree subcomunali di tipo amministrativo o toponomastico (di massimo livello di dettaglio) con il valore medio dell'insieme dei 14 comuni capoluogo delle Città metropolitane (Figura 1).

Si tratta dei risultati di una prima sperimentazione, pubblicati per la prima volta alla fine del 2025. Gli sviluppi previsti permetteranno di diffondere i risultati per un più ampio insieme di comuni e di aggiornare l'IDISE agli anni più recenti.

Il confronto si concentra sugli estremi della distribuzione dell'indice, considerando da un lato le aree con i livelli più bassi di disagio (prima classe di decile, IDISE pari a 91,6) e dall'altro quelle con i livelli più elevati (decima classe, IDISE pari a 116,2).

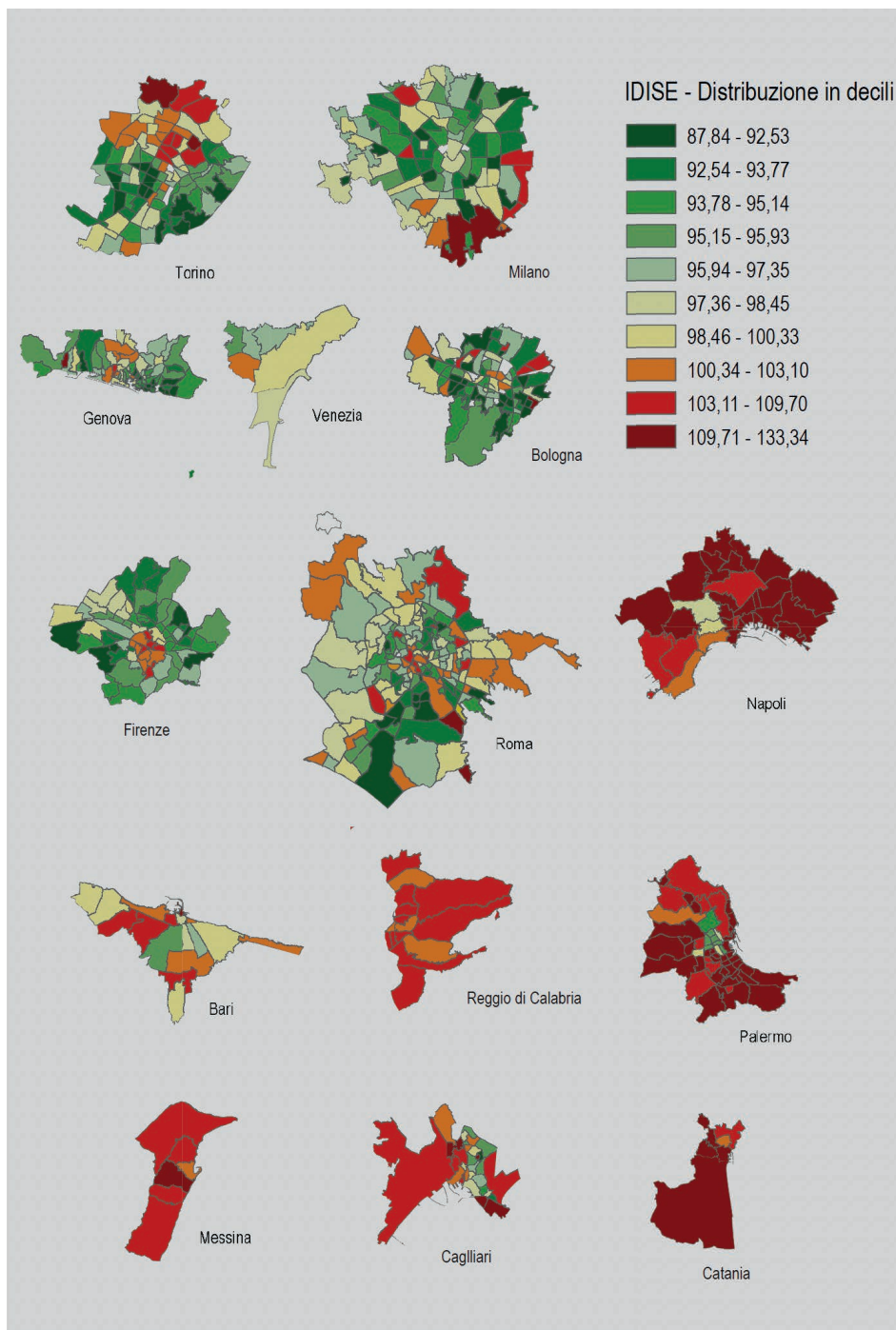
Complessivamente, le aree analizzate sono 719 e i dati dell'analisi sperimentale si riferiscono all'anno 2021. La Figura 1 riporta la distribuzione dell'IDISE per classi di decili nelle aree esaminate. I valori più bassi dell'indice (inferiori a 90) si osservano nelle aree statistiche di Bologna La Dozza (87,8), Via Larga (89,1), Lazzaretto (89,1) e nelle zone urbanistiche di Roma Castel Porziano (88,2) e Grottaperfetta (89,5). I livelli più elevati di disagio (superiori a 124) si riscontrano, invece, nelle Unità di Primo Livello di Palermo San Filippo Neri (133,3), Palazzo Reale (129,8), Monte di Pietà (125,0), Brancaccio (124,2) e nell'area statistica di Bologna Lungo Savena (126,6).

In tre capoluoghi delle Città metropolitane, oltre la metà della popolazione risiede nelle porzioni di territorio con i livelli più elevati di disagio socioeconomico: Catania (63,9 per cento), Napoli (63,3 per cento) e Palermo (55,5 per cento). Per tutti gli altri comuni, tranne Messina (22,4 per cento), tale quota è inferiore al valore medio dell'insieme dei 14 capoluoghi (13,1 per cento). Al contrario, i comuni con la quota più elevata di popolazione in aree contraddistinte dai più bassi livelli di disagio socioeconomico (d'ora in avanti aree agiate) sono Bologna (23,7 per cento), Genova (16,0 per cento), Firenze (10,2 per cento) e Torino (10,0 per cento). Quote intorno alla media dei 14 comuni (6,2 per cento) sono presenti a Milano (7,8 per cento) e a Roma (5,9 per cento).

Le aree agiate sono caratterizzate da un'elevata presenza di popolazione anziana (25,7 per cento) e di famiglie unipersonali (45,8 per cento). Si tratta di territori in cui la fase del ciclo di vita della maggior parte della popolazione appare più avanzata rispetto a quella dei territori più disagiati. In queste ultime aree, infatti, il rapporto tra giovani

(0-24 anni) e anziani (65 anni e più), pari al 130,4 per cento, segnala una forte presenza di popolazione giovane che si accompagna a una diffusa fragilità economica.

Figura 1 IDISE nelle aree subcomunali dei 14 capoluoghi delle Città metropolitane. Anno 2021 (a)



Fonte: Istat, Indice di disagio socioeconomico di individui e famiglie a livello subcomunale (IDISE)
(a) L'insieme dei 14 comuni è pari a 100.

2.5 LE DISUGUAGLIANZE SOCIALI NELLA SALUTE

2.5.1 La cronicità e le limitazioni funzionali

Negli ultimi trent'anni si è registrato un progressivo miglioramento delle condizioni di salute delle generazioni di anziani, sempre più istruite e orientate a stili di vita salutari. Tuttavia, con l'ingresso nell'età anziana dei cosiddetti *baby boomer*, il folto gruppo di generazioni nate tra il 1946 e il 1964, il processo di invecchiamento della popolazione si sta intensificando, favorendo l'aumento della quota di popolazione affetta da multimorbilità (almeno due malattie croniche). Nel 2025, il 22,8 per cento della popolazione che vive in famiglia ha questo problema (12,8 milioni), e una quota analoga (22,7 per cento) dichiara limitazioni (gravi e non) nelle attività. Si stimano inoltre più di 7 milioni di persone (13,0 per cento) che combinano multimorbilità e limitazioni nelle attività, una situazione che tra gli anziani raggiunge il 35,4 per cento. In questo contesto, il carico di malattia e di perdita di autonomia si concentra nei gruppi socioeconomicamente svantaggiati, maggiormente esposti a condizioni sfavorevoli nel corso della vita (ambienti sociali più degradati, lavori usuranti o precari, eccetera), che incidono anche sulla prevenzione primaria e secondaria (Marmot 2016; Costa *et al.* 2014).

Nel 2025, tra le persone di 25 anni e più, la prevalenza standardizzata¹⁸ della multimorbilità è pari al 25,2 per cento tra chi ha al massimo la licenza media, contro il 22,6 per cento tra chi ha conseguito un titolo di studio superiore al diploma (Figura 2.28). Allo stesso modo, le limitazioni (gravi e non gravi) nelle attività interessano il 26,2 per cento dei meno istruiti e il 21,8 per cento dei laureati, con un divario che si amplia notevolmente quando si considerano solo le limitazioni gravi: rispettivamente il 6,7 e il 3,9 per cento. Il Rapporto di Prevalenza (RP; cfr. Glossario) è pari a 1,72, ossia tra le persone poco istruite, il rischio di limitazioni gravi aumenta del 72 per cento rispetto ai laureati.

La multimorbilità e le limitazioni nelle attività sono più diffuse tra le donne rispetto ai coetanei uomini. La prevalenza di multimorbilità è pari al 26,4 per cento tra le donne di 25 anni e più e al 21,3 per cento tra gli uomini, mentre il divario tra titoli di studio bassi ed elevati è simile (RP=1,13 per le donne e RP=1,12 per gli uomini). Per quanto riguarda le limitazioni nelle attività (gravi e non), le donne registrano prevalenze standardizzate pari al 25,6 contro il 22,2 per cento per gli uomini, anche in questo caso con divari per titolo di studio molto simili (RP=1,19 per le donne e RP=1,24 per gli uomini).

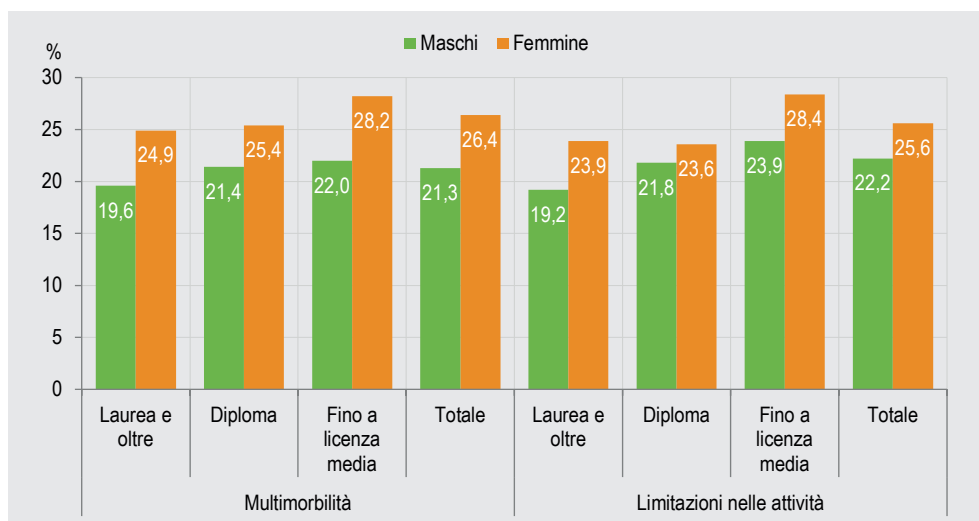
Nei casi di compresenza di multimorbilità e limitazioni nelle attività, le differenze per titolo di studio sono più marcate nelle età adulte rispetto a quelle anziane (RP=1,41 vs. RP=1,16), mostrando come il processo di decadimento legato all'avanzare dell'età attutisca gli effetti positivi degli stili di vita generalmente più virtuosi delle persone istruite.

Un elevato livello di istruzione si associa a condizioni socioeconomiche mediamente migliori, favorendo il benessere psichico delle persone e promuovendo una maggiore propensione all'invecchiamento attivo. L'indice di salute mentale (*Mental Health Index - MHI*), che valuta il disagio psicologico (punteggi medi più elevati indicano uno stato di salute mentale migliore), pur evidenziando miglioramenti nel tempo tra gli anziani, mostra, infatti, disuguaglianze in base al titolo di studio: l'indice MHI standardizzato è pari a 66,3 tra gli anziani con al massimo la licenza media e a 69,4 tra i laureati di 65 anni e

¹⁸ La prevalenza è standardizzata per età utilizzando come popolazione standard quella europea del 2013.

più. Il divario si amplia tra gli anziani che cumulano multimorbidità e limitazioni nelle attività: l'indice MHI standardizzato passa da 58,6 tra gli anziani con al massimo la licenza media a 63,5 tra gli anziani laureati.

Figura 2.28 Persone di 25 anni e più per presenza di multimorbidità o di limitazioni nelle attività per titolo di studio e sesso. Anno 2025 (valori per 100 persone)(a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

(a) I dati si riferiscono alla prevalenza standardizzata per età: la popolazione utilizzata per la standardizzazione è quella europea del 2013.

2.5.2 Le disuguaglianze nella sopravvivenza e nella mortalità

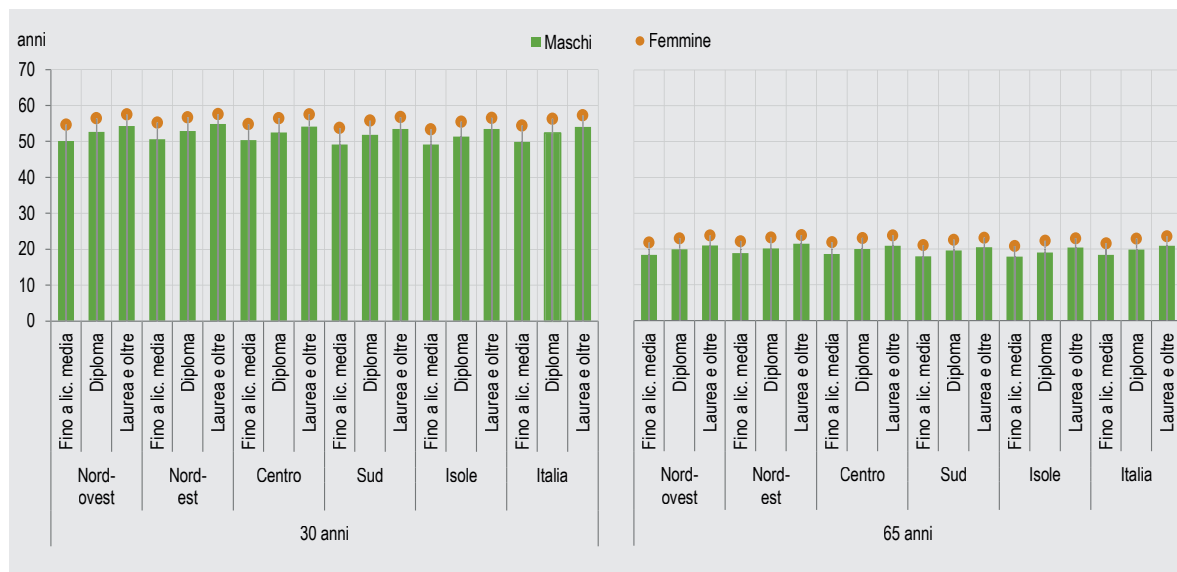
Nel periodo 2012–2022, la sopravvivenza della popolazione mostra differenziali significativi per titolo di studio. Nel 2022, in Italia, la speranza di vita a 30 anni è di 49,9 anni tra gli uomini con un basso livello di istruzione, 4,2 anni inferiore a quella dei laureati (54,1 anni); tra le donne la differenza tra i due gruppi è di 2,8 anni, passando da 54,4 a 57,2.

Tali differenze sono in gran parte attribuibili alle disuguaglianze nella mortalità per titolo di studio tra i 30 e i 69 anni. In questa fascia di età – quando la mortalità può essere considerata in gran parte prevenibile o trattabile poiché influenzata da comportamenti individuali, condizioni di vita, ma anche da tempestività e qualità delle cure – le disuguaglianze risultano più marcate. Tumori, malattie cardiovascolari e cause violente sono tra le principali cause di morte maggiormente responsabili del divario nella speranza di vita per titolo di studio.

Anche a 65 anni, il divario è rilevante e superiore ai due anni di vita. Gli uomini con un titolo di studio basso hanno una speranza di vita di 18,3 anni, rispetto a 20,9 anni per coloro che possiedono un titolo di studio alto. Tra le donne, l'aspettativa di vita a 65 anni varia da 21,6 a 23,6 anni. Tale gradiente sociale si amplifica ulteriormente quando si considera la dimensione geografica: a 30 anni, un uomo con bassa istruzione residente nelle Isole ha una speranza di vita di 49,1 anni, 5,7 anni in meno rispetto a un coetaneo laureato residente nel Nord-est (54,8 anni).

Anche per le donne, la combinazione tra istruzione e territorio accentua le differenze in modo analogo a quanto osservato per gli uomini, con uno scarto di 4,2 anni tra i livelli di istruzione più bassi e più alti nelle zone rispettivamente meno e più avvantaggiate del Paese (Figura 2.29).

Figura 2.29 Speranza di vita a 30 e a 65 anni per sesso, ripartizione geografica e titolo di studio. Anno 2022 (in anni e decimi di anno)



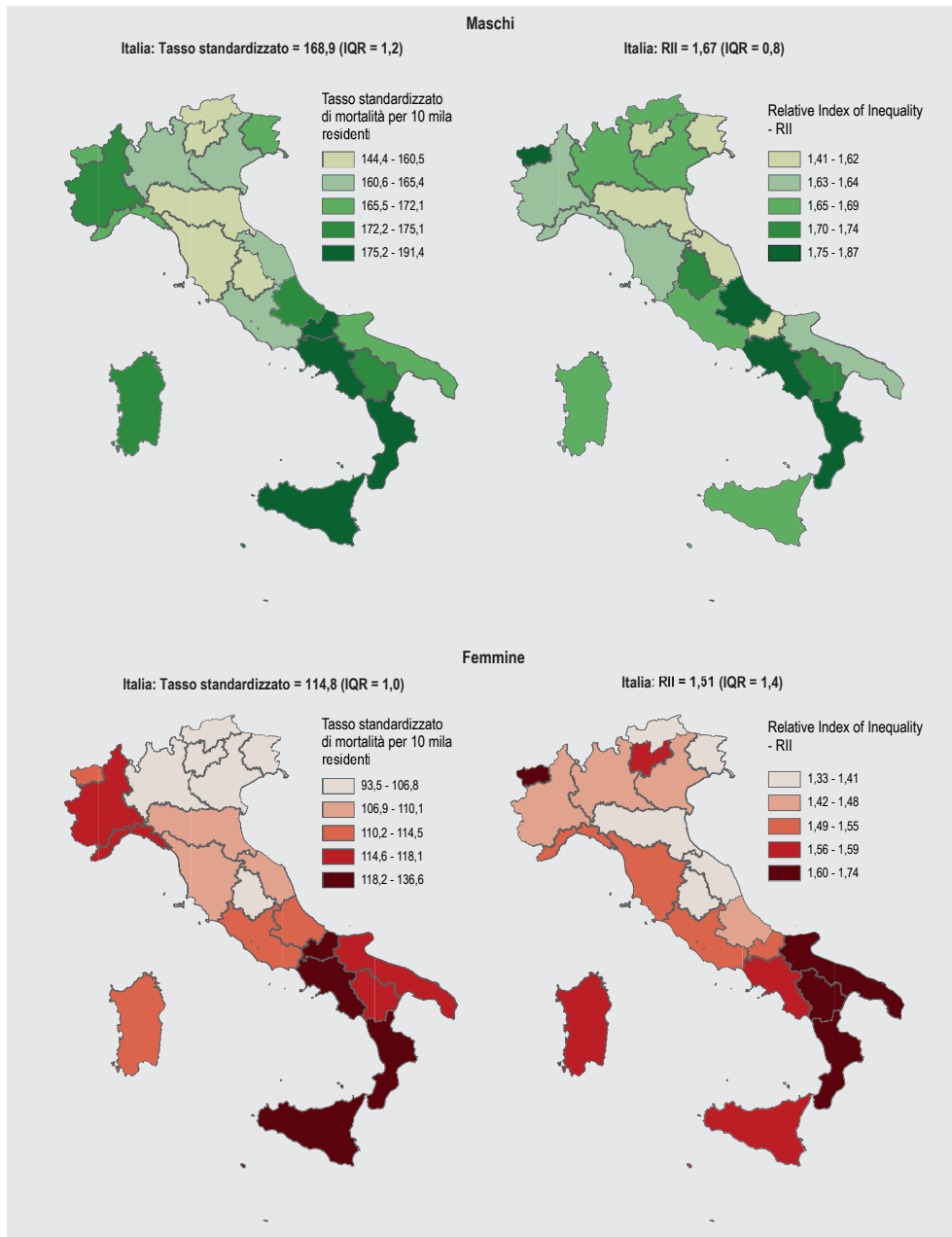
Fonte: Istat, Indagine su decessi e cause di morte e Registro di base degli individui

Tra il 2012 e il 2022 si osserva una crescita moderata della speranza di vita, spesso inferiore a un anno, con disuguaglianze sociali nella sopravvivenza rilevanti e persistenti, sia nella dimensione territoriale sia nelle differenze sociali. Infatti, i gruppi con istruzione bassa beneficiano solo parzialmente dei progressi complessivi della longevità.

Il quadro si completa se si considerano le differenze regionali: le regioni del Sud e delle Isole presentano i livelli di mortalità più elevati (i valori massimi in Campania e in Sicilia), mentre nel Nord-est, in particolare in Trentino-Alto Adige/Südtirol e in Veneto, si registrano i livelli più contenuti. Permane, tuttavia, un marcato divario di genere. In Campania, ad esempio, il tasso standardizzato di mortalità raggiunge 190,8 per 10 mila uomini, contro 136,6 per le donne; in Sicilia, 191,4 contro 135,7. Anche nei contesti più virtuosi, come la Provincia autonoma di Trento, la distanza rimane evidente (144,4 per gli uomini e 93,5 per le donne) (Figura 2.30). Le cartografie illustrano la geografia della mortalità e forniscono una misura delle disuguaglianze sociali nella mortalità. A sinistra è rappresentato il tasso standardizzato di mortalità (per 10 mila residenti con età superiore a 30 anni) e, a destra, l'indice relativo delle disuguaglianze (*Relative Index of Inequality* – RII; cfr. Glossario), disaggregato per sesso. Quando l'indice è superiore all'unità, significa che esistono differenze di mortalità a svantaggio dei meno istruiti; inoltre, quanto più è elevato, tanto maggiori sono le disuguaglianze osservate.

La relazione tra i livelli di mortalità e l'ampiezza dei divari sociali non è lineare. Le regioni del Mezzogiorno e delle Isole tendono, in media, a presentare una mortalità più elevata, ma ciò non sempre si traduce in disuguaglianze più marcate. Campania, Sicilia e Calabria costituiscono i casi più critici, in cui l'alta mortalità e la forte disuguaglianza si combinano, delineando una doppia vulnerabilità. Altri territori, come il Molise, mostrano invece livelli di mortalità elevati, ma divari relativamente contenuti.

Figura 2.30 Tasso standardizzato di mortalità e indice relativo delle disuguaglianze (RII) della popolazione di 30 anni e più per sesso e regione. Anno 2022 (valori per 10 mila residenti)(a)



Fonte: Istat, Indagine su decessi e cause di morte e Registro di base degli individui
(a) L'intervallo interquartile (IQR) misura la distanza tra il terzo e il primo quartile di una distribuzione.

Specularmente, alcune regioni del Nord presentano una bassa mortalità media, ma disuguaglianze rilevanti. È il caso della Provincia autonoma di Trento per le donne e della Provincia autonoma di Bolzano/Bozen per gli uomini: contesti caratterizzati da buoni livelli complessivi di salute, ma in cui persistono importanti differenze sociali.

Completano il quadro le regioni con profili più equilibrati, come Marche ed Emilia-Romagna, che si collocano nell'area a bassa mortalità e a bassa disuguaglianza rappresentando gli scenari più virtuosi.

2.5.3 La spesa per i servizi sanitari e socioassistenziali

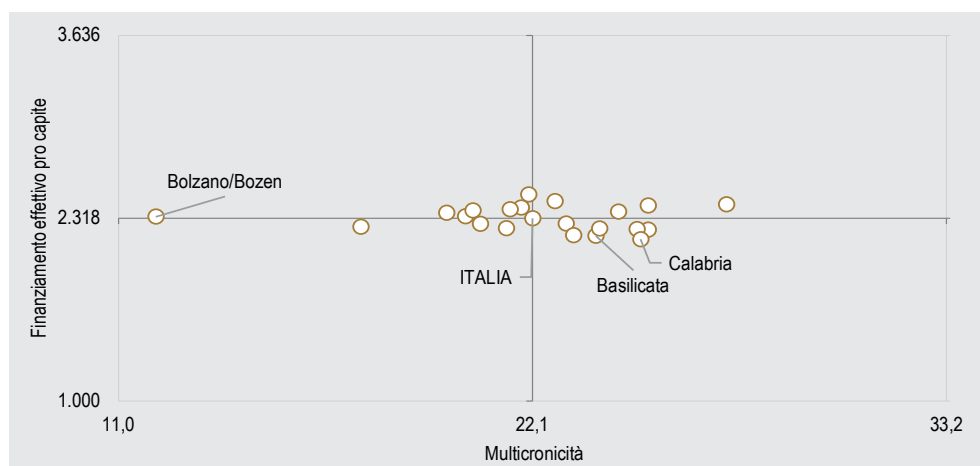
La spesa per i servizi sanitari

Nel 2024, il finanziamento effettivo del Servizio Sanitario Nazionale (SSN)¹⁹ è stato pari a 136,7 miliardi di euro (Ministero dell'Economia e delle Finanze 2025), con differenze regionali significative: Emilia-Romagna e Liguria sono le regioni con il finanziamento pro capite più elevato, rispettivamente 2.490 e 2.441 euro. I livelli più bassi di finanziamento effettivo si riscontrano invece nelle regioni del Mezzogiorno, in particolare in Calabria e Basilicata, con 2.167 e 2.190 euro pro capite.

Il confronto tra il finanziamento effettivo e il bisogno potenziale di assistenza, misurato dalla quota di persone con multicronicità (cfr. Glossario), un indicatore *proxy* dello stato di salute, evidenzia una discreta variabilità e un'allocazione delle risorse non sempre coerente con le condizioni di salute della popolazione residente nelle regioni.

Alcune regioni ricevono una quota di finanziamento inferiore alla media nazionale, pur avendo livelli di multicronicità superiori. È questo il caso, ad esempio, della Calabria e della Basilicata che presentano il *mismatch* maggiore. Al contrario, alcune regioni ricevono un livello di finanziamento superiore, nonostante una prevalenza di multicronicità inferiore alla media, circostanza che si riscontra in modo evidente nella Provincia autonoma di Bolzano/Bozen. In generale, il sistema di allocazione del finanziamento non sembra proporzionale al bisogno potenziale della popolazione, come dimostrato dall'assenza di un andamento lineare crescente del finanziamento all'aumentare della prevalenza di multicronicità (Figura 2.31).

Figura 2.31 Finanziamento effettivo pro capite e prevalenza della multicronicità per regione. Anno 2024 (valori in euro e percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscope sugli aspetti della vita quotidiana e Ministero dell'Economia e delle Finanze

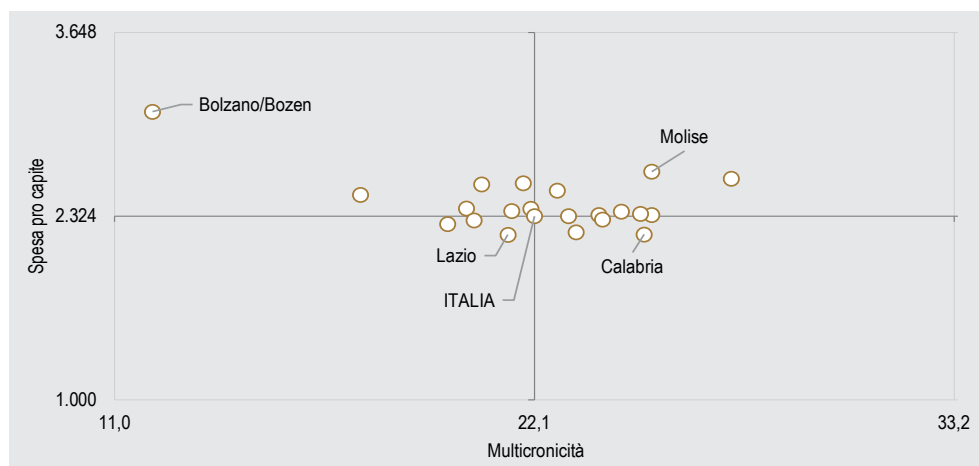
Anche dal lato del costo effettivo sostenuto per la fornitura dei servizi di cura ai cittadini, non si osserva una relazione significativa con la prevalenza di multicronicità (Figura 2.32). La spesa pro capite più elevata si riscontra nella Provincia autonoma di Bolzano/Bozen e in Molise; la più bassa nel Lazio e in Calabria. Il *mismatch* più elevato tra costo effettivo e prevalenza di multicronicità si manifesta di nuovo in Calabria,

¹⁹ Tale finanziamento è composto dal finanziamento ordinario stanziato dallo Stato e ripartito per Regione e dalle entrate proprie degli enti del SSN (ticket e ricavi derivanti dall'attività intramoenia dei propri dipendenti).

regione che impegna un ammontare di spesa inferiore a quello medio nazionale, nonostante presenti un livello di bisogno tra i più elevati.

Le risorse messe a disposizione delle singole regioni e l'effettiva spesa sostenuta non sembrano avere una relazione diretta con il bisogno di assistenza della popolazione. Al contrario, la spesa sostenuta sembra dipendere in misura maggiore dalle dotazioni strutturali delle singole regioni. Ciò può condurre a un aumento delle disuguaglianze territoriali e dei deficit nei bilanci, ai quali le regioni potrebbero dover fare fronte con risorse proprie, con un evidente svantaggio per i residenti nei territori regionali più poveri.

Figura 2.32 Spesa sanitaria pubblica pro capite e prevalenza della multicronicità per regione. Anno 2024 (valori in euro e percentuali)



Fonte: Istat, Indicatori socio-sanitari (Health for All - Italia e altro) e Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

La spesa per i servizi e gli interventi socioassistenziali

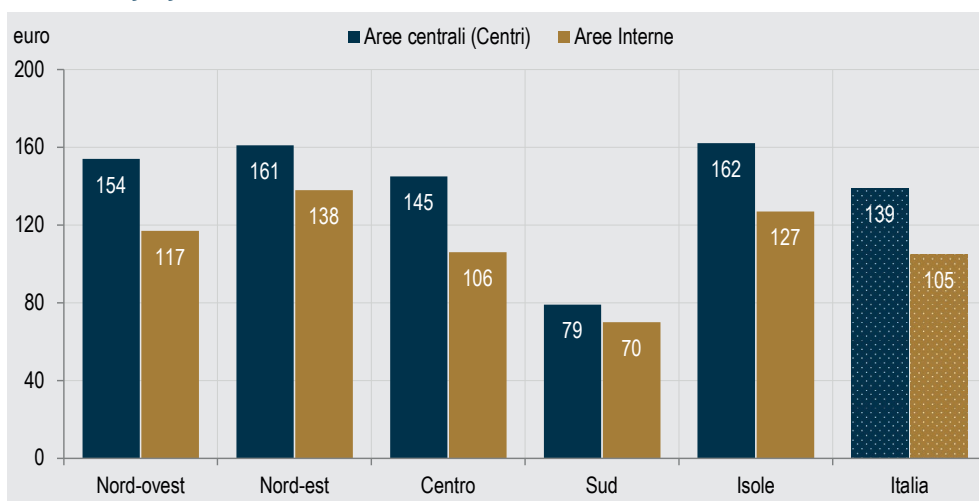
La disponibilità di servizi e interventi socioassistenziali, al pari delle risorse impiegate sul territorio, evidenzia storicamente profonde disuguaglianze. Nel 2023²⁰, la spesa media dei Comuni per abitante (135 euro a livello nazionale) passa da appena 76 euro al Sud a 177 euro al Nord-est, variando dal minimo di 46 euro pro capite in Calabria al massimo di 576 euro nella Provincia autonoma di Bolzano/Bozen. L'eterogeneità dell'offerta è significativa anche in relazione alla dimensione demografica e alla tipologia dei comuni.

Nelle Aree Interne, ad esempio, le risorse destinate alla tutela dei bisogni assistenziali sono inferiori rispetto a quelle delle Aree centrali, con divari significativi in tutte le ripartizioni geografiche (Figura 2.33).

Una componente importante della spesa sociale dei Comuni è destinata alla disabilità. Nel 2023, i Comuni e gli Ambiti Territoriali Sociali (ATS) hanno speso per quest'area di utenza 2,7 miliardi di euro, con un incremento del 9,1 per cento rispetto all'anno precedente e del 54,6 per cento rispetto a dieci anni prima. Dal punto di vista territoriale, la spesa sociale per le persone con disabilità presenta disuguaglianze accentuate: dai comuni delle Aree Interne del Sud, dove la spesa media pro capite (per una persona con disabilità tra 0 e 64 anni) si attesta a 1.075 euro annui, ai comuni delle Aree centrali del Nord e del Centro, mediamente al di sopra dei 2.800 euro pro capite.

20 I dati relativi al 2023 sono provvisori.

Figura 2.33 Spesa pro capite per interventi e servizi sociali dei comuni singoli o associati per Classificazione della Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI) e ripartizione geografica. Anno 2023 (valori in euro)(a)



Fonte: Istat, Interventi e servizi sociali dei comuni singoli o associati
(a) La Provincia autonoma di Bolzano/Bozen è esclusa.

Per gli interventi e i servizi sociali destinati alle persone anziane, la spesa dei Comuni e degli ATS è stata pari a 1,4 miliardi di euro nel 2023 (al netto delle quote coperte dal Servizio Sanitario Nazionale e del contributo degli utenti). Rispetto al 2022, si è registrato un incremento di 61 milioni di euro (+4,7 per cento), ma il progressivo aumento del numero di anziani residenti ha accentuato la riduzione della spesa media pro capite, che passa da 105 euro nel 2013 a 96 euro nel 2023. Anche in quest'area di utenza, le disuguaglianze tra le ripartizioni geografiche sono profonde: al Sud, nel 2023, la spesa media per un residente di oltre 64 anni è stata pari a 46 euro all'anno, circa la metà rispetto al Centro e al Nord-ovest e meno di un quarto rispetto al Nord-est.

“ L'ACCESSO ALLE CURE E LA MORTALITÀ EVITABILE: UN CONFRONTO TRA AREE INTERNE E CENTRALI

Al 31 dicembre 2023, nelle Aree Interne, che comprendono il 48,5 per cento dei comuni italiani, risiedono 13,3 milioni di persone (il 22,6 per cento della popolazione complessiva) (Istat 2024a). Tali aree sono interessate da un crescente processo di marginalizzazione, in cui alle difficoltà di accesso ai servizi essenziali – sanità, istruzione e mobilità – si associano un marcato invecchiamento della popolazione e un pronunciato declino demografico, particolarmente accentuati nel Mezzogiorno.

Nel 2023, gli individui con meno di 75 anni residenti nelle Aree Interne, pur ricorrendo meno ai servizi sanitari ambulatoriali rispetto a coloro che risiedono nelle Aree centrali, presentano tassi di ospedalizzazione più elevati, una maggiore propensione a spostarsi fuori dalla regione di residenza per ricevere cure ospedaliere, una mortalità evitabile più alta (Figura 1). Le differenze osservate non riflettono esclusivamente bisogni di salute o comportamenti individuali, ma sono riconducibili anche a disuguaglianze strutturali nell'organizzazione e nell'accessibilità dell'offerta sanitaria territoriale.

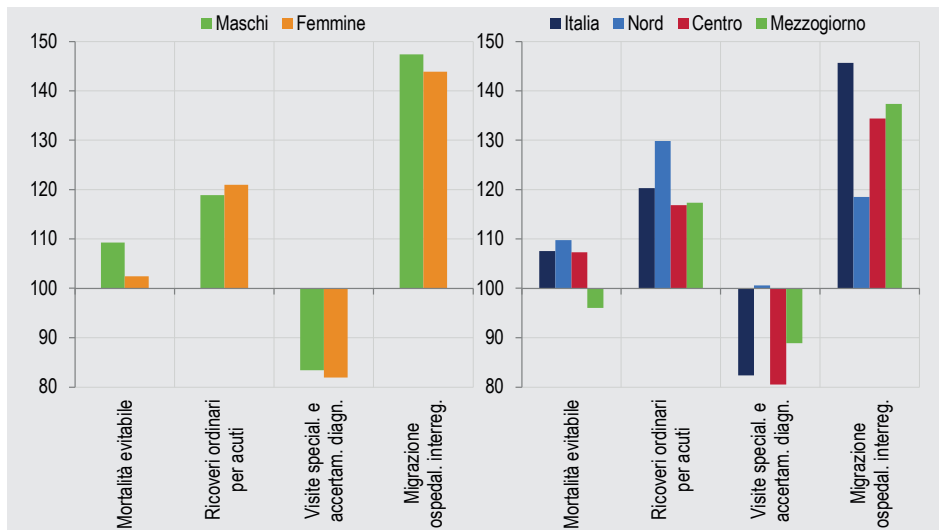
In generale, il ricorso alle prestazioni sanitarie ambulatoriali è più diffuso tra le donne, mentre i tassi di ospedalizzazione (al netto della diversa struttura per età) sono più elevati tra gli uomini. Per la migrazione ospedaliera extraregionale, invece, non si osservano particolari

differenze di genere. Gli uomini hanno tassi di mortalità evitabile quasi doppi rispetto alle donne, in particolare nelle Aree Interne, e circa 2,5 volte più elevati per la componente prevenibile legata agli stili di vita. La differenza evidenzia uno svantaggio maschile nell'accesso ai servizi sanitari, suggerendo la necessità di politiche di prevenzione mirate.

Il Mezzogiorno spicca per un minore ricorso della popolazione ai servizi sanitari ambulatoriali, per livelli di ospedalizzazione più elevati e per tassi di mortalità evitabile più alti. A questo riguardo, le persone fino a 74 anni residenti nelle Aree centrali del Mezzogiorno presentano una mortalità evitabile più elevata rispetto a quella delle Aree Interne, sia per la componente trattabile sia per quella prevenibile, suggerendo come, in questo contesto, venga meno il consueto vantaggio associato a una maggiore disponibilità e qualità dei servizi sanitari nelle Aree centrali. Il Mezzogiorno si distingue, inoltre, per una mobilità ospedaliera extraregionale più elevata rispetto alla media nazionale, con valori particolarmente elevati tra i residenti delle Aree Interne, a conferma delle difficoltà di accesso a servizi sanitari adeguati.

Nel complesso, i dati relativi al Mezzogiorno e alle Aree Interne indicano la necessità di rafforzare i servizi sanitari territoriali, migliorare l'accesso alle cure e potenziare le attività di prevenzione. In tale prospettiva, il consolidamento della presa in carico precoce e della continuità assistenziale rappresenta una leva cruciale per ridurre le disuguaglianze geografiche nella salute e contenere la mortalità evitabile.

Figura 1 Mortalità evitabile, ricoveri ordinari per acuti (esclusi i ricoveri per parto), visite mediche specialistiche e accertamenti diagnostici, migrazione ospedaliera interregionale della popolazione con meno di 75 anni residente nelle Aree Interne e nelle Aree centrali per sesso (sinistra) e ripartizione geografica (destra). Anno 2023 (indice Aree centrali=100)(a)



Fonte: Istat, Indagine su decessi e cause di morte e Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana; Ministero della Salute, Schede di dimissione ospedaliera

(a) Il numero indice per la mortalità evitabile e i ricoveri ordinari per acuti è calcolato come rapporto tra i tassi standardizzati nelle Aree Interne e nelle Aree centrali; per le visite specialistiche e gli accertamenti diagnostici, come rapporto tra i tassi nelle Aree Interne e nelle Aree centrali; per la migrazione ospedaliera, come rapporto tra la percentuale di emigrazione ospedaliera fuori regione nelle Aree Interne e nelle Aree centrali.

Per saperne di più

Becker, G.S. 1993. "Nobel Lecture: The Economic Way of Looking at Behavior". *The Journal of Political Economy*, Volume 101, N. 3: 385-409. <https://societaamicidelpensiero.it/wp-content/uploads/Becker1993NobelLecture.pdf>.

Burgio, A., C. Castagnaro, D. Vignoli, and A. Vitali. 2025. "The contribution of medically assisted reproduction to total, age-, and parity-specific fertility in Italy". *Human Reproduction*, Volume 40, Issue 10: 1972-1979. <https://doi.org/10.1093/humrep/deaf137>.

Cirielli, C., e M. Consalvi. 2026. "NEET: sfida sociale per i giovani e il lavoro in Italia". *Casi e materiali di discussione: Mercato del lavoro e contrattazione collettiva*, N. 34/2026. Roma, Italia: CNEL. <https://static.cnel.it/documenti/2026/974955c1-2859-4542-a4ef-678c5c659f5c/NEET%20SFIDA%20SOCIALE%20PER%20I%20GIOVANI%20E%20IL%20LAVORO%20IN%20ITALIA.pdf>.

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro - CNEL. 2025. *Conoscere per includere. Rapporto ONC sull'immigrazione 2025*. Roma, Italia: CNEL. https://www.cnel.it/Portals/0/CNEL/Comunicazione/CNEL_Rapporto%20ONC.pdf?ver=2025-12-18-085213-087

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro - CNEL. 2025. *XXVI Rapporto. Mercato del lavoro e contrattazione collettiva*. Roma, Italia: CNEL. <https://www.cnel.it/Portals/0/CNEL/NOTIZIARIO%20CNEL%20PRIMO%20TRIMESTRE%202024/Rapporto%20mercato%20del%20lavoro.pdf?ver=2025-04-24-123832-037×tamp=1745498315354>.

Costa, G., M. Bassi, G.F. Gensini, M. Marra, A.L. Nicelli, e N. Zengarini (a cura di). 2014. *L'equità nella salute in Italia. Secondo rapporto sulle disuguaglianze sociali in sanità*. Milano, Italia: Franco Angeli.

European Commission. 2023. *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions. Harnessing talent in Europe's regions*. Brussels, Belgium: European Commission. https://ec.europa.eu/regional_policy/sources/communication/harnessing-talents/harnessing-talents-regions_en.pdf.

Eurostat. 2026. *Employment - annual statistics*. Statistics Explained. Luxembourg: Eurostat. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Employment_-_annual_statistics.

Fantozzi, R., e S. Gabriele (a cura di). 2024. *Il riparto del fabbisogno sanitario nazionale tra nuovi criteri e attuazioni incompiute*. Focus Tematico, n. 3. Roma, Italia: Ufficio Parlamentare di Bilancio. https://www.upbilancio.it/wp-content/uploads/2024/03/Focus_3_2024_Riparto-fabb_san.pdf.

Freguja, C., and F. Polidoro. 2025. "The concept and measurement of poverty". *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, Volume LXXVIII, N. 4: 21-48. <https://www.rieds-journal.org/rieds/article/view/406/296>.

Impicciatore, R., and G. Dalla Zuanna. 2017. "The impact of education on fertility in Italy. Changes across cohorts and south-north differences". *Quality & Quantity*, Volume 51, N. 5: 2293-2317. <https://doi.org/10.1007/s11135-016-0388-0>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2026a. *Condizioni di vita e reddito delle famiglie. Anni 2024-2025*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2026/03/REPORT-REDDITO-CONDIZIONI-DI-VITA.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2026b. *Indicatori demografici. Anno 2025*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2026/03/Report_Indicatori-demografici-Anno-2025.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2026c. *Il mercato del lavoro. IV Trimestre 2025*. Statistiche Flash. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2026/03/Mercato-del-lavoro-IV-trim_2025.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025a. *Intenzioni di fecondità. Anno 2024*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/12/Intenzioni-di-fecondita-22-dicembre-2025.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025b. *Previsioni delle forze di lavoro al 2050. Base 1.1.2024*. Statistiche Focus. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/10/Statistica-focus_PREVISIONI-DELLE-FORZE-DI-LAVORO-AL-2050.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025c. *L'insicurezza alimentare in Italia - Anno 2024*. Statistiche Today. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/10/StatisticaToday_Insicurezza-alimentare.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025d. *La componente longitudinale della rilevazione sulle forze di lavoro. Flussi 2023-2024. Popolazione 15-64 anni*. Statistiche Focus. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/10/STATISTICA_FOCUS_LA-COMPONENTE-LONGITUDINALE-DELLA-RILEVAZIONE-SULLE-FORZE-DI-LAVORO.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025e. *La povertà in Italia - Anno 2024*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/10/La-poverta-in-italia--Anno-2024.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025f. *Cause di morte in Italia. Anno 2022*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/06/Report-cause-di-morte-Anno-2022.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025g. *Rapporto annuale 2025. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-annuale-2025-la-situazione-del-paese-il-volume/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024a. *La demografia delle Aree Interne: dinamiche recenti e prospettive future*. Statistiche Focus. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/07/STATISTICA-FOCUS-DEMOGRAFIA-DELLE-AREE-INTERNE_26_07.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024b. *Rapporto annuale 2024. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-annuale-2024-la-situazione-del-paese-2/>.

Lesthaeghe, R., and D.J. van de Kaa. 1986. "Twee demografische transitities?". In Lesthaeghe, R., and D.J. van de Kaa. *Bevolking: groei en krimp*: 9-24. Arnhem, The Netherlands: Van Loghum Slaterus.

Marmot, M. 2016. *La salute disuguale. La sfida di un mondo ingiusto*. Roma, Italia: Il Pensiero Scientifico Editore.

Ministero dell'Economia e delle Finanze - MEF, Dipartimento della Ragioneria generale dello Stato. 2025. *Il monitoraggio della spesa sanitaria. Rapporto n. 12*. Studi e Pubblicazioni. Roma, Italia: MEF. https://www.rgs.mef.gov.it/_Documenti/VERSIONE-I/Attivit-i/Spesa-soci/Attivit-monitoraggio-RGS/2025/IMDSS-RS2025.pdf.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2025. *Health at a Glance 2025. OECD Indicators*. Paris, France: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/8f9e3f98-en>.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2019. *Under Pressure: The Squeezed Middle Class*. Paris, France: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/689afed1-en>.

